

Francesco Currenti

UN SANTO PER OGGI

45

IGNAZIO CAPIZZI, con il suo spirito profetico e lo stupore dei miracoli, operati in vita guarì anime e corpi, snebbiò coscienze incerte e dubbiose, rinnovò pace e serenità negli afflitti.

A seguito di questa vita esemplare, Pio VII proclamò nel 1819 Ignazio Capizzi, «venerabile», Pio IX riconobbe nel 1858 l'eroicità delle virtù e lo definì il «San Filippo Neri della Sicilia».

Da tempo Francesco Currenti si è impegnato ad affrettare con opportune iniziative e con questa biografia, stilisticamente sobria, l'estetica avventura della beatificazione.

E Bronte aspetta con trepida attesa il momento faticoso, di venerare, cioè, sotto la gloria del Bernini, questo suo più celebre figlio, Ignazio Capizzi.

SANTINO SPARTA

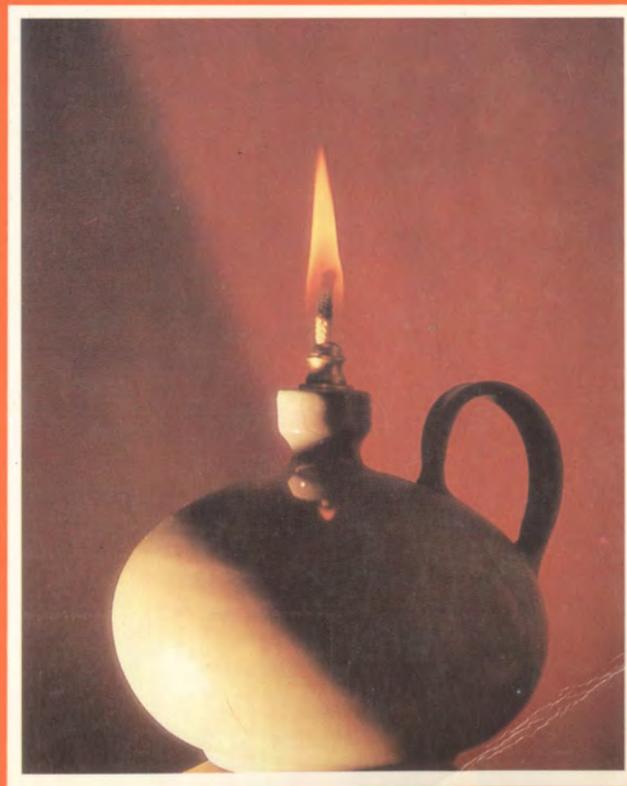
7201-93-0332

L. 15.000

FRANCESCO CURRENTI

UN SANTO PER OGGI

Ignazio Capizzi



EDITRICE ROGATE - ROMA

*Al Card. Salvatore Pappalardo
Arcivescovo di Palermo
con devota stima.*

L'Autore

UN SANTO PER OGGI

IGNAZIO CAPIZZI

EDITRICE ROGATE - ROMA

Al Card. Salvatore Pappalardo
Arcivescovo di Palermo
con devota stima
L'Autore

L'Autore
Il prof. Dr. P. Salvatore Pappalardo
L'Autore

ROMA - VIA DEI ROGAZIONISTI, 5 - 00183 ROMA
Tel. (06) 4781111

UN SANTO PER OGGI

IGNAZIO CAPIZZI

Nell'esprimere compiacimento per il cortese omaggio,
sua Santità, con animo grato, lascia a Lei ed alle persone
sue Apostoliche Benedizioni.

Il Prof. Dr. P. Salvatore Pappalardo
Arcivescovo di Palermo

© Copyright 1993
Libreria Editrice Rogate
Via dei Rogazionisti, 5
00183 Roma
Tel. (06) 4781111

EDITRICE ROGATE - ROMA

L'Autore ringrazia per la preziosa collaborazione
il prof. Dr. P. Peter Gumpel S.J.

© Copyright 1993
Libreria Editrice Rogate
Via dei Rogazionisti, 8
00182 Roma
Tel. (06) 7023430-7022661

PRESENTAZIONE



SEGRETARIA DI STATO

PRIMA SEZIONE - AFFARI GENERALI

DAL VATICANO.

6 Marzo 1991

Preg.mo Signore,

è pervenuta al Santo Padre la pubblicazione, con la quale Ella ha voluto illustrare la vita e l'opera del Venerabile Ignazio Capizzi, sacerdote brontese.

Nell'esprimere compiacimento per il cortese omaggio, Sua Santità, con animo grato, invia a Lei ed alle persone care l'Apostolica Benedizione.

Profitto volentieri della circostanza per professarmi con sensi di distinta stima

dev.mo nel Signore

Ancora giovane si convertì attraverso il mistero di un dono d'amore, con parente dedizione, all'autenticità di valori soprannaturali.

A 27 anni quindi fu ordinato sacerdote, rimanendo per legittimità spirituale e per un crescendo suggestivo di interiorità, a contatto con l'Eterno.

Preg.mo Signore

FRANCESCO CURRENTI

ROMA

Poté sopportare così umiliazioni e sofferenze, predicare ai dotti e agli ignoranti, istruire giovani e adulti, fondare istituti e associazioni.

Gomito a gomito con Dio non si stancò di visitare l'Isola per promuovere pratiche religiose, stimolare l'osservanza dell'ideale cristiano, indurre altri eletti all'apostolato.

Se teneva un piede nel divino per il suo ascetismo, camminava con l'altro però sulla terra per non essere sviato nel soccorrere i bisognosi.

Si distinse come superiore illuminato, come consigliere saggio, come confessore prudente.

Con il suo spirito profetico e lo stupore dei miracoli, operati in vita, guarì anime e corpi, snebbiò coscienze incerte e dubbiose, rinnovò pace e serenità negli afflitti.

A seguito di questa vita esemplare, Pio VII proclamò nel 1819 Ignazio Capizzi, «venerabile», Pio IX riconobbe nel 1858 l'eroicità delle virtù e lo definì il «San Filippo Neri della Sicilia».

Da tempo Francesco Currenti si è impegnato ad affrettare con opportune iniziative e con questa biografia, stilisticamente sobria, l'estetica avventura della beatificazione.

E Bronte aspetta con trepida attesa il momento fatidico, di venerare, cioè, sotto la gloria del Bernini, questo suo più celebre figlio, Ignazio Capizzi.

SANTINO SPARTA'

INTRODUZIONE

Bisogna andare a Bronte (in Sicilia) per godere la più meravigliosa vista dell'Etna.

L'Etna si eleva in tutta la maestà della sua figura, come piramide immane, anche se di recente, deformata dalle ultime colate laviche. «Bello nella sua bianca cotta di neve nell'inverno. Bello, ancora, nei miseri brandelli di questa cotta dai quali rimane qua e là coperto, a strisce bizzarre nell'estate.

Bello sempre, anche quando fa male, nella coscienza sicura della sua grandezza e della sua onnipotenza»¹.

Ma dell'Etna, da alcuni secoli in qua, Bronte non teme più nulla: c'è chi lo guarda dalle sue ire inesorabili. Ha infatti Maria Vergine An-

¹ Giuseppe Cimbali «Nicola Spedalini», pubblicista del secolo XVIII vol. Primo pag. 10, Città di Castello, Tipografia dello Stab. S. Lapi, 1888.

nunziata, Patrona protettrice del paese. Una pia leggenda s'è formata nell'accesa fantasia popolare intorno a questa statua. «Salvata per miracolo dal naufragio di una nave greca sulle coste occidentali della Sicilia. Si dice che fu comprata da alcuni mercanti brontesi, i quali la trasportarono via per andarla a rivendere a Catania. Le selve impervie, al passar di quel carro tirato da buoi selvaggi, si allargavano docili, rendendone facile il tragitto. Quando giunse in Bronte, la Madonna non volle andare più oltre; si piantò nel cospetto dell'Etna, minacciosamente fumante, fece intendere, così, che voleva diventare protettrice del paese. I buoi fecero dei giri, come per segnare il punto dove doveva sorgere il santuario della Madonna, e lì sorse: nel cospetto dell'Etna, minacciosamente fumante»².

Con la protezione divina della «Gran Signora Maria Vergine Annunziata, Bronte è stato sempre un paese fecondo di ingegni eletti, uomini sovranamente pii e benefattori, come il Venerabile Capizzi»³.

² V.B. Radice «Chiese... di Bronte», pag. 53, Stab. Tipogr. Sociale 1923.

³ Tale pia leggenda è raccolta in questi quattro distici latini del piissimo e dottissimo sacerdote brontese, Vincenzo Scafiti.

Pastorello dell'Etna confratello del fervore-diacono

20 Settembre 1708. Bronte, oggi diocesi di Catania, allora di Monreale, non si accorse, pur nel lento ritmo della vita quotidiana, di un neonato. Eppure sarebbe stato, per santità, uno dei suoi figli più esemplari.

Ignazio Capizzi vide la luce in una modesta casetta, ubicata in via della Provvidenza, che si annoda al quartiere della Annunziata.

Ricevette il Battesimo nella chiesa della Santissima Trinità, dal sacerdote Mario Schilirò, avendo per padrini Arcangelo Ponzo e Antonina Spitaleri.

I genitori, Placido, mandriano e Vincenza Cusmano, filatrice domestica, gli imposero il nome Eustachio, il santo del giorno di nascita, ed Ignazio. Preferirono chiamarlo col secondo. Chissà perché. Probabilmente non si saprà mai¹.

¹ R. Roberti, Panormitana B. et Can. ven. sac. Ignazio Ca-

Intanto il bambino cresceva, circondato dall'affetto dei suoi, amabile e dolce con i fratelli e con gli altri, rispettoso e ubbidiente verso i genitori.

Rimasto orfano a otto anni, Ignazio fu affidato allo zio paterno, condividendone la dura vita da pastore.

Pur inclinato a questo nuovo impiego e desideroso di custodire il gregge, fin dal primo giorno si trovò, suo malgrado, al centro di una drammatica situazione.

A riguardo ecco la testimonianza di Teodoro Pellegrino: «Essendosi Ignazio recato in detta mandra, ed essendovi stato a dormire la prima notte; la mattina mentre andava a ritrovare gli agnelli nel luogo dove pascolavano, fu assalito dai cani. I mastini non avendo, ancora preso il di lui odorato, lo gettarono a terra. E lo avrebbero lacerato se non fossero stati impediti dalla ruvidezza del panno di cui era vestito e dal pronto intervento dei soci della mandra, chiamati a soccorrerlo da una persona con abito francescano»².

pizzi vol. II, Roma 1819. Testimoni nel processo ordinario, dal 1793 al 1800, furono XXXV «Sum. Num.ri da 2 e seg., pag. 2 e seg. A Bronte nel 1800 concordarono tutti i IX testimoni» Num.ri 3 e seg., pag. 3 e seg. VIII Teste R.D. Teodoro Pellegrino di anni 75. Iuxta 9 Inter resp. Proc. fol. 192 pag. 4 e seg. «Tutto ciò lo sò non solamente per averlo inteso dire dal servo di Dio, ma per averlo letto in una memoria istorica fatta da lui sulla Fondazione del Collegio di Bronte nel principio della quale fa un breve dettaglio di sua vita». Fides Baptirmatis S.D. Proc. fol. 1673 n.ri 2-3 pag. 6.

² R. Roberti, ibidem, come sopra. XV Teste. R.D. Salvatore Mirabile sacerdote di anni 66. Super Art. 1 Proc. fol. 635, pag. 10.

Il ragazzo rimase qualche anno in mezzo alla pastorizia.

La madre, già vedova, avendo perduto anche il figlio primogenito, Lorenzo, richiamò Ignazio, il più grandicello dei tre fratelli, per contribuire a sollevare concretamente la famiglia.

Ancora una volta lasciamo ben volentieri la parola al suddetto Pellegrino: «So che la sua madre ebbe cura, dopo di averlo ritirato dalla mandra, allorquando era nell'età di anni nove, di mandarlo alla scuola dove il servo di Dio apprese li rudimenti della grammatica col resto della lingua latina dal sacerdote, dottore D. Mario Franzone, che poi fu arciprete e dal sacerdote D. Pietro Politi. Questi sacerdoti educavano i ragazzi ancor nello spirito, con farli sentire Messa e farli confessare, e ricevere la Santissima Eucaristia ogni domenica nella chiesa di s. Maria della Catena attaccata all'oratorio di san Filippo Neri»³. Ignazio, ricevuta la prima comunione, frequentava la Messa, i sacramenti e non si stancava mai di pregare spesso durante la giornata.

Consapevole della vocazione religiosa, chiese ed ottenne dalla madre, il permesso di realizzare questa intima aspirazione.

Sapendo di non poter contare sui poveri mezzi finanziari della famiglia, provvide lui stesso al mantenimento degli studi sacerdotali.

³ VIII Teste R.D.T. Pellegrino sac. anni 65 iuxta II, op. cit. ibidem, Proc. fol. 192, pag. 6.

li. Impegnò difatti con gioia e sacrificio, il modesto guadagno di sagrestano nella chiesa della Santissima Trinità.

Dedicando assiduamente anche le ore libere per la preparazione culturale, poté essere ammesso alla classe di belle lettere.

Purtroppo Bronte ne era priva; ed allora con ulteriori privazioni della madre, fu mandato a frequentare gli studi superiori nel collegio dei gesuiti a Caltagirone⁴.

Con saggia e prudente guida, Ignazio Capizzi approfondì la formazione intellettuale e maturò con progressivo fervore la vita interiore.

E proprio in questa città, un giorno, pregando con ardore dinanzi al Crocifisso, fu rapito in estasi.

Di questo momento di felicità contemplativa, testimoniò un buon numero di congregati, lo garantì il preposito don Marco Strazzuso e lo riportò nel 1891 lo storiografo don Salvatore Leonardi. Lo stesso Ignazio, in età avanzata, scrisse all'amico don Rosario Spinelli, che da Palermo doveva recarsi a Caltagirone, le seguenti parole, riportate dal biografo, padre Gesualdo De Luca: «Figlio la mia commendatizia per colà è questa: — per voi molto utile e profittevole. Arrivato che sarete, recatevi alla congregazione del s. Crocifisso, dove anche esiste la congregazione di s. Filippo Neri. Ivi dovete devotamente ed efficacemente salutar-

⁴ G. de Luca da Bronte, Vita d'Ignazio Capizzi, 1873 pag. 62.

mi quell'amabilissimo Crocifisso, da cui ricevei le prime sue misericordie nella mia fresca età. Colà agli studi in paesi forestieri, non avevo altra conversazione, che con lui. Oh, quante obbligazioni gli professo! Guardatelo attentamente, egli sarà la vostra guida ed il vostro conforto»⁵.

Fin d'allora, Ignazio Capizzi cominciò a riflettere e a meditare su Cristo Crocifisso.

Tornavano a proposito le parole di san Paolo: «Lungi da me il gloriarmi di altro che della croce del Signore nostro Gesù Cristo, per cui il mondo è a me crocifisso, ed io al mondo»⁶.

Dopo cinque anni di soggiorno a Caltagirone, la madre, per un peggioramento delle condizioni economiche, richiamò, con grande dolore, il figlio a Bronte.

Ignazio non si scoraggiò, data la sua grande fiducia nella divina Provvidenza.

Si fece assumere come garzone, ma sempre vestendo l'abito clericale, nella farmacia di Domenico Sinatra. Ebbe modo così di procacciarsi da vivere e di continuare gli studi nei ritagli di tempo, anche con l'aiuto del figlio del farmacista, don Basilio.

Un primo traguardo era stato raggiunto compiendo un anno di teologia e apprendendo con pienezza di conoscenza le cerimonie del culto. Riportò un attestato di stima e di lode dal dottor Mario Franzone, protonotario apo-

⁵ S. Leonardi, Cenni storici di Caltagirone, Caltagirone 1919, pag. 91. G. de Luca da Bronte, op. cit., pag. 62.

⁶ S. Paolo ai G. 6° V. 14.

stolico e arciprete-parroco della chiesa Madre di Bronte⁷.

Il venerabile Ignazio Capizzi all'età di 18 anni, nel 1726, ricevette nella città natale, la tonsura con i quattro ordini minori: ostiarato, lettorato, esercistato ed accolitato⁸.

Per questa benevolenza fu sempre grato all'Ordinario, che tramite le lettere dimissionali aveva interessato monsignor Giuseppe Migliacci, arcivescovo di Messina.

Intanto continuava a restare in farmacia, con affabilità e dedizione, accattivandosi il favore del responsabile e la simpatia dei clienti.

Da questo servizio, sublimato dalla fede, e dalle continue fatiche manuali della madre, che non si risparmiava per il figlio, Ignazio poté trarre sostentamento per il necessario quotidiano e la preparazione sacerdotale.

Proprio in quel periodo venne a mancare al vescovo di Lipari, monsignor Pietro Vincenzo Platamone, domenicano, un paggio. A tale missione fu destinato il giovane accolito Ignazio Capizzi.

Egli da principio oppose un netto rifiuto.

Riteneva che tale incarico sminuisse la dignità sacerdotale. Convinto però da alcuni preti e dalla madre, Ignazio lasciò Bronte il 13 Maggio 1726 per le isole Eolie.

⁷ R. Roberti, ibidem, come sopra VIII Teste R.D. Teodoro Pelletrino Iuxta 12. Inter Proc. fol. 193 ter Respond. Num. 3 pag. 7. Eubel P. Ritzler Hierarchia Catholica, vol. V, Padova, 1952, pag. 236.

⁸ R. Roberti, ibidem, come sopra VIII Teste R.D.T.P. come alla nota sopra pag. 7 fol. 193 Num. 3.

Fu affidato, ormai paggio nel palazzo vescovile, al maestro dell'Ordine dei predicatori, Domenico Licata, professore di filosofia e teologia.

Superò diligentemente e con buon profitto, i tre anni di filosofia seguendo la scuola di s. Tommaso.

Attentissimo ad ogni suo dovere di corte e di rispettoso ossequio al prelato, non fu attratto dai risvolti mondani e da convenzioni formali.

Nei momenti di libertà, si rifugiava nella solitudine e meditava.

Spesso se ne stava raccolto in un angolo dell'anticamera, applicato esclusivamente agli studi e alla pietà.

Se questo atteggiamento lo preservò da intrighi e pericoli della corte, facilitò invece l'impressione di grossolanità e di timidezza.

Perfino lo stesso vescovo, oltre a non capirlo, spesso si permetteva di ferirlo con motti e parole pungenti.

Malgrado questi scherni, il paggio Capizzi accettava ogni insulto come prova del Signore e ne faceva tesoro spirituale⁹.

Molti cortigiani, però, specialmente la marchesa di Verbum Caudo, nipote del vescovo, lo stimavano e si comportavano verso di lui con rispetto, intuendone la bellezza interiore.

Nel frattempo Ignazio si impegnava con rinnovata volontà, agli studi preferiti.

⁹ R. Roberti, ibidem, XV Teste R.D. Salvatore Mirabile Super art. 5-6.

Riportava con l'ammirazione generale, lodi e successi senza montare in superbia.

Preferiva la lettura dei libri dal contenuto ascetico, per realizzare in un modo profondo, la grande aspirazione al Sacerdozio.

Imbattutosi nelle Regole della Congregazione del Fervore, si prefisse di osservarle, dopo una attenta lettura¹⁰.

Intanto per essere ammessi al suddiaconato, ordine che precede il sacerdozio, le disposizioni conciliari richiedevano la costituzione del patrimonio sacro per l'onesto e dignitoso sostentamento dell'ordinando.

La povera madre, allora, dovette affrontare nuovi sacrifici, per fortuna, i suoi cognati, fratelli del marito, l'aiutarono generosamente.

Per mettere su, il patrimonio di L. 64,60 annue, la madre vendette la casa, ancora oggi situata nel quartiere dell'Annunziata. Lo stesso esempio seguirono i parenti cedendo beni mobili e proprietà, come risulta dagli atti del notaio Antonelli in Bronte, l'8 Settembre 1727¹¹.

Di conseguenza la madre, passata a seconde nozze, dovette abitare in un'altra casa ubicata in una strada in pendio che fu del barone Meli.

Fin dal 1916 era in bella vista sul muro esterno una lapide con l'iscrizione: «Hic olim

¹⁰ B. Radice, *Ibidem*, pag. 227.

¹¹ B. Radice, *Memorie storiche*, Bronte, 1936, vol. II pp. 228-229. «Dal rivelo dal 1748 tutto il patrimonio paterno consisteva in una casa del valore onze, 7,4 in una vigna, alla Madonna delle Grazie; onze 9, numero 45 onze 11,10 una giovenca onze 5».

domus venerabilis Ignatii Capizzi». Questa lastra commemorativa, per l'ampliamento della strada, fu sostituita con un'altra. Le parole si devono al Radice: «Questa umile casetta-santuario di virtù del venerabile Ignazio Capizzi — gli operai ai presenti e futuri ricordano (XXVII Sett. MCMXVI)»¹².

Al momento attuale, la lapide è visibile sul muro in via Vincenzo Scafiti n. 44 a Bronte.

Malgrado tutto fosse pronto, il rifiuto deciso del vescovo Platamone si opponeva al sacerdozio, tanto atteso.

Non c'era altro da fare che avere pazienza. E Ignazio, pur rimanendo a servizio nella corte liparina, accettò le umiliazioni.

Difatti nei suoi scritti inediti, meditati da persone in confidenza con la spiritualità cattolica, si possono ricavare, al dire di Rubino, massime per la formazione interiore.

Eccone alcune: «L'umiltà è nel suo silenzio. Tace sempre l'accento della propria lode sul suo labbro — Tace l'accento della amarezza, che egli trangugia, silenzioso, nei mille rifiuti della sua ordinazione — Tace il risentimento del suo amor proprio, mille volte ferito alla piccola corte di Lipari, ove quel buon vescovo, che pur l'apprezza e lo stima, sente per lui e non gli nasconde la più cordiale antipatia e gli regala sovente il nomignolo, poco grazioso, di faccia di asino. Tace, nell'oblio di se stesso, la parola di difesa, quando vede — e vede spesso

¹² B. Radice, *op. cit.*, vol. II, pag. 229.

— intaccata la sua fama, calunniata la sua innocenza, travisata la sua rettitudine e, accusato da parroci, denunziato da abbadesse, perseguitato da compagni, sospeso da vescovi»¹³.

Superati gli studi di filosofia e di teologia, come si ricava dall'attestato del 14 Ottobre 1732, si consigliò con il professor Domenico Licata.

Questi suggerì ad Ignazio di rivolgersi al cardinale Francesco d'Aragona Acquaviva, arcivescovo di Monreale, ma residente a Roma, per domandare la dispensa dall'internato del seminario, manifesta la sua povertà.

Il Capizzi sopportò con gioia ogni disagio. Arrivato a Roma dopo quindici giorni, non fu ammesso alla presenza del porporato, con l'obbligo di ritornare in Sicilia e di sottoporre la richiesta a monsignor Biagio degli Olerizzi, vescovo di Tagaste e vicario generale di Monreale.

Anche questo prelado non gli accordò l'udienza tanto desiderata.

Fiducioso come per il passato, Ignazio si affidò alla Provvidenza divina.

Raggiunse di nuovo Palermo non senza disagi e tribolazioni e attese con serena trepidazione.

Giustamente il De Luca si chiedeva come mai «tanta virtù evangelica potesse tornare sgradita ai ministri di Dio; forse le sue fattezze e il più povero stato, invece di muovere a com-

¹³ Rubino, *L'anima e le opere*, Bronte 1926, *ibidem*, pag. 14.

passione, alienavano da lui l'animo dei ricchi prelati»¹⁴.

Ecco come si presentava Palermo nel XVIII secolo.

Era città chiusa e divisa in quattro rioni o quartieri: Albergheria, Siracaldi, (Monte di Pietà) Kalsa (Tribunali), Loggia (Castellammare), il più piccolo.

Ogni rione si era scelto una santa patrona: il primo era protetto da santa Cristina, il secondo da santa Oliva, l'altro da santa Ninfa e l'ultimo da santa Agata, mentre la vergine Rosalia troneggiava su tutte.

Il quartiere svolgeva una vita tutta propria nel dialetto, nelle tradizioni, e perfino nel lavoro degli abitanti.

Malgrado queste differenze, Palermo poteva vantare un assetto urbanistico moderno e sfarzoso, al cui abbellimento i viceré non badarono a spese e dedicarono, con una punta sottile di orgoglio, cure e mecenatismo.

Venne ampliata con un notevole prolungamento, l'antica via Marmorea, assumendo il nome del viceré Toledo, mentre il Maqueda promosse l'apertura della perpendicolare, conferendo alla città una sistemazione a croce.

Alla confluenza delle due strade, il viceré Vigienna costituì la piazza monumentale: «I Quattro Canti».

Vennero edificate le chiese, La Catena, san Giuseppe dei Teatini, l'Olivella, san Domeni-

¹⁴ G. De Luca da Bronte, *op. cit.*, *ibidem*, pag. 67.

co, famose per il culto e per l'arte.

Non era di meno il fervore culturale, legato ai nomi di Rocco Pirro, di Tommaso Fazello.

Domenicani, gesuiti, filippini, teatini, in una nobile gara, si occuparono della educazione scolastica della gioventù¹⁵.

Nel contesto di questa città, sotto Carlo di Borbone, si trovò a vivere Ignazio Capizzi.

Era l'anno 1733. E il mese di Febbraio con il suo broncio invernale sembrava alludere e riservare nuove sofferenze al «grande brontese».

Preclusa, momentaneamente, l'ammissione al suddiaconato e dibattendosi in una sempre crescente povertà, Ignazio si offrì come infermiere nell'Ospedale «Spirito Santo» nei pressi della Porta Nuova¹⁶.

Usufruiva in compenso di un alloggio e per il vitto si recava al palazzo reale, dove in cambio rivedeva i conti della cucina per il cuoco del Viceré.

E spinto poi dall'amore di Cristo, si prodigava per i bisognosi del corpo, dove vedeva, con gli occhi della fede, la stessa persona di Gesù.

Serviva con gioia i degenti dell'ospedale, porgeva con affettuosa premura, cibi e medicine, cambiava la biancheria, ripuliva i letti, sprimacciava i pagliaricci.

Addirittura si caricava sulle spalle i vecchi e i deboli. E come san Paolo si faceva tutto a tutti¹⁷.

¹⁵ B. Radice, vol. II, op. cit., ibidem., pag. 230.

¹⁶ G. Gionfrida, op. cit., ibidem., pag. 12.

¹⁷ G. De Luca da Bronte, op. cit., ibidem, pag. 229.

Si nutriva di pane, spesso duro con un po' di formaggio, o di rapanello, o di carrube; mangiava frutta, o foglie di verdura scartate addirittura dagli altri.

Questa sua vita di stenti non poteva non riflettersi sul fisico, ma il suo spirito restò sempre saldo nel Signore. Nel frattempo studiava e praticava la medicina sotto la guida di Pietro Sicardi, direttore dell'ospedale, dal quale fu aiutato con libri e denaro.

Dato il suo profitto rapido e lusinghiero, meritò il titolo di «pratico fisico»¹⁸.

Ma questo tirocinio luminoso di amore, questa splendida missione di sacrificio, praticati con eccessiva attività, provarono più profondamente la sua fragile salute.

Fu preso da un collasso, sotto i balconi del palazzo Cottù, marchese di Roccaforte. Per fortuna un gentiluomo brontese, accortosi dell'increscioso accaduto, si premurò di soccorrerlo con generosità.

Scampato miracolosamente alla morte per il contagio di scabbia¹⁹, si convinse di non poter esercitare ancora l'impiego di medico pratico.

Frequentò un corso di esercizi spirituali, predicati dai padri gesuiti, nella loro chiesa del collegio Massimo, dove continuò per ben tre anni, gli studi.

Morto nel 1733, il vescovo di Lipari, Vincenzo Platamone, Ignazio pensò che era stato ri-

¹⁸ G. Gionfrida, Un prete santo, Avellino, 1927, ibidem, pag. 12.

¹⁹ B. Radice, op. cit., ibidem, vol. II, pag. 230.

mosso l'ostacolo, che gli aveva impedito l'accesso al Sacerdozio²⁰.

Riprese la spola tra Palermo e Monreale, chiedendo con garbata insistenza, di essere ordinato.

Ma il vicario generale della diocesi, Biagio degli Olerizzi, convinto della instabilità psicologica del Capizzi, inventava una rinnovata ridda di scuse e di rinvii, comportandosi, spesso in maniera scorretta.

Ignazio non si perdettero d'animo. Aspettò con rassegnazione e fiducia l'occasione migliore.

Intanto continuava a percorrere la via del calvario del suo amabile Gesù, bevendone fino in fondo il calice amaro della sofferenza.

Non gli mancò qualche spicchio di luce.

L'arcivescovo di Monreale, monsignor Sejla, gli offrì, per venire incontro alle sue necessità, pensione completa nella cappellania della reale chiesa di san Cataldo.

In tal modo il Capizzi poteva ricavare abitazione, mensa quotidiana, e onorario senza dimenticare l'interrogativo evangelico: — «Che giova all'uomo acquistare anche tutto il mondo, se poi danneggia l'anima sua?»²¹.

Prima di accettare, credette opportuno consultarsi con il suo confessore, Agostino Tedeschi, gesuita e gentiluomo di Catania. Questi,

²⁰ G. Gionfrida, op. cit., ibidem, pag. 13.

²¹ R. Roberti, ibidem come cit. VIII teste R.D.S. Mirabile Super 10 art. Proc. fol. 644 Sum. Num. 3 pag. 12.

da vero uomo di Dio, e da maestro straordinario di spiritualità, gli consigliò di dedicarsi piuttosto ai bisogni interiori del prossimo anziché a quelli del corpo. E Ignazio ubbidì senza discutere.

Rinunziò al posto sicuro e tranquillo, al quieto vivere, e all'onesto sostentamento²².

E il padre Tedeschi, conoscendo l'anima del suo «grande» penitente, ottenne che Ignazio frequentasse, da esterno, la congregazione di Maria Santissima del Fervore, eretta nel collegio Massimo dei gesuiti.

Abbandonata, pure, la medicina, il Capizzi si rimise a studiare teologia nel suddetto collegio.

E fiducioso nella divina provvidenza, si accontentò dei due tari (pari a ottantacinque centesimi), che riceveva ogni settimana dalla madre²³.

Quando le comunicazioni tra Palermo e Bronte subivano dei ritardi, e quindi l'assegno non arrivava a tempo, il povero Ignazio, spesso, ha dovuto soffrire la fame.

Questa penosa situazione rafforzò paradossalmente l'ardore allo studio a tal punto che sotto il magistero di insigni maestri gesuiti, poté laurearsi nell'estate del 1734 in sacra teologia.

²² Rubino, *L'anima e le opere*, Bronte 1926, ibidem, pag. 16, scrive: «Il servo di Dio I.C. rifiutò la reale cappellania di S. Cataldo perché la riteneva troppo comoda ed onorifica».

²³ F.M. Agnelli, opera cit., Palermo 1879, ibidem, pag. 20 e seg.

Agli sgoccioli dello stesso anno, il Capizzi fu promosso e ordinato suddiacono «giusto titolo di patrimonio suo», nella chiesa di san Cataldo, dal vicario generale, monsignor Biagio degli Olerizzi, vescovo titolare di Tagaste²⁴. Questo impegno liturgico, sacro e ufficiale, lo spinse a studiare con maggiore impegno le discipline teologiche e a non tralasciare di frequentare la congregazione del Fervore.

Il novello suddiacono così la descrisse: «Gli parve di entrare in una fucina di amore, in una scuola viva di orazione, in un cenacolo di carità. Fu compreso di sacro stupore al rimirare quel gran coro di sacerdoti tanto venerabili per età, per uffizi ecclesiastici, per eccellenza di sapere, tutti uniti di cuori, di spiriti, di sentimenti, rassembranti ad evangelici bambini per la loro ubbidienza ed umiltà»²⁵.

In prossimità delle altre ordinazioni, il Capizzi con una colazione al sacco, per usare l'espressione odierna, percorreva quattro miglia di strada, dalla scuola di Teologia, fino a Monreale.

Scopo fisso era quello di implorare umilmente l'ordine del diaconato, che gli fu rifiutato per sei volte dallo stesso vicario, e sempre per i medesimi pregiudizi.

Più umanità dimostrò, invece, il vescovo, che il 17 Dicembre 1735, non solo gli conferì il diaconato ma gli concesse anche la dispensa

²⁴ R. Roberti, *ibidem* come cit. VIII teste R.D.S. Mirabile Super 10 art. Proc. fol. 644 Sum. Num. 3 pag. 12.

²⁵ G. De Luca da Bronte, *op. cit.*, *ibidem*, pag. 71.

dagli interstizi (spazi di mesi tra il diaconato e il sacerdozio).

Il 26 Maggio 1736 non fu solamente un profumato giorno primaverile, olezzante di rose e dipinto da astratti disegni di rondini, ma rimase indelebile nel calendario spirituale di un'anima eccezionale.

Prete povero - missionario convivente in comunità apostolato di Palermo

Ignazio fu ordinato finalmente sacerdote.

L'aspirazione divenne realtà; l'ansia si trasformò in gioia; non si sentì più uomo, ma «alter Christus».

Ancora un'altra prova riservava il Signore al suo servo fedele per fortificarlo nella virtù.

Era un sabato di Pentecoste, e festa di san Filippo Neri, che il Capizzi venerava particolarmente.

Tutti gli ordinandi e i rispettivi parenti erano radunati nella cappella privata di monsignor Giuseppe Bartolotta, principe di san Giuseppe, vescovo di Tolfetta.

«Era già vestito con gli abiti Pontificali, il Vescovo ordinante in atto di cominciare la Sacra funzione. Quando il Mastro Notaro (arcidiacono), leggendo la nota degli ordinandi, volle dal Capizzi la fede del diaconato¹, quantun-

¹ Cfr. Certificato dell'ordinazione del diaconato.

que le avea già portato la dimissoria per il Presbiterato. A tale domanda si agitò alquanto il Servo di Dio, ma senza smarrirsi, con quella virtuosa fermezza che faceva il suo carattere, si portò in casa per cercare la domandata fede. Non avendola potuta rinvenire, consultò il suo direttore, Padre Agostino Tedeschi, che gli disse di ritornare in chiesa, dove il Vescovo, con somma pazienza, lo aspettava. Si portò infatti dal vescovo ordinante, e fu ammesso alla Sacra Ordinazione»².

Il Capizzi, bagnato di sudore per l'apprensione e per la fretta, ritornò nella cappella, dove l'arcidiacono lo sollecitò a rivestire i paramenti.

Il vescovo, senza dare segni di impazienza, impresse indelebilmente il potere dello «stesso Cristo».

Ignazio compiva ventisette anni, sette mesi e un giorno.

Il novello sacerdote, con grande gioia esclamò: «Quand'ero in mezzo a preoccupazioni senza numero, le tue consolazioni mi davano gioia»³. E con san Paolo poté dire: «... le cose stolte dal mondo elesse Dio per confondere i sapienti; le cose deboli del mondo elesse Dio per confondere i forti, e le ignobili cose del mondo e le spregevoli elesse Dio»⁴.

² Summarium n. 3 pag. 16. Accedunt publica Testimonia de studiis peractis a Serv. Dei. Proc. fol. 1266 De eius vita et moribus Proc. fol. 1267. De assecuta Laurea Doctorali in S.T. Proc. 1268. De eius promotione ad Presbyteratum Proc. fol. 1295.

³ Ps. 93 V. 19.

⁴ S. Paolo ai Cr. 1° V. 27, 28.

Celebrò la santa Messa nella chiesa di sant'Andrea delle suore benedettine, la domenica del 27 maggio dello stesso anno. Liturgicamente ricorreva la festa della Santissima Trinità. Sul volto dei suoi parenti, amici, conoscenti, traspariva la gioia più emozionante, mentre il suo cuore si esaltava in un tripudio di luce.

Ignazio iniziò l'apostolato con un gesto di squisita sensibilità.

La congregazione di Maria Santissima del Fervore, in quel periodo, non poteva più svolgere l'attività nel Collegio Massimo.

Allora il Capizzi, confratello del Fervore, anche se esterno, fece di tutto per procurarle una nuova abitazione.

La congregazione fu ospitata provvisoriamente al Papiretto nell'oratorio serpottiano.

Il novello sacerdote continuò a frequentarla, osservando e meditando le regole dinanzi a Gesù Sacramentato, Che gli dava forza per esercitare in un modo esemplare il suo apostolato⁵.

Per emulare il Poverello d'Assisi, al dire di Roberti⁶, «non vuole come propria una casa. Rifiuta per sé e la congregazione, la casa dell'Uditore, ove invece consiglia ed ottiene di

⁵ So che fu congregato nella congregazione della beata Vergine del Fervore, dove si distingueva per la continua orazione e per la somma modestia, restando per più ore quasi immobile. La sua vita era mortificata, devota ed a tutti di somma ammirazione»; Cfr. R. Roberti, Panormitana, Beat. Can. Ven. Sac. Ignazio Capizzi Roma vol. II 1819 Super Art. 15 Proc. fol. 644 pag. 12 e 13.

⁶ Rubino, L'anima e le opere, Bronte, 1926, ibidem, pag. 16.

far venire da Napoli gli zelanti figli di san Alfonso dei Liguori».

Pertanto abitò con padre Agostino Tedeschi e con Ignazio Genco, ecclesiastici modello, in una casa a pigione. I tre sacerdoti non solo si organizzarono in vita comune, ma in possesso degli strumenti idonei, si impegnarono subito nelle «missioni» delle campagne e quartieri di Palermo.

Apostolato nei quartieri

Il quartiere dell'Albergheria si estendeva tra la via Maqueda e il palazzo dei Normanni, a mezzogiorno dell'alto Cassaro.

Costituitosi in età araba, fu abitato nel basso medioevo da un ceto di mercanti e di artigiani, piuttosto attivo. Divenne sottoproletariato al decadere della vita cittadina, e fu ingrossato dal flusso pletorico dei contadini in fuga dalla campagna.

Nel settore centrale rigurgitavano la originaria alacrità e il pittoresco bailame della vecchia Palermo.

Il quartiere della Kalsa, dislocato a sud-orientale, offriva, per la sostanziale integrità del tessuto urbano e per la ricchezza dei reperti architettonici, immediati stimoli e vantaggiosi interessi.

La chiesa di san Francesco d'Assisi, un tempo legata ad un immenso convento, costituiva il luogo, dove pulsava un dinamico ritmo di vita.

Di fronte a questo sacro edificio si eleva il palazzo Cutò, essenziale nei suoi moduli formali di chiara impronta settecentesca.

Sulla piazza si affaccia il giardino pensile del palazzo Valguarnera, che risale al XVIII secolo.

La piazza della Fieravecchia, san Carlo, che simboleggia il centro di Palermo, immette su Porta di Termini, detta Garibaldi.

Accanto si nota anche il palazzo Scavuzzo, appartenente al XVI secolo, con portale gotico e finestre rinascimentali a edicola.

Chiudeva la via la chiesa della Magione, legata all'ultimo decennio del XII secolo.

Nella vecchia città era situato il quartiere settentrionale, la Loggia, tra il basso Cassaro e la via Roma.

A ridosso della chiesa di san Domenico, la via Bambinai offre un brano di urbanistica medioevale, integrata da architetture barocche.

Sul rione domina pacificamente la settecentesca chiesa dell'Olivella, annessa alla casa dei padri filippini, oggi sede del museo archeologico.

L'attività apostolica

Prete novello, il Capizzi continuò ad applicarsi, sempre diligentemente allo studio della teologia morale e della pastorale.

Si preparava soprattutto con la preghiera e con la meditazione nel predicare il Vangelo.

Senza desistere dalla sua vita di mortifica-

zione, voleva dedicarsi al bene delle anime.

Soleva ripetere che il Signore, per un imper-
scrutabile disegno, si era compiaciuto di aver-
lo collocato nella scuola, anziché nella man-
dria, al santuario al posto di una casa.

Tenne alto sempre il prestigio della dignità
sacerdotale e, umilmente ripeteva: «Il Signore
mi tolse dal gregge del padre mio e mi unse con
l'olio della misericordia»⁷.

Impiegava molto tempo a beneficio dei ra-
gazzi, senza trascurare gli adulti, istruendoli
nella dottrina attraverso il catechismo e le
confessioni.

Aveva cura anche di avvicinare gli artisti, i
cocchieri, gli staffieri, ed altre classi sociali.

Nel predicare le missioni, durate tre anni,
erano d'obbligo i riferimenti alla sacra scrittur-
a, alla patristica, alla tradizione cattolica.

Il Capizzi commentava così bene la divina
parola, da suscitare ammirazione nei dotti.

Testamento spirituale

Il giovane sacerdote Capizzi, all'età di tren-
tanni, concludeva un ritiro, nel collegio Massi-
mo con un testamento spirituale.

«Testamento perpetuo, universale e irrevoc-
abile secondo il pensiero di Santa Madre
Chiesa Cattolica e Apostolica.

Ogni pensiero della mia mente germogli dal

⁷ G. De. Luca da Bronte, op. cit., ibidem, pag. 94 e segg.

fecondo seme della grazia tua, o Signore Padre
Santo.

Ogni espressione delle mie labbra sia eloquio
in precedenza dettato dalla Sapienza tua, o Si-
gnore eterno Figlio.

E tutte le opere del mio cuore siano accese
dal fuoco santo tuo, o Signore Santo Spirito, e
siano sempre e dovunque rette e ordinate:

a) unicamente a gloria e onore della tua Di-
vinità e Umanità, o Signore mio diletteissimo
Gesù Cristo;

b) siano per le mie fatiche, sofferenze, igno-
minie e pene;

c) siano per la crescita del grande gaudio dei
santi trionfanti nei cieli;

d) siano in suffragio di tutte le anime della
Chiesa purgante;

e) siano a vantaggio dell'anima, del corpo di
tutti i militanti;

f) siano per la conversione dei Turchi, degli
Eretici, Scismatici, Ebrei e dei gentili.

Tu, dunque, o Signore onnipotente eterno
Dio, tutto ciò che nella tua benignità, generosi-
tà e insistenza, e solo per la tua immensa mise-
ricordia dal trentesimo anno della mia età fino
ad oggi hai in me operato, conferma che con
forzezza e costanza, alacramente e senza inter-
ruzione, sia perseverante fino alla morte e, per
quanto è possibile, in eterno e oltre.

Pertanto, tutte queste mie dichiarazioni, con
la mano sul petto di sacerdote, ho giurato e
giuro, e confermo con lo stesso mio sangue e,
se così fosse possibile da parte del beneplacito
della divina bontà, fino al martirio, anche at-

traverso i tormenti del diavolo. Amen, amen; così avvenga, così avvenga in eterno e oltre.

Giorno 26 del mese di Luglio dell'anno 1776.

Ne sono testimoni le dodici schiere dei santi e i nove cori degli Angeli.

Dell'inutilissimo sacerdote Ignazio Capizzi»⁸.

Lo suggellava con il giuramento, lo firmava con il sangue.

Scrisse queste parole, assunte come programma per la vita: «Tutto per Dio; per me solo la croce, le pene, la morte»⁹.

Si era ormai aggrappato al sacrificio, per vivere nell'amore verso Dio, che vedeva nel suo prossimo.

Per il bene dell'uomo avrebbe voluto abbracciare il mondo intero; correre tra gli eretici e gli infedeli. Fu trattenuto dall'ubbidienza. Dio lo riservava a Palermo, e a quasi tutta la Sicilia.

Ignazio indirizzava le risorse di sacerdote, accendeva lo zelo di apostolo, moltiplicava le industrie di missionario, laddove erano più visibili le miserie, i pericoli, le indigenze spirituali.

Non si angustiava se non era possibile giungere con la voce; arrivava con gli scritti.

Soleva ripetere argutamente: «Brucio dal de-

⁸ Le parole tra virgolette sono quelle autentiche scritte dallo stesso venerabile Capizzi e riportate nel Diario del marchese Bevilacqua, suo amico e contemporaneo; Cfr. Biblioteca Apostolica, Palermo, 1729-98.

⁹ I centoquindici articoli del «Testamento spirituale» pubblicati a parte non sono qui riportati.

siderio di andare in paradiso; ma voglio essere discreto nella mia domanda. Chiedo a Dio che mi ammette non più di un solo giorno; quando farà notte, me ne andrò. Ma se notte non si fa, se il sole non tramonta giammai, la colpa non è mia; ed io vi resterò eternamente».

Egli usava la lingua italiana, latina e il dialetto; spesso un cocktail di questi linguaggi.

Rifuggiva dall'adoperare il vocabolo più stilisticamente bello, ma badava alla parola più idonea per attirare l'attenzione e per conquistare le anime.

Trascorse in questa forma di attività dieci anni. E tutta nella vasta parrocchia palermitana nell'Alberghiera.

Cercava di configurare la vita su quella di un asceta, e nello stesso tempo la arricchiva di esperienze esistenziali, mantenendosi fedele alle regole programmatiche del testamento sacerdotale.

La gente, che lo avvicinava, era sorpresa di trovarsi, non per un abbaglio fittizio, ma per ammirevole constatazione, dinanzi a un angelo in carne.

Divise il tempo della vita terrena in centoquindici articoli, sublimandolo nella preghiera orale, mentale ed operativa.

Elevava l'anima a Dio la mattina soprattutto, per chiedere le grazie necessarie e durante la giornata nei momenti di maggiore bisogno.

La notte si gettava sul letto per poche ore, a meno che non si trattasse per grave malattia, sul quale invece deponeva la croce.

Intanto si diffondevano prodigi in diverse

parti della Sicilia, come a Leonforte, a Nissoria ad Alimena, a Castelvetro, a Vicari.

Si spostava senza sosta da un paese all'altro. Non erano viaggi intrapresi per turismo o per divertimento e in più erano stancanti.

Se oggi le nostre strade pullulano di ferrovie, di automobili, di velivoli, nel Settecento circolavano e non per tutti, carrozze e cavalli.

Si viaggiava per ragioni veramente importanti o per necessità urgenti.

E il Capizzi si sobbarcava a questo stress per risvegliare almeno un po' di trascendenza nei cuori e per confortare le anime in pena.

Si recò a Bronte per otto volte. In tal modo ebbe la possibilità di predicare anche con l'aiuto di altri sacerdoti, le missioni e di rivedere la madre.

Per tali occasioni spesso non si facevano attendere prodigi miracolosi.

La fama di Ignazio predicatore e di uomo di preghiera non sfuggì ad alcune autorità ecclesiastiche della Sicilia. Monsignor Testa, arcivescovo di Monreale e inquisitore generale dell'isola, volendo preparare la visita pastorale della diocesi, con le missioni predicate, invitò il sacerdote Capizzi.

Ignazio, in quel periodo, era stato sospeso «a divinis», pur essendo innocente; quindi non poteva né confessare, né predicare.

Non si sa perché era stata presa una tale decisione da Monsignor Papiniano Cusani, arcivescovo di Palermo, il quale dopo approfondite indagini, convintosi in un secondo momento della innocenza, riabilitò il Capizzi.

Il prelado capì per fortuna, anche se con qualche ritardo, che lo avevano calunniato in un modo volgare.

Anzi così notificò all'arcivescovo di Monreale: ... «del sospeso non trovarsi in tutta la sua diocesi, sacerdote più santo, operaio più zelante, cuore più magnanimo dell'oblio di se stesso»¹⁰.

La città di Messina, nel 1743, fu contagiata dalla peste. A causa di questo orribile flagello, perirono più di quaranta mila persone, senza contare altre migliaia delle terre e dei casali vicini.

Il Capizzi soffriva profondamente, nel sapere che molte anime erano morte senza i conforti religiosi, anche per mancanza di sacerdoti.

Decise, sotto l'impulso soprannaturale della carità, di recarsi a Messina.

Per le porte serrate della città e per il divieto assoluto di uscirne, dovette rivolgersi al pretore, il signor principe di Palagonia.

Ma il governatore, pur apprezzando lo zelo e carità, non accordò al Capizzi la licenza desiderata.

Con questo atto apparentemente scortese, lo volle riservare alla salute dei palermitani.

Lo invitò, quindi, a prodigarsi nella capitale del regno, che malgrado le molte cautele, correva il pericolo di incorrere nello stesso flagello di Messina.

Per fortuna Palermo ne fu preservata.

¹⁰ L. Rubino, Op. cit., p. 30.

Nel 1743, eletto padre Isidoro del Castillo, parroco di san Nicola all'Alberghiera (parrocchia con ventiquattro mila anime), il Capizzi preferì abitare con lui in canonica e con padre Agostino Tedeschi, confessore di ambedue.

Nel vasto e popolarissimo quartiere si prodigò con una assistenza assidua e amorosa.

Visitava, anche di notte, le catapecchie, abitualmente trascurate da tutti.

Soccorreva gli ammalati, privi di cure mediche e di ogni buona parola di incoraggiamento.

Si avvicinava ai moribondi, assistendoli con i conforti religiosi, fino alla conclusione terrena.

Istruiva i contadini, poveri materialmente e nello spirito, istruendoli nei principali misteri della religione cattolica.

Faticò moltissimo in questo nuovo apostolato.

Quale superiore della Congregazione del Fervore e con il consenso dei confratelli, ne istituì un'altra, quella dei peccatori convertiti.

Incoraggiò anche don Castillo perché fondasse la congregazione di san Carlo a porta sant'Agata e inducesse a costruire in via Vespri un ritiro, detto «sesta casa», per gli esercizi spirituali.

L'apostolato del Capizzi si distinse pure nella saggia e paterna direzione della confraternita della «Sacra Famiglia», composta di operai ed artisti.

Essi facevano vita in comune per gli esercizi di pietà, nell'oratorio, attiguo alla parrocchia.

Sempre proteso verso il bene collettivo ed in-

stancabilmente operoso per il vantaggio spirituale del prossimo, persuase il parroco ad istituire nella sua casa un'Accademia¹¹ di teologia morale per i chierici e i giovani preti.

La fondazione doveva proporsi di avviare ad una più profonda competenza della Sacra Scienza, i novelli ecclesiastici.

Avranno, essi, una maggiore possibilità per la formazione interiore e per essere aggiornati nell'amministrazione dei sacramenti.

Nel 1744 un grave lutto colpì la congregazione di Maria Santissima del Fervore.

Morì il padre Agatino Tedeschi, che di essa era stato il direttore spirituale.

La scomparsa di questo religioso, che era appartenuto alla Compagnia di Gesù, fu compianta non solo dai gesuiti ma da tutti i congregati e in modo particolare dal sacerdote Capizzi.

Per la sostituzione fu scelto don Filippo Berretta.

Dopo quattro anni e in seguito al raduno dei cento ottanta sacerdoti del Fervore, si decise con deliberazione unanime, di lasciare il collegio Massimo e di trasferire in un'altra sede la congregazione.

Il Capizzi, quindi, rimise le relative consegne nelle mani del padre gesuita Giuseppe Rubino, prefetto della sacrestia della cattedrale.

Intanto la Divina Provvidenza aveva già predisposto per una nuova sistemazione.

¹¹ L. Rubino, Op. cit., ibidem, p. 37.

L'arcivescovo di Palermo, monsignor Giuseppe Melendez, difatti, accettò i congregati, al corrente della loro ottima reputazione.

Li accolse sotto la propria protezione; assegnò loro provvisoriamente l'oratorio serpottiano e la chiesa dell'ospedale di Papireto.

Padre Ignazio non rimase a braccia conserte. Non rientrava nel suo stile.

Muovendosi continuamente attorno al vasto e popoloso distretto parrocchiale dell'Alberghiera, notò vizi e immoralità.

Si accorse di tanti giovani, che marcivano nell'ozio e di un gran numero di ragazze, ormai in preda alla corruzione più avvilente.

Ebbe una stretta al cuore e cercò con tutti i mezzi di fondare un educando per rimediare alla povertà spirituale della gioventù.

Il Capizzi aveva ben seminato e i frutti non si fecero attendere.

Grazie al suo spirito generoso ed apostolico, si portò nel carnevale del 1744, in tutto il rione, superando serie difficoltà.

Poté predicare le massime eterne per le strade e per le piazze, con gli altri sacerdoti.

In quel periodo di tempo venivano edificati collegi di Maria nelle parrocchie di santa Croce e di san Ippolito.

Dopo questa nobile realizzazione, il Capizzi suggerì don Castillo a seguire l'esempio secondo le regole del cardinale Corradini.

Il parroco, stupito e imbarazzato, fece capire a don Ignazio, che una tale impresa avrebbe comportato una somma ingente. Non di più. Poteva procurare quattrocento scudi.

A conferma ecco la testimonianza, trascritta dal Gionfrida: «Mentre ritrovavasi in casa del parroco Isidoro del Castillo, si eresse, per consiglio del nostro servo di Dio, un collegio di Maria, quello che porta il titolo di sacra lega contro il peccato; e anzi rispose al suddetto parroco, che faceva difficoltà intorno al denaro: «Come vi fidate di Dio per scudi quattrocento, fidatevi di Dio per quattromila scudi!»¹².

Ciò che a prima vista sembrava quasi una utopia, si trasformò in una stupenda realtà.

Superati difficoltà e intoppi, monsignor Domenico Rossi, arcivescovo di Palermo, pose la prima pietra con una benedizione solenne.

Il collegio di santa Maria del Carmine, avrebbe accolto nel giro di poco tempo, le ragazze moralmente in pericolo.

Il calendario segnava un tiepido aprile 1747.

L'edificio fu portato a termine in cinque mesi circa, con le offerte volontarie dei palermitani, che gareggiarono dignitosamente in generosità.

Così fu costruito l'edificio senza questua, nel distretto parrocchiale della chiesa dell'«Alberghiera».

Il collegio chiamato «della sacra lega contro il peccato», è provvisto del necessario.

La spesa ammontò a milleduecento scudi.

Palermitani e sacerdoti erano soddisfatti. La conferma affiora dal libro «Il clero palermitano».

¹² G. Gionfrida, Op. cit., ibidem, pag. 28.

tano nel decennio dal 1860 al 1870», laddove si dice che «ciò mi costa per averlo inteso pubblicamente»¹³.

Nell'istituto vennero ospitate le ragazze di famiglie degenti e, successivamente, quelle delle più agiate condizioni.

L'arcivescovo di Palermo, su proposta del parroco, nominò direttore, proprio padre Capizzi.

Al nuovo collegio accorse un nutrito stuolo di giovanette al di fuori di ogni ceto sociale e condizione economica.

E Ignazio, come era nel suo stile, si premurò nell'istruirle e affidarle alle convittrici per riaccompagnarle a casa a termine delle lezioni.

Le scolare, con l'osservanza delle norme e con la frequenza all'istituto, trassero un vantaggioso profitto.

Il padre Capizzi, saggio e prudente, si recava al collegio in compagnia di altri sacerdoti della Congregazione del Fervore.

Vigilava, — a qualcuno sembrò eccessivamente, — per ridurre, per quanto possibile, ogni pericolo e per evitare le occasioni prossime del peccato.

Non si adombrò, anzi gioì intimamente, se fu attribuita la riuscita di questa azione a don Castillo, tanto che per un lungo periodo venne chiamata «il collegio di Castiglia».

Don Ignazio non era sacerdote che sapeva

¹³ N. Stabile, *Il clero palermitano nel decennio dal 1860 al 1870*, Palermo, 1978, vol. I, *ibidem*, pag. 15, nota 7.

stare con le braccia conserte.

Così nel 1748, aiutato anche dal suddetto parroco, consigliava la maggior parte del clero diocesano a lasciare la congregazione del collegio Massimo dei gesuiti e a fondare una nuova congregazione di spirito.

Come protettore era stato scelto san Giuseppe¹⁴.

Incorporato alla casa dei Teatini, esisteva un oratorio, da anni in disuso, sito dietro la chiesa di san Giuseppe, sul vicolo d'Alessi, mentre l'anteoratorio era stato convertito in una casa.

Il Capizzi sempre fiducioso nella provvidenza, avvicinò il padre Luigi Maria Pilo, per intavolare delle trattative. Bisognava stabilire il prezzo per la compra di quel complesso immobiliare a favore della congregazione del Fervore.

Il preposito della casa di san Giuseppe e il Capizzi, scelsero due architetti, come esperti per fissare la valutazione.

Don Ignazio, ai primi del 1750, si premurò di informare della contrattazione, i congregati, che si dimostrano esultanti.

La compra fu stipulata il 25 gennaio, notaio Cristofaro Ragusa, per la somma di onces trecentosessanta.

Detti patti e condizioni, vennero sottoscritti dai reverendi teatini e dai congregati e spediti a Roma per le debite approvazioni.

¹⁴ M. Bottari, *Medaglioni sacerdotali*, Palermo, 1989, pag. 42.

Avvenuto legalmente il passaggio di proprietà, il Capizzi, apportò le adeguate ristrutturazioni all'oratorio con una certa sollecitudine.

Sull'altare maggiore collocò una grande tela, che rappresentava Maria Santissima. Mostrava un cuore acceso in una mano e nell'altra, Gesù Bambino. Anche Lui stringe un cuoricino in fiamma, mentre due sacerdoti genuflessi ai piedi della Madonna, impetrano grazie e benedizioni.

La ricca cornice in oro zecchino, conferisce maggiore risalto al quadro, già stilisticamente notevole.

Nell'oratorio, ormai rimesso a nuovo, si stabilirono i congregati, trasferitisi dalla chiesa dell'ospedale di san Giuseppe, essendo prefetto, il sacerdote Ferdinando Stabile.

Giubileo 1750.

Il Capizzi poté compiere il pellegrinaggio a Roma, per la generosa offerta del viaggio da parte di tre sacerdoti.

Una grande gioia inondò il suo cuore nel prostrarsi dinanzi a Benedetto XIV e nel ricevere per sé e per le sue attività, la benedizione apostolica.

Quindi prolungò il viaggio per Loreto, per visitare la casa della Madonna, trasportata da Nazareth nel 1294, stando alla tradizione.

Ignazio scese dal santuario, che domina la valle sottostante, con rinnovate forze spirituali e ritornato a Roma, percepì, mentre sostava in preghiera sulla tomba di san Filippo Neri, una voce arcana, che gli indicava Palermo, co-

come sua missione.

E il Capizzi imitò talmente il santo romano, da meritare il titolo di «san Filippo Neri della Sicilia», come lo definì Pio IX.

Dopo il pellegrinaggio a Loreto, la vita del servo di Dio cominciò ad essere punteggiata da avvenimenti soprannaturali.

Nella notte di Natale 1750, mentre fungeva da diacono nella chiesa dell'Albergheria, vide affacciarsi dalla porticina del tabernacolo un bambino con una freccia nelle mani nell'atteggiamento di ferirlo.

Il Capizzi, tentò invano di ripararsi; anche se con immediatezza di gesto, dietro le spalle del celebrante. Ma il bambino scoccò il dardo con abile precisione e lo ferì¹⁵.

A ricordo di questo 15 miracoloso evento, don Ignazio nutrì una speciale devozione verso il mistero dell'Incarnazione.

Ogni anno, difatti, durante la festa di Natale, sussultava di ineffabile gioia e si commuoveva fino alle lacrime, dinanzi al presepio.

Risultava sempre il primo nel praticare penitenza.

Quando nel 1751, un tremendo terremoto¹⁶, interpretato come severo monito agli abitanti palermitani per la rilassatezza dei costumi e per l'egoismo nei rapporti umani, scosse la città siciliana; don Ignazio organizzò, per placare la giustizia divina, una solenne processione penitenziale.

¹⁵ Par. F.M. Agnello, Op. cit., ibidem, pag. 94.

¹⁶ Parr. F.M. Agnello, op. cit., ibidem, pag. 97.

Sfilarono dall'oratorio del Fervore, sacerdoti e chierici, disposti in doppio ordine, con le teste coronate di spine con flagelli nelle mani. Cantavano le litanie, recitavano i salmi, si martoriavano il corpo mentre proseguivano verso la chiesa di san Francesco d'Assisi, per concludersi, all'oratorio, attraverso il Cassero, santa Rosalia e la cattedrale.

Guidava la fila il Capizzi, che con un flagello munito di frammenti di ferro e di vetro, si percuoteva a sangue.

Per alimentare lo spirito di penitenza, la sacra lega contro il peccato, ricorse all'arte, come mezzo immediato di propaganda.

Fece dipingere un quadro, che raffigurava la Madonna, san Giuseppe e Gesù Bambino, i quali si incamminavano verso un villaggio. Si prestavano a far visita a Zaccaria, ad Elisabetta e a Giovanni.

La sacra immagine, riprodotta in tante esemplari, è custodita in diverse chiese di Palermo.

In seguito, queste riproduzioni costituirono il distintivo della confraternita maschile della sacra lega al Ponticello e del collegio femminile della sacra lega al Carmine.

Molti dei suoi confratelli cominciarono ad essere preoccupati. Si accorsero che lavorava oltre le possibilità umane. E non si sbagliarono.

Durante il novenario dello Spirito Santo, mentre si trovava dinanzi al Santissimo Sacramento esposto, il Capizzi si accasciò con un debolissimo filo di voce.

Per fortuna i presenti, quasi ad intuire il pericolo, prontamente lo sorressero, risparmiandogli più gravi conseguenze.

Fu trasportato con cura in sacrestia. E in breve tempo si riprese.

Il male era stato passeggero.

Il servo di Dio non drammatizzò, anzi con una punta di sorridente umorismo esclamò: «Ah, non mi è riuscito di volarmene in paradiso!»¹⁷.

Passato il malore, il Capizzi ritornò a lavoro.

Trasferì la congregazione del Fervore dall'oratorio serpottiano a quello di san Giuseppe.

Da questa quinta casa, sita nel popoloso quartiere dell'Albergheria, poté più facilmente conoscere le varie problematiche per avviarle almeno ad una soluzione.

Essendosi accorto che il rione era privo di una vera istruzione religiosa, si sforzò con la parola, ma soprattutto con l'esempio di stampare nelle menti e di instillare nelle anime, l'amore di Dio.

Divenne il confessore più ricercato.

Il suo primo biografo annotò: «Grande fu l'influsso del venerabile Capizzi, prete diocesano, propagandista di una spiritualità analoga a quella di sant'Alfonso»¹⁸.

Nel 1752 don Castillo formò una nuova congregazione. Appartenevano soli ecclesiastici,

¹⁷ Parr. F.M. Agnello, op. cit., ibidem, pag. 95.

¹⁸ Per un approfondito studio sulle congregazioni di allora si rimanda a M. Stabile, Op. cit., ol. II, da pag. 326 e ss.

con una vita in comune.

Erano già prefissate le loro finalità pastorali: insegnare il catechismo ai fanciulli e ai giovani; visitare gli infermi negli ospedali; ridare bellezza liturgica al canto dei Vespri.

La congregazione fu affidata ai santi Carlo Borromeo e Francesco di Sales, e dal 1760 ospiterà, per corsi di esercizi spirituali, fedeli delle varie gerarchie sociali in un modo gratuito.

Fu chiamata «sesta casa»¹⁹.

Purtroppo si avverò a carico della congregazione un increscioso episodio.

Nello stesso anno di fondazione, don Isidoro del Castillo e alcuni chierici²⁰ compromisero la propria dignità.

Padre Capizzi, in quanto superiore, li richiamò con prudente tatto e delicata fermezza. Ma non avendo ottenuto il risultato, che sperava, inflisse una pubblica penitenza. La considerò una grave offesa, il marchese Domenico del Castillo, fratello del parroco, che su tutte le furie, cacciò dalla casa il Capizzi.

Ignazio non volle difendersi. Si allontanò prontamente e in silenzio. Mise sotto il braccio la vera ricchezza: il breviario, la croce di legno,

¹⁹ Fu chiamata Sesta casa perché la Quinta casa dei gesuiti palermitanui era pure per esercizi spirituali: cfr. M. Stabile, *Op. cit.*, vol. II, *ibidem*, pag. 327.

²⁰ Per la storicità del fatto rilevato: cfr. R. Roberto, *Op. cit.*, si trascrive: «...Depongo che il seno di Dio dopo dieci anni di vita... fu per legittimo motivo costretto ad avvalersi della compagnia del parroco Isidoro del Castillo, nella casa di sant'Eulalia».

un involto di manoscritti e parti senza sapere dove.

Non tentennò nella fede lasciando proprio quel campo di apostolato, messo da Dio per santificare la parrocchia.

Non volle accettare nel quartiere dell'Albergheria, l'ospitalità del principe di Belvedere e si ritirò a santa Eulalia, nella casa dei sacerdoti, ridotta ad albergo e a locanda con una chiesa in stato deplorabile²¹.

Fu accolto dai preti, con spirito di carità e con la speranza di una trasformazione in bene del rione.

Il Capizzi non era sacerdote che stesse con le mani dietro la schiena.

Si mise subito all'opera.

Fece riparare il sacro edificio e dipingere su tela l'immagine della Santissima Trinità dal Mercurio.

Istitui delle feste annuali solennemente, anche se in forma popolare. Stabilì l'oratorio mattutino per i sacerdoti e il vespertino per i secolari, con i quali si intratteneva volentieri e spesso, conversando, senza infastidire, di «cose celesti»²².

E in uno di questi colloqui, conversando con il gentiluomo Alfonso Naselli, accade un «quid» di insolito.

Una freccia di fuoco, si immerse, dritta dal cielo, nel cuore di Ignazio con indicibili dolori.

²¹ G. Gionfrida, *Op. cit.*, *ibidem*, pag. 29.

²² R. Roberti, *Op. cit.*, vol. I, *Summ.* n. 9, foglio 92, *testim.* 7.

Ma il servo di Dio non faceva trapelare questi eventi straordinari e si comportava normalmente.

Puliva ogni mattina il pavimento della casa e con particolare riguardo, l'altare, rassettava le panche, suonava le campane, apriva le porte della chiesa, si apprestava devotamente a celebrare la santa messa e dopo si rendeva disponibile per le confessioni.

Alla domenica e nelle altre feste, spiegava, di mattina, il Vangelo al popolo e nelle ore pomeridiane ammanniva, l'istruzione catechistica, «agli irrequieti e ai bollenti fanciulli»²³.

Si susseguivano con una certa frequenza fatti di ordine soprannaturale.

Testimone oculare di quel raggio di luce che si partì dal tabernacolo e si smorzò sul petto del Capizzi con spasimi di dolore, fu Ninfa Berriore mentre si confessava.

Padre Ignazio invece assistette all'estasi di Maria D'Angelo, soprannominata «la bizzocca» nella chiesa di santa Eulalia.

Dopo aver aspettato con gioia il termine di questa rarità contemplativa, chiese alla suora, propria penitente, cosa avesse visto e udito.

E la religiosa gli rivelò di aver parlato con san Filippo Neri, che opererà con le prediche e con le confessioni nella rinomata chiesa della Olivella, che sarà ammesso come un filippino.

Questa inattesa rivelazione lo commosse

²³ R. Roberti, *Positio super virtutibus serv. D.I.C.*, Roma, 1854, pag. 140.

profondamente. E cominciò a prepararsi con la preghiera e la penitenza a vivere nell'atmosfera del santo romano.

«Difatti dormiva sempre a terra, pregava genuflesso talmente a lungo che spuntarono gravi conseguenze alle gambe»²⁴.

I tumori comparsi sulle rotoli dei ginocchi, furono compressi, per ordine del medico, da due lamine di piombo.

Stringeva le braccia con due catenelle, che lasciava, di notte dentro le scarpe, per non dimenticare di riprendere al mattino.

Alla sveglia quotidiana, si inginocchiava dinanzi al crocifisso intenerendosi fino alle lacrime.

Si batteva sette volte sulle spalle con il flagello. Perché sette sono le parole di Gesù in agonia sulla croce, sette, i dolori di Maria Adolorata, per espiare i sette vizi capitali.

Dimostrò in ogni momento la sua disponibilità verso i confratelli di santa Eulalia e si considerò infermiere sollecito verso i sacerdoti bisognosi.

Nel 1757 fu nominato prefetto della congregazione del Fervore, carica che disimpegnò con tanta abnegazione.

Grazie ad una somma considerevole, acquistò un terreno in via delle Terre Rosse.

Lo adattò a luogo di ricreazione e vi costruì una villa per i giovani.

Non esibiva vaste proporzioni, ma in essa aleggia tanta pace e allegria.

²⁴ G. Giofrida, *Op. cit.*, ibidem, pag. 31.

Era inondata di sole, immersa in un verde riposante e profumava di una vivace varietà di fiori.

La villa ospitò per alcuni anni gli oratoriani dell'Olivella, una volta chiusa la splendida e monumentale casa in piazza di san Francesco di Paola.

Il Capizzi sfuggì sempre a quella voglia di comprare una casa, anche se con sua attività, guadagnava molto.

Il denaro lo erogava per i bisogni altrui, per gli immancabili restauri di chiese, di monasteri o a beneficio di opere pie.

Anche per questo disinteressato modo di agire, era stimato da altolocati e gente comune, dai potenti e dai deboli. Meditava in profondità l'espressione del Vangelo: «Il Figlio dell'Uomo non aveva nemmeno un cuscino, dove reclinare il capo»²⁵.

Padre Ignazio così descrisse questo periodo della sua vita: «Quell'amabile Signore Gesù, che con dolce forza dispose di farmi convivere con lui (il parroco del Castillo) ed a sue spese per dieci anni, dispose di nuovo di farmi separare da lui. Ciò avvenne senza colpa sua (del parroco), né mia»²⁶. Nel mio interno ebbi sempre presente nostro Signore che volle castigarmi per non aver approfittato dell'esempio e virtù del gran maestro (parroco Del Castillo).

²⁵ Nel Vangelo secondo Luca (9, 51-62); «Le volpi hanno le loro tane, e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il figlio dell'Uomo non ha dove posare il capo». Così Ignazio Capizzi.

²⁶ Come alla nota 3 di pag. 22.

Quantunque mi fossi separato da casa e fossi ricevuto tra i preti conviventi in santa Eulalia, non passava settimana, in cui il parroco Del Castillo mi veniva a trovare. E quando non veniva lui, andavo a trovarlo altrove per le solite nostre conferenze di apostolato²⁷.

La pia comunità di santa Eulalia, emula del clero primitivo dei cristiani, era stata fondata dal gran servo di Dio, sacerdote don Giuseppe Filangieri²⁸.

Il sacerdote Ignazio Capizzi in un suo libro, allora, scrisse questa memoria: «Fui ricevuto per carità nella rispettabile comunità dei preti conviventi in s. Eulalia, ove il sacro vento si manifestò, raccogliendo in quella chiesa copiosa, messe delle anime»²⁹.

Dinanzi a una chiesa affollata, padre Capizzi, celebrava la santa Messa con tanto fervore che la gente rimaneva conquistata e volentieri ascoltava l'omelia e dopo si fermava a recitare le litanie della Vergine ad alta voce.

Don Ignazio, rimasto solo, si rifugiava in un angolo della chiesa e continuava il contatto con il soprannaturale.

La chiesa veniva riaperta la sera per la recita del rosario, per un breve discorso, per la benedizione del Santissimo Sacramento.

«Ogni domenica il servo di Dio, spiegava un brano del Vangelo»³⁰, «invogliava i ragazzi con

²⁷ Come alla nota 3 di pag. 22.

²⁸ G. De Luca da Bronte, op. cit., ibidem, pag. 105-106.

²⁹ Come alla nota di pag. 22.

³⁰ Cardinali De Somalia «Panormitana», beat. et can. I.C.

ricchi premi, a seguire la dottrina cristiana nella sagrestia, mentre le ragazze, distribuite nelle quattro cappelle della chiesa, ascoltavano l'esposizione del catechismo da altrettanti sacerdoti»³¹.

Il Capizzi per facilitare le conversioni delle anime a Dio, solennizzava le feste dell'anno con particolare riguardo alla novena di Natale, di Pentecoste, di Maria Santissima, ai martedì di Sant'Anna, ai mercoledì di san Giuseppe, ai giovedì del Sacramento.

Spiegava in modo semplice e accessibile il significato della quaresima e le funzioni della settimana santa.

Al momento della deposizione del crocifisso nel venerdì santo, la sacra funzione subiva una stasi, spesso a causa delle sue sofferenze, tradotte in lacrime.

I venerdì dell'anno erano adibiti alla pia pratica della via crucis.

Alla pubblica processione intervenivano tutte le categorie specialmente gli orefici e gli argentieri, con sincera devozione.

La gente attirata dalle virtù e dallo zelo del servo di Dio, non restava indifferente e dopo un esame di coscienza sulla vita passata, affidava al Capizzi l'anima e abbondanti elemosine.

Padre Ignazio destinò con il consenso comune, queste offerte al mantenimento della chiesa e della casa della congregazione.

³¹ Posit. super. dub. tipog. MDCCCXIX Cam. Ap. Summ. Num. 4, Vedi pag. 20 e seg.

A questo punto si può affermare che «l'abitazione, era diventata un celebre santuario»³².

Il sacerdote Gaetano Lo piccolo aveva edificato, nel 1759 in via della Vetreria, distretto della Kalsa, dietro la reale Commenda, un modesto collegio, dedicato a «Maria della Sapienza».

Lo diresse e lo mantenne dietro il consiglio del Capizzi, a proprie spese e con le raccolte dei fedeli.

Padre Ignazio in quel periodo predicava le missioni a Palermo.

Per la sua fama di santità, in un crescendo di diffusione, accorsero con generosa premura, il monastero delle stimate di san Francesco, quello delle Vergini, di santa Chiara dei sette angeli, della Concezione.

«Lo invitarono ancora la collegiata della Magione, dove predicò il quaresimale, e tanti paesi del regno, per combattere il peccato»³³.

Padre Ignazio da tempo coltivava una idea fissa: dotare la città di origine, Bronte, di un vasto istituto.

Le finalità si presentavano in uno splendore di chiarezza, cioè, educare intellettualmente e preservare sul piano morale la gioventù.

Manifesta questo nobile disegno a monsignor Testa e scrive da Palermo il giorno 8 aprile 1760 al sacerdote Basilio Domenico Sinatra:

³² G. De Luca da Bronte, op. cit., ibidem pag. 108.

³³ cardinali «De Somalia» Panormitana, beat. et can. I.C. Positio super dub. tipogr. MDCCCXIX Cam. Apost. Sum. Num. 4 pag. 25 e 26.

«Trattai col sacro prelato per l'affare dell'oratorio e delle scuole di Bronte e mi ha risposto che per adesso non può, trovandosi abbastanza carico di debiti, ai quali è obbligato per giustizia, sicché bisogna aspettare il tempo opportuno».

Nell'invitare padre Ignazio, riluttante apparentemente per i disagi di un viaggio lungo, ma più per la volontà di non mettersi in mostra, i religiosi dell'oratorio di san Filippo Neri sfoderarono una testarda dolcezza.

E riportarono una delle più belle vittorie.

Il Capizzi si recò a Messina. Fu ascoltato con entusiasmo a tal punto che la basilica straripava di folla.

I messinesi e l'arcivescovo Moncada se ne compiacquero per i frutti spirituali riportati.

Non si era mai vista tanta affluenza di popolo, che anticipava l'ora della predica per non rimanere fuori della chiesa.

Se per ogni quaresimalista, gli applausi costituiscono una legittima soddisfazione, per il Capizzi, che ne ricevette tanti e sinceri, si presentarono negativamente.

Per paura di cedere alla vanità, padre Ignazio non accettò con un delicato rifiuto, l'invito dell'arcivescovo per l'anno successivo.

Anzi appena terminato il quaresimale, non indugiò a Messina più del dovuto e partì lo stesso giorno.

Durante la permanenza in città, — si dice — imboccava strade secondarie per non sentire il solito ritornello: «Ecco passa il santo!».

In ogni caso cercava di non essere ricono-

sciuto. Subito dopo Monsignor D. Francesco Testa, arcivescovo di Monreale, sollecitò padre Ignazio a svolgere l'apostolato nella diocesi, piuttosto vasta.

E il Capizzi tenne un corso di esercizi al pubblico, ai seminaristi, ai convittori, al collegio di Maria nella Piana dei Greci e a Nicosia.

Nei primi di giugno 1760 dovendo aprire una missione a Bronte con l'aiuto di altri sacerdoti³⁴ per incarico del suddetto prelato, si avvale dell'occasione per abbracciare la madre.

La donna versava in gravi condizioni di salute. Aveva tanto bisogno di essere accudita con affetto premura, assistenza che il figlio prodigava, come infermiere e sacerdote.

E quando la mamma il 15 giugno spirò serenamente all'età di settantadue anni, padre Ignazio provò una stretta al cuore, pur accettando con cristiana rassegnazione, l'irreparabile perdita.

In seguito soleva ricordare i duri sacrifici della madre, affrontati con profondo spirito soprannaturale, che si rivelarono «conditio sine qua non» per raggiungere il traguardo sublime del sacerdozio.

Malgrado il lutto, portò a termine la missione con un consolante ritorno, da parte di moltissimi, alla religione.

Questa fioritura morale era stata ottenuta a prezzo di quotidiane mortificazioni anche cor-

³⁴ Cardinali De Somalia, op. cit. ibidem Summ. Num. 4 pag. 26 parag. 49.

porali, che avrebbero messo in allarme le fibre più vigorose.

Eppure padre Ignazio sembrò tornare alla casa di santa Eulalia a Palermo, più robusto, senza i segni di un fisico emaciato, ma con l'evidenza di un fuoco interiore. Non per nulla era «figlio dell'Etna».

La provvidenza non volendo lasciare in ozio il suo servo fedele, lo inviò, quale angelo consolatore, alle vergini del collegio della Sapienza, dietro la Magione.

Essendo morto il quattro marzo 1761, il sacerdote don Gaetano Lo Piccolo, si temette che l'istituto, dovesse chiudere per la mancanza di un direttore e di una assidua manutenzione.

Il disagio, piuttosto pesante, si sarebbe riversato specialmente sulle convittrici, che si sarebbero sciolte e restituite alle rispettive famiglie.

Il parroco della Kalsa, sacerdote Giovanni Napoli, ebbe un lampo di genio: propose a direttore del suddetto collegio, don Ignazio.

L'arcivescovo di Palermo, monsignor Papi-niano Cusani, non solo confermò la proposta ma elesse il Capizzi, direttore e confessore ordinario del collegio di Maria della Sapienza, conferendogli le più ampie facoltà.

Il servo di Dio assunse l'oneroso incarico con prontezza e sempre ubbidiente all'autorità.

E per l'occasione fece capolino una punta di umorismo: «Io non ero buono per una sola pe-corella, perché credulo, ed ora me ne consegna

una mandria. Questo è Dio che sa disimpegnare l'opera sua»³⁵.

Egli, che aveva in precedenza visitato frequentemente la Fondazione animandola di sermoni spirituali, bloccò fiducioso la chiusura, a prima vista inevitabile. Estinse i debiti contratti, restaurò la vita comune e la disciplina. Predispone con gli opportuni miglioramenti, le scuole per le fanciulle del popolo, allargò i locali senza vergognarsi di prestare lavoro da operaio.

Non ancora soddisfatto, si prese cura di ognuna delle collegiali, riguardo alle esigenze interiori e temporali.

Ascoltava le loro confessioni con pazienza e soprattutto con umanità, consigliandole i rispettivi rimedi e incoraggiandole ad operare per il meglio.

In tutti i giorni festivi, tranne la domenica, le istruiva con discorsi accessibili, ma pieni del Vangelo.

Spesso le convocava dopo le lezioni scolastiche per un maggiore approfondimento della dottrina cattolica.

Suggerì alle ragazze gli esercizi di sant'Ignazio e le dispensò, a favore di una maggiore concentrazione, da qualsiasi faccenda quotidiana.

Per la provvista del pane, se ne occupò personalmente.

Ogni mattina, difatti, trasportava dalla casa di santa Eulalia sino al collegio, la quantità necessaria.

³⁵ Come alla nota 3 di pag. 22.

Per i suoi spostamenti non si valse mai della portantina. Preferiva andare a piedi, anche se stanco o se il tempo prometteva calda o fredda stagione.

Consapevole che la natura aiuta spiritualmente, abbellì il collegio di un giardino con fiori e piante riposanti.

Esigeva dalle ragazze la modestia nel portamento, l'applicazione alle lezioni, il profitto nello studio e consigliava la frequenza ai sacramenti.

Essendo contemporaneamente responsabile della casa di santa Eulalia e del collegio, si distribuiva le ore della giornata in modo tale da impiegarle opportunamente per entrambi.

Fece costruire per le suore un forno capiente e forniva loro ogni giorno legna e farina.

A proposito del suo umorismo, non si può passare sotto silenzio un singolare episodio.

Nella chiesina delle suore mancava tra gli arredi sacri, una pisside.

La commissionò il Capizzi a un argentiere, che eseguita in breve tempo, la consegnò alle suore in credito.

Poiché le religiose e il Capizzi prolungavano il pagamento, l'orefice non tardò a protestare.

E padre Ignazio, stanco delle lamentele, chiuse il tabernacolo e portò la chiave all'orefice, dicendo: «La legge civile prescrive che quando una persona non può pagare col denaro soddisfi col carcere, “si non potest in bonis, luat in corpore...”. Ora le suore sono povere, dunque dovrebbe pensarci il loro sposo, Gesù. Ma questi non vuol pagare, dunque in carcere.

Si, si L'ho messo in carcere, L'ho chiuso a chiave, eccola ve la consegno... quando avrà pagato fino all'ultimo centesimo, “usque ad ultimum quadrantem”, allora me la restituirate e andrò a scarcerarlo!»³⁶.

Stupito per quella trovata, l'argentiere condonò il debito e offrì la pisside fra la gioia delle collegiali e qualche lacrimuccia di padre Ignazio.

La notte di Natale del 1761, dopo aver celebrato i sacri misteri, vide in sogno un bambino, che cercava alloggio.

Il giorno dopo, si imbattè lungo il corso in un uomo che stringeva un bambino di legno, come quello sognato la notte precedente.

Lo comprò immediatamente per donarlo alle suore, che esultanti, cominciarono a venerarlo come miracoloso.

Lo vestivano secondo le varie solennità, da papa, da vescovo, da sacerdote, da re, da pellegrino, da ortolano, da pescatore.

Oggi il suo vestiario è custodito, quasi reliquia, nel collegio di Maria La Sapienza a Palermo.

Il Capizzi nel 1762 istituì il collegio di Maria in Vicari, predicandovi le missioni più volte per risvegliare spiritualmente il popolo, e così fece a Bronte, dove la gente, desiderosa della parola divina, ammirava la sua povertà e l'umiltà, restandone affascinata.

In occasione di una carestia, che afflisse Pa-

³⁶ Come alla nota 3 di pag. 22.

lermo nel 1763, padre Ignazio rivelò luminosamente una eroica carità verso quei poveri, che più colpiti, languivano per la fame.

Il governo alloggiava in un albergo di Palermo molte donne, ridotte in miseria, il Capizzi si premurò, prima che ritornassero ai rispettivi paesi, di rifocillarle senza umiliazioni e di rivestirle decentemente.

Di questo, incaricò le religiose del collegio della Sapienza, che si prodigarono con profonda umanità, senza badare né a spese né a sacrifici.

Ma la Provvidenza seppe ricompensare il loro lavoro.

A pochi giorni dell'episodio edificante, a padre Ignazio furono offerti, come elemosina di una sola messa, quattrocento scudi, che consegnò alle suore del collegio, per sopperire alla somma erogata.

Allora una delle religiose, sorpresa del fatto straordinario, esclamò dinanzi al servo di Dio: «Già si è verificato, che ci siam vestite del sangue di Gesù Cristo»³⁷.

Tale espressione intenerì il cuore del Capizzi.

Per la notte del giovedì santo, padre Ignazio stabilì che, chiusa la chiesa, ardessero di fronte alla cappella del sepolcro, tante lampade in forma di croce quante erano le suore.

Commovente simbolismo, che fu applicato con entusiasmo, negli altri collegi di Maria.

Il Capizzi nella carità verso il prossimo non si impose dei limiti.

³⁷ R. Roberti, op. cit., ibidem, pag. 129.

Si spiega allora il motivo per cui ordinò che ogni giorno festivo, una povera cieca prendesse i pasti nel refettorio delle suore, occupando il posto della superiora.

In questo esempio concreto dovevano vedere l'immagine pietosa di Cristo, che spinse in un modo provvidenziale, il marchese Fernandez ad assegnare al collegio la rendita perpetua di duecento onces annue.

Per il collegio della Sapienza ebbe una particolare predilezione.

Morta una suora e suffragata l'anima, trasportava personalmente la bara, tumulandola nella piccola cripta funeraria.

Guarì un giorno dalla idropisia suor Rosina Manzella, tanto pia e virtuosa.

«Pregato dalla conversa, addetta al forno, suor Annunziata dell'Incarnazione, benedisse la cassa contenente la farina; se ne consumò quasi due salme (Kg. 575 circa) per il pane di due mesi, eppure il recipiente si trovò ancora pieno»³⁸.

«In vari viaggi, — continua a deporre il testimone e compagno di viaggio, — che feci con il servo di Dio ritrovandosi nelle campagne dei poverelli, spesso, rivoltosi a me, mi diceva, alzate la mano e benedite con me questa povera gente, pregando il Signore che la benedicesse, la santificasse e la provvedesse. Io, come testimone oculare, e presente, che il servo di Dio fu instancabile nell'ascoltare le confessioni. Per

³⁸ R. Roberti, op. cit., ibidem, pag. 217.

le sue sante insinuazioni, si convertirono alla morale cristiana molti ed inveterati peccatori. Aggiungo che in questa sua missione di ascoltare le confessioni, dimostrò egli la sua imparzialità e ascoltava: poveri, nobili, ricchi, anzi mostrava più affezione spirituale per i primi che ai secondi.

Mi ricordo che palesava piacere e si sentiva quasi onorato ad essere confessore del boia. «Una volta, ritornando con me il servo di Dio da Bronte, fattoci incontro il detto carnefice, fece fermare la lettiga, né ebbe rossore di abbracciarlo e mi suggerì di abbracciarlo pure io. Testifico, finalmente, che uno dei più chiari argomenti dell'amabile carità del servo di Dio furono le varie congregazioni ed opere pie da lui erette e stabilite per il bene spirituale del prossimo»³⁹.

* * *

Ogni itinerario spirituale comporta rose e spine pungenti, trionfi e delusioni amare.

Vengono in mente le espressioni pregnanti di san Paolo apostolo «Agli Ebrei»: «Durante la sua vita terrena, Gesù si rivolse a Dio che poteva salvarlo dalla morte, offrendo preghiere e suppliche accompagnate da forti grida e da lacrime.

«E poiché era stato fedele a lui, Dio lo ascoltò. Benché fosse suo figlio, tuttavia imparò l'ubbidienza e il patire. Così è diventato causa di salvezza per tutti quelli che dimostrano ubbidienza»⁴⁰.

³⁹ R. Roberti, op. cit., ibidem, pag. 265.

⁴⁰ S. Paolo agli Ebrei cap. 5, v. 10.

E il padre Capizzi, che continuamente leggeva e meditava la sacra Scrittura, si sforzava di metterla in pratica.

Nella comunità di sant'Eulalia alloggiava un prete, che spesso trasgrediva le regole della vita comune.

Il Capizzi, nella qualità di superiore responsabile, lo rimproverò più volte, anche se garbatamente.

Il sacerdote, non sopportando i richiami, cominciò a diffamare padre Ignazio a tal punto da farlo «sospendere a divinis», cioè gli fu proibito la predicazione e l'ascolto delle confessioni.

Per un sacerdote, la pena più grave che si possa comminare.

Così il Capizzi, accusato innocentemente, lasciò, dopo tredici anni di incessanti fatiche, il collegio della Sapienza.

Con rassegnazione e pazienza, abitò per due anni, in affitto con due preti, molto esemplari.

Per un anno fu ospite nel monastero dei basiliani a Palermo con l'abate don Filippo Spedalieri di Bronte, dai coetanei ritenuto, dotto e virtuoso.

A chi, in quel momento drammaticamente difficile, gli suggeriva reazioni in apparenza giustificate, o per lo meno di allontanarsi da Palermo, «rispondeva con soave energia che a schiodarlo dalla croce doveva essere la stessa mano che ve l'aveva inchiodato. Il calice della passione doveva berlo fino alla feccia».⁴¹

⁴¹ M. Agnello Op. cit., ibidem, pag. 285.

A soffrire ci provava tanto gusto. Non si è buon cavaliere quando si abbandona, nella lotta, il Duce. Si deve seguire il Maestosissimo al Getsemani, al Calvario.

La rivendicazione era d'aspettarsi solo dal cielo fino che si è sulla terra».

Il Capizzi si dimise pure da direttore spirituale del collegio alla Sapienza. Per breve tempo, però.

Fu riconosciuto innocente e riabilitato con formula piena. Reintegrato nel suo onore e nella dignità sacerdotale, il prestigio e la virtù si coronarono di un alone di maggiore luminosità.

Per l'impegno del viceré, Marchese Fogliani fu accolto dalle suore dell'istituto, con manifestazioni festose e con sparo di mortaretti.

Ma non è tutto.

Monsignor Testa, arcivescovo di Palermo, avrebbe voluto nominare padre Ignazio, rettore della chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio, detta la Martorana, ubicata dinanzi alla università degli studi in Palermo.

«Il Capizzi invece pregò il prelado che gli concedesse di svolgere l'opera nella città di origine.

Pensava di erigere un collegio con lo scopo di formare la gioventù, sotto il profilo civile e religioso»⁴².

Padre Ignazio venne accolto come ospite

⁴² B. Radice, op. cit., vol. II, ibidem, pag. 237.

nell'oratorio di san Filippo Neri a Magione di Palermo.

Era vietato dalla loro regola; ma i padri Filippini fecero una eccezione.

Era il giorno 3 maggio 1769, vigilia dell'Ascensione.

Il Capizzi trasportò in quella casa, tanto desiderata, il mobile: «Due tripodi, tre tavole, uno strapunto, una croce nera di legno, una coltre, alquanti libri e scritti, un armadio di legno scuro, un tavolino di puro legno ed alquante sedie accomodategli da Antonio Napoli, un quadro di Maria santissima del Fervore dipinto in tela con cornice dorato che portava con sé in tutte le sue missioni»⁴³.

All'Olivella, dimorerà fino alla conclusione terrena, avendo detto alle suore con il solito pizzico di umorismo: «Vi resterò come un cane muto».

È sinceramente amato e tenuto in grande considerazione dai padri per tutto il resto della vita.

Nei tredici anni e sei mesi trascorsi nel collegio, non si distinse dai filippini se non dall'abito esteriore. La virtù fa miracoli.

Devotissimo della santissima Trinità, dell'Eucaristia, e di Maria Vergine, ne promosse il culto con ogni mezzo e specialmente con l'esempio.

Ogni giorno si calava nella coscienza, per in-

⁴³ M. Agnello, op. cit., ibidem, pag. 285.

calanare con maggiore forza della volontà, parole e azioni verso la crescita del prossimo e della propria formazione.

Per la gloria di Dio e, per la santificazione delle anime, non si stancava di promuovere altre opere di beneficenza.

Sollecitò la costruzione di un ospedale dignitoso per i sacerdoti infermi e poveri, mentre per i forestieri, una casa di ospitalità.

Ingrandì, migliorandolo moralmente e sul piano economico, il reclusorio delle ragazze, annesso all'ospedale maggiore. Per la realizzazione di questi progetti, si tenne in continuo contatto con personaggi nobili e ricchi, per facilitare le pratiche burocratiche presso il viceré.

Per questo suo instancabile dinamismo, il reclusorio non solo ebbe gli opportuni ampliamenti, ma fu provvisto dell'occorrente necessario.

Con i trentaduemila scudi di elemosina pervenuti, lo trasformò in un gioiello di carità.

L'arcivescovo monsignor Testa per una buona riuscita della visita pastorale a Bronte, invitò padre Ignazio a predicare una missione, che accettò con gioia, dopo aver informato l'arcivescovo monsignor Cusani.

Al suo ritorno, lo aspettava un altro invito.

Per iniziativa degli oratoriani predicò in lingua siciliana la quaresima alla presenza del viceré.

La soddisfazione contagiò gli ascoltatori e la congregazione a tal punto che offrirà al Capiz-

zi, oltre l'onorario dovuto, sessanta ducati. Mentre il viceré non solamente lo propose a canonico della cattedrale di Palermo, ma intendeva anche affidargli la soprintendenza generale degli affari economici e spirituali del nuovo ospedale.

Padre Ignazio però, convinto di non essere all'altezza del compito, pregò il viceré di esimerlo dall'incarico.

All'Olivella il Capizzi si era affezionato tanto da predicare ben nove quaresime in lingua siciliana.

La chiesa rigurgitava di ascoltatori di ogni scala sociale. La frequentavano nobili signori, illustri matrone, insigni ecclesiastici, dotti letterati, il popolo semplice.

Veniva considerato uno dei più abili oratori, dalla parlata schietta e accessibile e costantemente tenuta sull'insegnamento di Cristo.

Tuttavia la dinamica fondamentale dell'apostolato era legata alla celebrazione della messa.

Si preparava con una scrupolosa meditazione, celebrandola nell'oratorio.

Un giorno fratello Limas gli chiese di permettere che un ateo servisse la messa. Padre Ignazio, dopo un momento di riflessione, acconsentì.

«La grazia di Dio aveva operato in quell'anima la conversione. L'ex ateo si confessò proponendo di vivere coerentemente con il decalogo del Signore.

Si può affermare senza accredito di iperbole, che il Capizzi benedicendo, confortando, sanando era diventato l'apostolo di Palermo»⁴⁴.

⁴⁴ Villabianca, Diario di Palermo, v. II; Biblioteca sicula di Marzo.

III

Apostolo di Fede, di Speranza e di Carità

Il Capizzi fu dotato di spirito profetico e di potere taumaturgico.

Molti fatti lo confermano.

La duchessina Mirto si era gravemente ammalata di fegato. Secondo la diagnosi medica, la morte doveva essere prossima.

Padre Ignazio rassicurò i genitori: «Ma che cosa sentenziano questi medici. Che cosa ne sanno? La signorina Livia presto guarirà e senza medicine».

E così avvenne.

Predisse la guarigione alla suora conversa Rosaria Campanella, assistendola al monastero delle vergini, già agonizzante.

Accadde che Nunzio Castiglione, servo del Collegio, mentre sparecchiava a refettorio, inciampò con i piatti in mano, frantumandoli uno per uno. Il poveretto fu preso da un pianto diretto e da disperazione, anche perché i reci-

pienti di ceramica non appartenevano al collegio.

Il Capizzi lo confortò: «Non piangere. Raccogli i cocci in un angolo».

Quindi si appartò e dopo una fervorosa preghiera, compì il miracolo.

Il servo, stupito, constatò che tutti i piatti erano ritornati perfettamente integri¹.

Consolò il ragazzo Giacinto Mammana, affranto per la imminente morte della madre, malata di emorragia uterina, assicurando la guarigione.

«Torna a casa — gli disse —, la mamma non ha più nulla, è già sana!»².

La sequenza dei prodigi non è finita.

«Una domestica del monastero, mentre si recava dal preposito Bonanno, scivolò in via dell'Argenteria, frantumando il piatto e spargendo tra le immondizie della strada, un dolce prelibato, destinati in regalo al religioso. Figuratevi il pianto, le urla, l'angoscia della poveretta!

Il Capizzi, che passava da quelle parti, non solo la confortò, ma tra la meraviglia di un capannello, rimise in mano della donna, il «dolce ... miracolato»³.

«Una signora moglie di un orefice, che abitava di fronte la chiesa di sant'Eulalia, partorì una bambina dalla pelle piuttosto scura.

Il marito dubitando della paternità, accusò

¹ R. Roberti, op. cit., ibidem, pag. 341.

² R. Roberti, op. cit., ibidem, pag. 336.

³ R. Roberti, op. cit., ibidem, pag. 338.

la moglie di tradimento, minacciandola di morte.

I familiari più sensibili si rivolsero a padre Ignazio, il quale, congiunte le mani in atto di preghiera, schiarì la pelle della neonata, che per volere superiore, dissipò ogni dubbio, dicendo col ditino: «Questi è mio padre, e questa, mia madre»⁴.

Un certo Agostino Pezzinga, tintore, non potendo sbarcare il lunario, perché licenziato dal lavoro, si raccomandò al Capizzi.

Padre Ignazio lo invitò a passeggio, fuori porta Maqueda, in un giardinetto.

Catturata una farfalla, che si dondolava su un fiore, la depose nella tabacchiera del Pezzinga.

Quindi gli consigliò di proporla, in cambio di denaro, al «tale gioielliere», che ignaro del fatto, trovò una gemma di inestimabile valore.

Non potendo saldare il conto, la trattenne in pegno, consegnandogli momentaneamente duecento onze.

Con questa somma il Pezzinga aprì un dignitoso negozio di chincaglieria.

Con il guadagno, poté restituire al gioielliere il denaro e riprendere la pietra preziosa.

La restituì al Capizzi, che ritornato nel giardino aprì la tabaccheria e la gemma trasformata in farfalla, riprese a volteggiare⁵.

⁴ Rorbeti, op. cit., ibidem, pag. 334 e seg.

⁵ R. Roberti, op. cit., ibidem, pag. 238.

Il Capizzi si rivelò «scrittore fine e squisito di ascetica, di liturgia, di agiografia»⁶.

Per imprimere l'amore di Dio nei fedeli e soprattutto nei peccatori, proseguì l'apostolato di fede e di carità con varie pubblicazioni.

Il linguaggio della fede si traduceva in lui in un modo inconsueto, impreveduto, inaspettato.

Non erano parole le sue: erano invece pezzi d'anima che si dissolveva, fuoco sacro, che si espandeva, dolcezza paradisiaca che scendeva nel cuore come manna rinfrescatrice.

Egli scriveva come parlava, perché era assistito dalla stessa ispirazione, divorato dalla stessa fiamma, guidato dallo stesso lume soprannaturale.

Non volle portare il mondo a Dio con il terrore dei castighi eterni, ma con i riverberi della visione beatifica.

Il viceré fu il suo primo mecenate.

Sopperì alle spese di stampa per l'opuscolo «Relazione di una pittura rappresentante il frutto del ss. eucaristico sacrificio»⁷.

⁶ G. De Luca da Bronte, op. cit., II ediz. 1873, ibidem, pag. 224.

⁷ I titoli stessi de' suoi libretti ascetici sono di una originalità sorprendente: Relazione di una pittura rappresentante il frutto del SS. eucaristico sacrificio (Palermo, 1773); Lavoro della divina grazia in convertire il peccatore espresso in varie figure rappresentanti Gesù bambino nel cuore umano (Palermo 1775); Sacre cerimonie da praticarsi nell'adornare una vergine prima di ricevere l'abito monastico (Palermo 1776); Esercizio di vari atti devoti da farsi ogni mattina (stampato più volte in Palermo, perché popolarissimo); Spiegazione e descrizione del SS. nome di Gesù composto dagli strumenti della passione (Palermo 1784), opera postuma.

In un'altra lettera al Sinatra del 25 giugno 1771 lo informava che «il novello istituto doveva sorgere nel quartiere di san Rocco, quasi nel centro della città. Di che, per non destare le temute gelosie di altri istituti si dicesse che per allora doveva farsi una casa per esercizi spirituali, capace almeno di sessanta persone, che poi avrebbe potuto servire per abitazione di preti operai e per scuole pubbliche»⁸.

Il Capizzi incaricava anche il giovane Erasmo Spedalieri ad accuparsi di una così vasta opera, che sarebbe risultata molto vantaggiosa per Bronte.

Nel frattempo il Sinatra fece sapere, tramite relazione epistolare, che non poteva aiutarlo, essendo indebitato.

Bisognava aspettare tempi migliori.

Nella seconda metà del Settecento affiorava nel regno delle due Sicilie, un movimento di studi, di scuole, di istituti.

Sorsero seminari a Palermo, a Catania, ad Agrigento, a Messina, a Monreale, a Patti, a Siracusa.

Nessun brontese per quanto responsabile di alti uffici nelle altre città, pensò di dotare la propria, di edifici in cammino con la civiltà.

Intanto padre Ignazio passava da una chiesa all'altra, da un comune a piccoli paesi, predicando esercizi spirituali e missioni, senza curarsi dei disagi.

E nei rari momenti liberi si recava a Bronte,

⁸ B. Radice, op. cit., v. II, pag. 240.

spesso in compagnia di don Gaetano Maria Lanza, suo carissimo amico.

Espulsi i gesuiti dall'isola⁹, i vari ordini e associazioni si affrettarono a chiedere privilegi, benefici, impieghi, assegni.

Ma il governo rispose a tutti negativamente.

I beni della soppressa Compagnia dovevano giovare all'istruzione.

«Solo il Capizzi riuscì ad ottenere dalla liberalità del re 600 onze di libri, donati in seguito alla biblioteca del collegio»¹⁰.

A Bronte la maggior parte della gioventù si dibatteva in una paurosa ignoranza. Si contavano sulla punta delle dita i ragazzi che potevano racimolare un pizzico di cultura e crescevano con almeno i primi elementi di una buona educazione.

La colpa in parte non poteva non essere addossata alla mancanza di scuole efficienti e di validi maestri.

Perciò si inaridivano al primo sbocciare tante intelligenze capaci, costrette ad altre forme di sviluppo, diverse dalle tendenze naturali.

Quindi molti dei giovani venivano istradati a coltivare le campagne con poco profitto, mentre i figli dei benestanti erano inviati alle

⁹ Con il breve del 21 luglio 1773 Clemente XIV sopprimeva la compagnia di Gesù.

¹⁰ Il Capizzi in quell'occasione presentò un piano al viceré per istituire una casa novella di sacerdoti missionari, assegnando a questa onze 600 delle quali godevano i gesuiti. Il piano fu accolto, ma per svariate circostanze, non poté essere messo in atto. Agnello. Op. cit., ibidem, pag. 277.

scuole di altre città con dispendio di energie e di risorse.

Magari ci fosse stato una crescita etica e religiosa! I giovani, in genere sfoggiavano arroganza e nozionismo. La vita spirituale languiva, molte famiglie trascuravano i doveri cristiani, gli ammalati, spesso, morivano senza assistenza e conforto, anche certe frange del clero lasciava a desiderare.

Per cancellare questa avvilita situazione, il Capizzi aveva escogitato diversi progetti, ormai da anni, senza però la possibilità di realizzarne almeno qualcuno.

Attendeva il momento giusto. Quello voluto da Dio.

Confidava al sacerdote Gaetano Lanza, suo intimo amico: «Avviene a me, come è solito succedere al maestro d'acqua che scava il terreno e pensa di trovarla e, non trovandola, scava altrove. Poi ancora in altro sito e là finalmente vede uscirla zampillare, dove non credeva trovarla. Dio così vuole che io mi umiliassi cercando la limosina, lo che contrario alla mia natura, ma dove cerco ordinariamente non la trovo. Però Dio, dietro la mia umiliazione mi fa abbondare di denaro da persona ch'io non credevo»¹¹.

¹¹ P. Agnello, op. cit. ibidem, pag. 237 e pag. 387.

IV

Il collegio Capizzi: monumento della divina Provvidenza

Primo maggio 1774. Domenica della divina Provvidenza. Data fatidica che resterà indelebile nel calendario storico e religioso di Bronte.

Per la primavera, sarà stato un giorno di profumo luminoso; per la città siciliana, si è candidato come momento esaltante di una nuova svolta.

Dopo una accurata ispezione, il luogo per il futuro edificio fu predisposto tra quei gomitoli di casupole, precedentemente demolite.

Quella atmosfera estatica di solennità, si trasformò in una palpabile realtà, attraverso la gioiosa eccitazione dei brontesi.

Lo scampanio, proveniente da tutte le chiese, si intrecciava armonicamente per annunciare la processione.

Si snodò dalla Matrice fino al posto stabilito attraverso le vie listate a festa e cosparse dei petali gialli delle ginestre.

L'arciprete, don Placido Denaro, reggeva il Santissimo Sacramento, circondato da preti e frati, da nobili e plebei, da ricchi e poveri, da uomini e donne, da bambini e adulti.

Non doveva mancare proprio nessuno. Troppo importante, quella domenica!

Padre Ignazio era visibilmente commosso. Non poteva presentarsi diversamente. Dopo tanto pregare, dopo ansie e speranze, l'utopia si sneggiava nella benedizione della prima pietra, portata sulla propria spalla.

Il suo gesto fu ampiamente imitato. Molti uomini capaci trasportarono materiale per diversi mesi¹.

Il 22 luglio 1774, il Capizzi sottopose al viceré un memoriale, nel quale chiedeva una rendita o una perpetua pensione sulla mensa arcivescovile di Monreale, da destinare per le scuole del collegio in fase di costruzione.

Nel frattempo padre Ignazio continuò a predicare.

Nel maggio 1777 si recò ad Alimena, senza intenzione di alloggiare, ma fu dolcemente costretto dagli abitanti, perché gli avevano nascosto lettiga e mulo.

Si attendevano da lui una pioggia ristoratrice per le campagne arse dalla siccità.

E non tardò la risposta. La mattina dopo, il Capizzi dopo aver celebrato la messa nella Matrice con il Santissimo Sacramento, esposto e dopo una fervorosa predica sulla onnipotenza

¹ R. Roberti, op. cit., ibidem, pag. 341.

e sulla misericordia infinita di Dio, si aprirono le cateratte del cielo.

E nel 1778 tenne il quaresimale, per la quinta volta, nella chiesa dell'Olivella, a lui tanto cara, raccogliendo frutti copiosi di conversioni.

Erano già trascorsi quattro anni per l'adempimento delle carte burocratiche, relative alle scuole pubbliche del collegio Capizzi.

Finalmente il 18 aprile 1778 pervenne il regio decreto: «Eccellentissimo Signore, in seguito degli ordini di Sua Maestà partecipati a Vostra Eccellenza sotto il giorno 18 ottobre dell'anno prossimo passato relativamente alla erezione perpetua delle scuole pubbliche nella città di Bronte per istruzione della gioventù a spese della Mensa arcivescovile di Monreale, la Maestà Sua ha determinato che in essa città di Bronte vi siano cinque scuole, di leggere e scrivere e di principii, di aritmetica, una di grammatica inferiore, una superiore, una di filosofia, una finalmente di teologia; che siavi un Direttore, il Prefetto del Cortile, ed un serviente; che per la manutenzione di tali scuole si stabiliscano onze annue duecento sulle rendite della medesima Mensa, restando però a carico del sacerdote don Ignazio Capizzi il destinare di tale somma perpetuamente una porzione da impiegarsi in acconci ripari, vetrate, sedili e tutto altro che possa occorrere. E che l'istessa Giunta di Monreale provveda all'adempimento del divisato per la sollecita apertura di quelle scuole; ne ragguaglio di Real ordine Vostra

Eccellenza onde Ella ne partecipi la Sovrana disposizione come e dove conviene»².

Così padre Ignazio, dopo una adeguata preparazione, partì verso Bronte con l'amico don Lanza e con altri quattro confratelli di santa Maria del Fervore, per dare inizio alle scuole.

Il calendario segnava: settembre 1778.

E proprio in questo mese era circolata la voce della morte del Capizzi, il quale informato della notizia, si rivolse al Lanza con un sorridente tono profetico: «Ci hanno pensato tre anni prima».

Cogliendo l'occasione, dettò l'orazione, che avrebbero recitato dopo il trapasso durante la celebrazione della messa. «Preghiamo, o Dio che manifestasti la gloria Tua maestà e onnipotenza, sollevando dalle miserie e dalle lordure della terra il beato Ignazio e collocandolo tra i principi del tuo popolo, usa la stessa misericordia a tutti i cristiani, e concedi la liberazione alle anime del Purgatorio e la conversione a tutti gli infedeli. Per il Signor nostro Gesù Cristo, figlio Tuo divino, che teco vive, regna insieme con lo Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli, Amen»³.

Il Capizzi sapeva intrecciare preghiera e lavoro per affrettare la costruzione e il compimento del «suo» collegio.

Spingeva in tal modo gli altri di buona volontà a imitarlo nell'esempio.

² B. Radice, op. cit., ibidem, pag. 48.

³ R. Roberti, op. cit., ibidem, pag. 67.

Il Quattro ottobre 1778 erano già pronti, il piano terra, le stanze del primo ordine superiore, il refettorio, la cucina, il primo piano per i convittori e i superiori.

Allora padre Ignazio credette opportuno procedere alla elezione dei deputati per solennizzare il nascente istituto con regolare atto del governo.

Pertanto sono eletti: «Dottore Placido Minissale, rettore; arciprete dottor Placido Denaro; dottor Benedetto Verso, vicario foraneo; sacerdote don Giovanni Piccino, deputato; don Pietro Uccellatore, commissario; don Carlo Stancanelli, deputato patrono; barone Vincenzo Meli, deputato; dottor don Lorenzo Margaglio, deputato. Sono testimoni il sacerdote dottore don Pietro Paolo Colavecchia e l'abate don Gaetano inquisitore, e da questi sottoscritto l'atto 4 ottobre 1778 notaro Francesco Abbadessa, firmato dal servo di Dio sacerdote Ignazio Capizzi, come fondatore dell'opera.

Così si legge nel primo volume dell'amministrazione del Collegio Capizzi. E questi nella facciata fa apporre una lapide con la seguente iscrizione biblica: «A Domino factum est istud et est mirabile in oculis nostris» ed in un'altra: «Populus aedificavit, Rex dotavit»⁴.

⁴ Regolare atto 4 ottobre 1778, notaro Francesco Abbadessa.

IL PRIMO RETTORE

Il 15 ottobre del 1778, Ignazio al collegio ne fa l'inaugurazione solenne. Con interminabile processione, preceduta dai primi quaranta convittori, fa portare il Santissimo Sacramento dalla chiesa matrice alla cappella dell'istituto. Dandogli saggi regolamenti e, per bandiera, la Madonna del Fervore. Vuole che Gesù Cristo sia e venga chiamato il Primo Rettore del Collegio.

Il Capizzi si trasfigurava nel pensare a Lui e nel fervente colloquio quotidiano.

Dalla Madonna attinse coraggio e forza nell'intraprendere l'opera che porta il suo nome.

Per essa non risparmiò fatica, spese e forze.

La curò, l'abbellì, la predilesse. Per essa esultò e soffrì. L'istituto divenne presto uno dei poli di attrazione religiosa e culturale della Sicilia. Ha formato intere generazioni di magistrati, di politici, di sacerdoti, di letterati, di artisti, dentro l'ispirazione cattolica. E non era proprio questa era la santa ambizione di Ignazio Capizzi, figlio di Bronte?

Il padre Carlo Castelli, che aveva assistito alla festosa cerimonia, nella sua carica di lettore di filosofia e rettore del seminario di Monreale, proferì parole di elogio verso il Capizzi.

Intanto padre Ignazio, ritornato a Palermo, regolava l'istituto con lettere e consigli.

Redisse regolamenti e costituzioni per l'andamento funzionale della vita collegiale; stabilì i salari per i maestri e gli assistenti; provvide la scuola degli strumenti utili per un proficuo insegnamento e la fornì di una aggiornata libreria.

Un giorno padre Ignazio si recò con i sacerdoti Giuseppe Augello, Salvatore Mirabile, Ignazio Bonfiglio presso l'arcivescovo Francesco Ferdinando Sanseverino, che gli chiese dell'uso circa gli arredi sacri donati.

Il Capizzi rispose: «Sono stati già tutti impiegati per la cappella del collegio di Bronte».

Replicò il prelado: «Voi pensate a vestire gli altri e non mai a vestire voi stesso».

Padre Ignazio precisò: «Io non ho avuto bisogno di pensarvi, perché c'è chi pensa a me, come di fatto ha sempre provveduto»¹.

Difatti la divina Provvidenza continuò ad essere prodiga con lui.

Il Capizzi ottenne dal re Ferdinando IV di Sicilia per il collegio brontese, l'assegnamento annuo di onze sessanta siciliane, mentre in perpetuo, duecento onze annuali, per i lettori, dediti all'istruzione.

¹ R. Roberti, op. cit., vol. II, ibidem, pag. 67.

Nei suoi viaggi intrapresi nell'ultimo periodo della vita, poteva constatare ogni volta il progressivo compimento dell'opera.

Quando vi giunse con i sacerdoti Salvatore Mirabile e Salvatore Marvuglia, dopo tre giorni, scelse come alloggio quella parte del collegio già portata a termine e ne gioì tanto per il bene che si sarebbe diffuso nei paesi vicini, dai quali venivano offerte cospicue somme da parte di benefattori.

Siamo pienamente d'accordo con Radice² quando affermò che «l'opera, la più stupenda, che fa conoscere la grande confidenza del servo di Dio, è il vastissimo collegio e seminario, eretto in Bronte negli ultimi anni di sua vita».

Nutrì per la Vergine Maria un amore tenerissimo.

Esortava tutti, specialmente i giovani a esserne devoti, per ottenere da lei una larga fioritura di grazie e di benedizioni.

Ricorre con particolare devozione alla Madonna quando si tratta dell'apertura dell'istituto di Bronte.

«Troneggia sulla folla osannante un grande quadro con l'immagine della Santissima Vergine sotto il titolo del Fervore».

Il Capizzi si trasfigurava nel pensare a Lei, alla Mamma celeste.

² B. Radice, opera cit., v. II, ibidem, pag. 249, nota 2.

Sono finiti i guai di...
è tempo di andare
«ove non tramonta il sole»

Il Capizzi aveva già varcato i settanta e più anni. Malgrado l'età accettò la elezione a prefetto della congregazione del Fervore, per la quale profuse, senza risparmio, un immutato affetto e un intenso apostolato.

Acconsentì a predicare per ancora una volta la quaresima 1782, in preparazione alla santa Pasqua.

Si trasformò in un trionfo pastorale per la frequenza assidua dei fedeli e per l'incremento devoto al sacramento della confessione.

In quei giorni di penitenza e di riflessione, la chiesa dell'Olivella era stipata di folla come non mai, per ascoltare l'oratore sacro.

Intanto padre Ignazio cominciava ad avvertire la precarietà della salute.

Dal novembre di quell'anno si ammalò di fegato, da lui stesso dichiarato incurabile.

Al fratello, che informato della forte febbre,

voleva ostinatamente visitarlo, vietò più volte di intraprendere il viaggio da Troina prevedendo la morte.

«Difatti Domenico Antonio cadde da cavallo mortalmente»¹. Nonostante gli acciacchi, che inficiavano l'organismo, il Capizzi non volle esimersi dal tenere un corso di esercizi spirituali alla congregazione del Fervore.

Il calendario segnava: — gennaio 1783 —, quando il sacerdote Giuseppe Maggio, a nome della consulta, gli propose di non affaticarsi troppo.

Padre Ignazio, replicando, espresse parole di profonda riconoscenza: «Non mi scuserò giammai di servire la madre mia congregazione, anzi darò, mercé la grazia di Dio, gli esercizi, ancorché sapessi che mi dovrebbe costare la perdita della vita»².

E fu profeta.

Al termine del corso, compiuto dall'8 al 15 gennaio 1783, il Capizzi sentì acuirsi il dolore al fegato.

Fece capire ai padri dell'Olivella, che premurosamente lo curavano, dell'imminente trapasso.

Però ubbidì fino allo scrupolo quanto gli veniva imposto dai medici, anche perché ravvisava la volontà dei superiori. Nel frattempo pregavano tutti, sacerdoti regolari e secolari, e specialmente le religiose, al quale dovevano molto per la crescita interiore.

Ormai padre Ignazio parlava raramente e

¹ R. Roberti, op. cit., ibidem, pag. 215.

² F. Agnello, op. cit., ibidem, pag. 411.

con brevità, per l'acutezza dei dolori e per la debolezza del fisico.

In quei momenti, si intratteneva sulla bontà di Gesù, sulla maternità della Madonna, sulla gioia del paradiso con voce flebile e stentata.

Pur affranto dalla malattia e tormentato dai dolori, preferiva al letto una sedia, per ulteriormente purificare lo spirito con queste mortificazioni corporali. Si comunicava ogni giorno nella impossibilità di celebrare la santa messa.

Ringraziava i visitatori, ecclesiastici e laici per gli attestati di affetto, i padri dell'oratorio per le premurose cure, gli infermieri per l'assistenza continua.

I dolori acuti non gli vietarono di ricordarsi della città natale, Bronte, del collegio al quale donò i suoi libri accompagnandoli con una lettera autografa.

Qualche giorno prima dell'agonia, il Capizzi ricevette il viatico dalle mani del proposito don Filippo Bonanno.

Spirò serenamente alle ore undici del 27 settembre 1783, con queste parole: «Sono finiti i guai miei, è tempo di andare in Paradiso».

Aveva settantacinque anni e sette giorni.

Il suo corpo fu deposto in chiesa di fronte alla cappella di santa Maria degli Angeli, con la seguente iscrizione: «Qui giace il sacerdote Ignazio Capizzi, ospite della congregazione dell'Oratorio».

I filippini fecero eseguire da un abile artista, un ritratto ad olio, conservato in sagrestia, che rappresentava il Capizzi nell'atto di predicare.

Il padre Barcellona dettò l'epigrafe: «Al ve-

nerabile prete Ignazio Capizzi, apostolo dei suoi tempi, dolcissimo suo ospite, la Congregazione palermitana dell'Oratorio con plauso pose nel novembre 1783, tre giorni dopo la sua trionfale morte».

Il servo di Dio fu sepolto nella chiesa dell'Olivella, nell'ultima navata a destra, dove si legge: «Hic jacet sacerdos Ignatius Capizzi Congregationis Oratorii contubernalis Obiit XXVII septembris 1783».

La sua stanza fu subito venerata come un santuario, mentre gli oggetti personali, furono conservati dalle suore nel collegio della Sapienza.

Cominciarono a circolare canzonette popolari e versi in latino che rilevavano i momenti più salienti della sua vita.

E intanto, come era prevedibile, fioccarono i miracoli.

* * *

Riportiamo alcuni testimoni che così deposero al processo: Ecco don Vincenzo Fleres, «Intorno alla fama del servo di Dio, so ed asserisco, che sparsa la notizia della sua morte, si udiva da per tutto una voce di ogni ceto di persone d'esser morto un Santo, un grande Operaio, un Apostolo; aver mancato alla chiesa ed alla città di Palermo un gran sostegno, l'appoggio a tante opere di Gloria di Dio...!».

Il testimone oculare, frater Lorenzo Saladino, della congregazione di S. Filippo Neri, riferì quanto segue: «Non solo mentre che vis-

se, ma anche dopo morte, anziché diminuire maggiormente crebbe l'universale fama delle virtù eroiche, e della santità del padre Ignazio Capizzi. «Il giorno del suo funerale vi fu tale straordinario concorso di popolo nella nostra chiesa che si facevano a gara le persone le più ragguardevoli e per condizioni e per scienza e per probità di avere delle reliquie di esso»³.

«Fra queste persone vi fu il Marchese di Villabianca, andandovi a rendere grazie all'altissimo Dio, alla presenza del corpo del sacerdote Capizzi, per essere già stata operata meraviglia, nel giorno stesso, sopra una figlia di lui, monaca nel Monastero delle Vergini, da più anni inferma ed istantaneamente guarita»⁴.

* * *

Alle ventidue dello stesso ventisette settembre 1783, alla presenza dei sacerdoti, Ignazio Cuttita, vivandiere della cattedrale, Teodoro Pellegrino e con l'assistenza dei laici, Gaetano Picciotto, poi cappellano nel Real albergo dei Poveri e Alfio Seminara, di professione medico cerusico-chirurgico, il dottor Michele Albagini, professore medico cerusico-chirurgico, procedette alla autopsia⁵.

«Esaminato l'esteriore del cadavere furono

³ Panormitana, op. cit., ibidem, processo ordinario dal 1793 al 1801 n. 25 pag. 363 e seg.

⁴ P.F.M. Agnello, Vita ven. I.C. da Bronte, tipo agr. Palermo 1879, op. cit., ibidem, pag. 370-425.

⁵ Idem, op. cit., ibidem, pag. 426.

osservate nel petto le coste dal lato sinistro alquanto elevate. Il dorso assiano spalle piene di cicatrici e lividure, che additavano essere state gravemente battute da replicati colpi, ed il cerasico fratello Seminara soggiunge quali restar sogliono per le incisioni, che fannosi nei salassi per mezzo di zucchette a fuoco. Notavasi ancora un'ulcere ossia piaga sferica di figura alquanto profonda e callosa nel margine. Questa era nel basso delle spalle del lato sinistro, o meglio nel fianco sinistro. Molte cicatrici circolari nella sommità del braccio furono scoperte formate da poco tempo prima e saldate».

«Aperto il torace si presentarono i polmoni nel di cui mezzo sbalzava gran parte del cuore. Cosa insolita nei cadaveri che si vogliono anatomizzare»⁶.

Dopo questa veduta si venne alla eviscerazione di tutto ciò che contenevasi nel torace, e fattone diligente esame si è trovato il polmone di figura regolare, livido nella sua maggiore estensione, ed aderente pel di dentro tenacemente alla pleura. Nel frattempo ognuno dei presenti intingeva i propri fazzoletti in quella abbondanza di sangue, che di lui si sparse, sicuro di aversi la più stupenda reliquia del sacerdote Ignazio Capizzi.

Si esaminò indi il cuore che stava rinchiuso nel suo pericardio, e ne agevola i moti. Difettava quella pinguedine solita osservarsi in tutti

⁶ P.F.M., Agnello, Vita Ven. I.C. da Bronte, tipograf. Palermo, 1879, op. cit., ibidem, pag. 427.

alla base del cuore, in luogo della quale si ravvisavano e si distinguevano tre tumoretti che occupavano la parte anteriore della base del cuore, quali erano rotondi di figura, neri di colore, e della grandezza di una ciliegia secca, situati tutti e tre in uguale distanza. Affettavano il carattere di tumori cistosi, ma in verità non si possono definire, e senza errore siffattamente chiamare, non essendovi sin ora stato autore di medicina, e chirurgia che abbia fatto di cotesta classe di tumori. Il medio degli stessi era alquanto più piano e voluminoso e nel di lui centro stavano annidati al quante pietruzze, una delle quali al quanto grossetta. «Venivano questi tumoretti divisi dalle due arterie coronarie, che erano ossificate in un buon tratto della loro ramificazione. Somma meraviglia ci apportò l'esame dell'orecchietta destra del cuore dilatata all'eccesso, che mostrava poter presso a poco trattenere e conservare una libra di sangue. Le valvole a questa corrispondenti erano bene organizzate. L'orecchietta sinistra era nel suo stato naturale. I ventricoli proporzionati. Le colonne carnose ben regolate: ma i componenti tutti del cuore non erano dotati di quella connaturale fermezza e solidità, che suolesi osservare in tutti i cadaveri»⁷.

La signora donna Giovanna Montaperto professa nel Monastero di Santa Chiara, dove aveva preso nome suora Maria Colomba, inferma, saputo che si doveva eseguire il dispa-

⁷ P.F.M. Agnello, Vita Ven. I.C. da Bronte, tipograf. Palermo, 1879, op. cit., ibidem, pag. 428.

del cadavere del sacerdote Ignazio Capizzi dallo stesso dottore, lo scongiurò vivamente di portarle una insigne reliquia del servo di Dio.

Il dottore Albagini al vedere quella grande quantità di sangue nell'orecchietta destra del cuore del sacerdote Capizzi, ne trasse una dramma che ripose in piccolo vasello di cristallo, cui suggellò con ceralacca e lo portò alla Monaca Montaperto, rilasciando il seguente attestato.

«Si fa da me infrascritto veridico attestato in una ampolla piccola di cristallo vi sta racchiuso un poco di sangue alla quantità di una dramma, estratto dal cuore del fu Padre D. Ignazio Capizzi, in circostanza di aversi dovuto da me esaminare il suo cadavere. Quale sangue racchiuso in detto fiaschettino di cristallo vi è stato posto da me, e racchiuso e suggellato con cera di Spagna, e stato consegnato alla signora donna Giovanna Montaperto, Moniale del Venerabile Ministero di Santa Chiara di questa Capitale. In attestato del vero ho fatto presente scritto e firmato di mio proprio pugno.

Oggi in Palermo li settembre 1783.

Dottor Michele Albagini Chirurgo».

Dopo pochi mesi, in seguito a miracoli operati da Dio per intercessione del sacerdote Ignazio Capizzi, si presentarono delle istanze alla Curia di Palermo, da parte della cittadinanza.

L'arcivescovo, monsignor Ferdinando Maria Sanseverino, dispose una ulteriore ricognizione del cadavere del servo di Dio e per l'occasione la salma fu tumulata all'Olivella.

Nella cassa di legno, foderata con lamina di piombo, fu messo un vaso con il cuore e un tubo con dentro il verbale, redatto il 21 agosto 1784.

La pietà popolare anticipando il verdetto della Chiesa, si era impossessata anche di piccoli frammenti di vestito, indossato dal Capizzi, mentre i padri dell'Oratorio distribuivano pezzetti di tela intinta nel sangue. E i devoti da tutte le parti, specialmente della Sicilia, chiedevano, senza stancarsi, reliquie del Capizzi e lo invocavano come un santo.

E i miracoli non si fecero attendere.

to ed appoggio.

Per un anno intero stavo inchiodata nel letto o seduta su di una sedia, senza potermi più muovere, se non venissi da altri sostenuta e trascinata»².

Sebbene nel decorso di questa incurabile malattia la paziente religiosa si fosse raccomandata a vari santi ed applicate le loro reliquie nelle parti offese, non aveva mai risentito alcun giovamento. Anzi la malattia, più persistente, opprimeva lo Spirito della sofferente.

Questa poi, avvicinandosi l'estate, sentiva maggiormente i tormenti del malessere.

Pertanto il dottor Francesco Cottonaro, medico curante, le sospendeva qualunque medicatura.

Il ventisette settembre del millesettecento ottantatre vennero a morire il servo di Dio, Ignazio Capizzi, con straordinaria fama di santità e di miracoli.

Ne recarono dei fiori, toccati sul cadavere, a suor Maria Fede che, la stessa, così allora testimoniò: «Scoraggiata dall'inutile ricorso fatto agli altri santi, ne presi uno dei detti fiori con freddezza indifferenza. Senza sentire quel pio entusiasmo, che eccita il fervore e per non sembrare incredula, lo applicai alla parte offesa.

Subito mi sentii accesa di calore di devozione e, recitato un Pater et Ave, mi sentii eccita-

² Concordano i testi proc. fol. 131 ter. teste fol. 134 ter. IV testi fol. 161 ter. test. VIII fol. 516 X teste fol. 553 ter. XVIII test. fol. 652, XXXII teste fol. 1170, XXXIV test. ex off. fol. 1387, XXXV test. ex off. 466.

ta ad umiliarmi innanzi a Dio e così pregai:

— Mio Dio, se vi è la Vostra gloria ed il Vantaggio dell'anima mia e la mia manifestazione della santità del Vostro servo Ignazio Capizzi, risvegliate nel mio spirito la Fede e liberatemi da questa malattia»³.

Non aveva, suor Maria Fede, appena finito di recitare il Gloria Patri, che si sentì dolcemente spinta ad alzarsi.

Si alzò, infatti, da se stessa senza altrui aiuto, con passo spedito, franco e veloce, tutta allegra si portò immediatamente in coro a ringraziare il suo Benefattore.

In questa repentina guarigione non vi fu crisi di sorta alcuna, ma accadde per sola opera Divina il prodigio miracoloso.

Alcune religiose del monastero, presenti a quel repentino avvenimento miracoloso, lo comunicarono a tutte le altre. Quindi, questo evento recò tanto stupore e meraviglia non solo a tutte le religiose, ma anche a tutta la numerosa popolazione di Palermo.

Si eccitò, pertanto, uno straordinario bisbiglio e tante persone di ogni ceto e condizione accorsero al monastero per risapere le circostanze e rendere lode all'Altissimo mirabile nei suoi Santi.

Accorse, fra questi, alla lieta novella anche il medico Francesco Cottonaro che, dopo tanti rimedi, aveva già pronunciato l'inveterato male incurabile.

³ Opera citata, come alla sopra 2, ibidem.

A vedere la religiosa perfettamente sana, dopo le sue mediche infezioni, asserì essere quello un vero prodigio mirabile e non avervi avuto parte alcuna né l'arte, né la natura.

La sanata religiosa, nel momento in cui recuperò mirabilmente il moto ed il senso nei morti suoi membri, si muoveva normalmente.

Si sentì ancora totalmente libera, non solo da quella assiderazione del dorso che aveva patito per un intero anno, ma altresì da qualunque confusione e turbamento di mente e perciò godeva di nuovo, perfetta salute.

Mio figlio è guarito

Domenico De Salvo, all'età di undici anni, nei primi di ottobre 1783 fu tormentato nel lato sinistro del collo da un tumore della grossezza del pugno chiuso di un uomo.

Pertanto soffriva di acerbi dolori e spasimi insopportabili fintanto che ne fosse avvenuta suppurazione.

Visitato da Saverio Lo Forte, barbiere, abitante nel largo dell'Olivella, questi ai genitori di lui promise voler portare con sé un pezzettino della sottana del Padre Capizzi, applicata la quale al tumore avrebbe guarito il ragazzo De Salvo. Così fu fatto, all'indomani circa le ore ventidue, italiane, tornò il Lo Forte in casa del De Salvo, portando il pezzetto della sottana, l'applicò alla parte inferma, i genitori di lui, inginocchiati, recitarono il Pater et Ave. Cessarono tosto gli spasimi, svanì il dolore, il tumo-

re sparì. A tanta meraviglia la madre si avvicinò, con la porta spalancata, davanti la casa, esclamò: «Padre Capizzi ha fatto il Miracolo "Mio figlio è guarito"!»⁴.

Alle grida di lei non poche persone accorsero fra le quali Giovanbattista e Michele Lo Giudice, schioppettieri.

Miracolata

Giuseppa Briuccia⁵ in età di anni ventuno era stata travagliata sotto l'ascella destra di grave apostema. Questo male, supporando, fece passaggio sotto l'altra ascella, producendo alla sofferente spasimosi dolori quasi fosse l'omere slogato. Realmente l'osso della spalla superiore si era innalzato tanto che di sotto potevano entrare tre dita. Nel timore di addivenire gobba e a togliere la visibile deformità fu necessario adoperare cuscinetti con piastre di ottone, ed un ferro nel busto per farvi compressione.

Solo i genitori di lei furono a conoscenza di quanto essa pativa, né volle adibire l'opera dei medici, perché sapere ciò, credeva, le doveva poter recare difficoltà a maritarsi.

Avvenuta la morte del sacerdote Ignazio Capizzi, e sparsa la fama che per intercessione del servo di Dio, il Signore operasse strepitosi

⁴ Opera citata come sopra 3 ibidem pag. 380-381 fol. 543 ter Teste XIII fol. 593 e fol. 623 e seg.

⁵ Opera citata, come sopra al 3, ibidem, test X fol. 533 e seg.

prodigi, i genitori di Briuccia la indussero a recarsi tutti insieme all'Olivella.

Qui si fermarono sul sepolcro di Ignazio Capizzi, invocandone intercessione per la guarigione di Dio a Giuseppa.

Passati, indi, alla portineria e chiesta con fede al laico, filippino, una qualsiasi reliquia del servo di Dio, ne ottennero un pezzettino di tela intinta nel sangue ed alcuni fiorellini tolti alla bara.

Baciati tali oggetti, Giuseppa Briuccia, li pose sulla spalla offesa (malata) pregò il Signore e l'angelo tutelare del sacerdote Capizzi con promessa di pubblicare il miracolo, ottenuta la guarigione. Uscita dalla portineria, la signorina Giuseppa, avvertì come una mano invisibile avesse dolcemente compresso quell'osso innalzato e tornato allo stato naturale. Parimente le cessò quel senso molesto di dolore che aspramente la tormentava. Camminò percorrendo la via Monteleone contigua all'Olivella, sorpresa e piangente, raccontò alla madre quanto era avvenuto in se stessa.

Da tale giorno in poi rivestì il busto senza il ferro compressivo, né adoperò i cuscinetti, né soffrì più il dolore, ma invece di pubblicare, secondo promessa, meravigliosa guarigione ottenuta, decise prendere marito, Gioachino Vitaliano. Un sopportabile dolore sulla spalla torno visitandola, e sempre crescente in sino che tormentata da dolori di parto, e dato spasimo locale, parve dovere disperare della vita. Allora fatte bene le ragioni, tornò a promettere efficacemente la pubblicazione del miracolo

avendo partorito felicemente rimase libera da quel tormentoso dolore, adempì la promessa, avendo indicato ogni particolarità di circostanze e non più soffrì alcun dolore finché visse molto.

Pasquale di Marzo: miracolo!

La signora Maria di Marzo, di Palermo, alla ventunesima interrogazione, come teste al processo foglio 742 così raccontò: «Ho sentito che dopo la morte del servo di Dio, sacerdote don Ignazio Capizzi, nostro Signore si sia compiaciuto, per la di lui intercessione fare miracolo»⁶.

Pertanto continua: — «mio figlio Pasquale di Marzo, da due anni soffriva il vaiolo e fu colto da una tale infiammazione alle palpebre, nella parte inferiore, dagli occhi, da credersi di aversi perduta la vista. Poiché i bulbi, coperti di sangue, erano concentrati nel cavo, camminava testone per casa. Vari rimedi furono dati dai medici e furono adoperati pure dei vescicatori dietro il collo. Trascorsi dei mesi, i medici, disperata la guarigione, l'ebbero abbandonato e prescritto cataplasmi di pomi pesti con acqua di saturno agli occhi. La madre, allora, la signora Anna Maria di Marzo, sostituì al cataplasmo, animata da fede, un pezzetto di pan-

⁶ Teste XVIII Proc. Ap. fol. 288 e fol. 742 e seg. Proc. fol. 273 ter.

nolino intinto nel sangue del sacerdote Ignazio Capizzi, fasciandolo agli occhi del figlio. Facendosi coraggio recitava, a lacrime dirotte, Ave Maria. Questa non era ancora terminata, Pasquale si tolse dagli occhi la tela e vide immanente e distintamente ogni cosa. Non seguì vestigio del grave malore sofferto e durò nello stato di perfetta sanità.

Giuseppa Allegra - libera da ogni incomodo

Ragazza di sette anni, per gioco tra sue pari, giocando nel largo dei parlatorii del monastero della Concezione e prendendo da un cumulo di arena un sassolino appianato, come un frutto di pistacchio, disse alle compagne di cacciarlo essa dal suo orecchio destro e farlo uscire dal sinistro. Tosto spinse con forza quella pietruzza nell'orecchio con ogni sforzo e diligenza. Le si internò profondamente ed arte alcuna non valse a cavargliela fuori. Soffrì inespriabili dolori. Un medico di truppa, avendola osservata, disse che il sassolino, si fortemente inceptato, non avrebbe potuto mai cacciarsi fuori, anche se le fossero adoperati tutti gli strumenti di chirurgia. Solamente per sordità e gravi incomodi già sperimentati, si poteva tagliare dalla parte posteriore dell'orecchio per l'estrazione del sassolino. Essa, allora, e la madre non vollero affatto consentire alla cerusica operazione.

Per anni rimase innestato nell'opificio dell'orecchio, producendo dolore inespriabile.

Morto il Capizzi corse Giuseppa Allegra alla chiesa dell'Olivella, per averne la grazia, a ciò consigliata da una sua amica. Penetrò a stento in mezzo a quella gente affollata per aversi una reliquia del servo di Dio e disse di aver ricevuto dalle mani di Rosa Smiraldi, inserviente nel monastero della Concezione, un fiorellino di cassia tolto dalla bara.

Invasa, allora da santo entusiasmo e lo pose dentro l'orecchio, dicendo: — «Padre Capizzi non vi stimo per santo, se non mi fate uscite la pietruzza che mi sta conficcata in questo orecchio. Ciò fatto, andò da sua madre, ch'era nel parlatorio del monastero della Concezione, le narrava l'operato e si stentiva intanto muoversi la pietruzza dentro l'orecchio... Ah che se n'esce... Ella gridò! Teresa Allegra cerca di cavargliela in modo straordinario e spaventevole si apre l'orecchio, n'esce fuori da sé la pietruzza»⁷. La madre presa di ammirazione e di spavento, cadde in deliquio. Quanti furono presenti al prodigio, stordirono al grande avvenimento. La fanciulla fu sempre libera da ogni incomodo.

Guarita completamente: suor Benedetta Allegra

«Ero dell'età di trentanni circa, quando cominciai a soffrire di un male terribile. I primi

⁷ Processo Apostolico fol. 769 Teste XXI. Concordarono Testi; VIII fol. 518 ter IX fol. 616. Teste XX 757 Teste XXI fol. 763.

sintomi, furono dolori acerbissimi, irrequietudine estrema della persona»⁸.

Così rispondeva all'interrogatorio del processo apostolico, foglio 1719 e seguenti suor Benedetta Allegra conversa del monastero «San Giovanni».

E la stessa continuava la specifica deposizione⁹: «Il primo medico curante fu il sacerdote dottor Ignazio Foti, dopo don Giuseppe dottor Greco e mi visitò pure don Vito dottor Marletta.

I medici tutti dichiararono la malattia seria e mortale: — cancro nell'utero... e ne informarono le altre religiose del monastero.

Queste consorelle, allora, non si stancavano mai di apprestarmi rimedi: latte di asina, cataplasmi, lavande di latte, olii, acque diluenti.

Nonostante questi mitiganti cresceva in me tanta irritazione che infierì il male.

Sentivo ardori, puntare dolori insoffribili. Non potevo stare coricata, se stavo seduta, se stavo in piedi. Nella forte smania mi trovavo, qualche volta, buttata in terra, boccone con la testa incagliata nel piede del trespolo. Io desideravo la morte per non commettere impazienze. In questo stato di aggravamento durai almeno due mesi.

⁸ Ter. XXXIV Testis fol. 1706. XXXIX Testis fol. 1784.

⁹ XL. Testis fol. 1800. XLI Testis fol. 1803. XLII testis fol. 1806; et XLIII Testis fol. 1812 TUTTI DE VISU DAL PROCESSO APOSTOLICO.

Perfetta la guarigione di Suor Benedetta Allegra i periti hanno dichiarato nel processo apostolico e confermata dai giudici apostolici Proc. Ap. fol. 1733.

I medici disperarono della mia guarigione e protestarono di non trovare con la loro arte rimedio.

Ero solita in questo tempo comunicarmi a letto, quand'ecco un giorno d'impazienza, di smania, di dolori, venne il mio confessore, sacerdote Pasquale Cardile, per confessarmi.

Non volevo affatto farlo salire in cella perché non mi fidavo di stare nemmeno pochi minuti in una stessa posizione.

Mia zia, però, mi fece somma premura per confessarmi, essendo imminente la festa del Corpus Domini.

Per delicatezza mia zia fece salire ed entrare il sacerdote che mi domandò come stessi. Gli risposi:

— sono arrabiata e spasimante.

Replicò il confessore: Le ho portata una cosa.

— Che cosa?, risposi d'un tono aspro e incivile.

— Una figura del venerabile Capizzi.

Oh! Ho tante figure, che non ho certo bisogno di quest'altra.

Non dite così, soggiunse il confessore.

E continua padre Pasquale: — se non importa agli altri santi l'ottenere miracoli da Dio, importa al venerabile Capizzi, poiché si sta trattando la causa della di lui Beatificazione.

Pigliai io, la figura, la posi sopra una sedia. Mi confessai subito con quanta prontezza potei.

Il confessore nell'andarsene mi raccomandava di continuare ad avere fede nel Signore e a

raccomandarmi presso di Lui all'intercessione del venerabile Capizzi.

— Manco, io, di questa fede ed egli, indicandomi il crocifisso che pendeva dal muro, antistante, concluse: — domandatela a Lui. Mi fece recitare una preghiera di alcuni Pater noster, Ave e Gloria e se ne andò. Subito dopo, venne la signora donna Mariannina Paternò, suora professa in questo monastero. Voleva trovare, riverire il mio confessore e udì che se n'era andato.

La signora Mariannina si licenziò subito da me perché doveva accudire alle celle delle altre suore. Se protestai io, se fossi guarita, per poterla aiutare nelle sue fatiche.

La donna era sul punto di andarsene, quando le mostrai la figura che mi aveva recata il confessore. Essa mi fece coraggio ad aver fede e forse replicammo insieme la preghiera. Certo è che in quell'istante medesimo io mi intesi animata da un nuovo spirito.

Afferrai la figura, l'applicai alle mie viscere e in un tratto m'intesi risanare tutta.

Gridai: — non ho niente, sto bene, voglio andare a darne notizia alla Badessa.

Tentarono di trattenermi, ma appena libera, andai fuori dalla cella come mi trovavo mezza vestita, correndo pel monastero.

Le monache mi pigliarono per pazza e si ritiravano nelle celle e si chiudevano le porte per timore. Io gridavo: — sono buona, ho ricevuto un miracolo.

Portai la notizia alla badessa, la quale, dileguati quei primi sospetti e verificato il fatto

della mia portentosa guarigione, ringraziai il Signore.

Petanto, permise pure che si suonassero le campane a festa. L'indomani mi comunicai in Chiesa.

Fu il giorno che precedette la vigilia del Corpus Domini dell'anno milleottocentotrentadue. La guarigione fu perfettamente istantanea. In un momento mi trovai vigorosa ed in piena salute. Invocai in quel punto l'aiuto del venerabile Capizzi con quelle preghiere. D'allora chiamai solo il Capizzi mio benefattore per la recuperata e totale perfetta salute.

I medici da principio non credettero al fatto, poi ne restarono meravigliati e convennero essere stato un portento.

Le monache tutte convennero sulla straordinarietà e sovranaturalità del fatto.

Sparsa la notizia dai medici, accorsero dalla città delle persone al parlatorio per vedermi come ero in perfetta salute. Per cui l'indomani, festa del Corpus Domini, mi comunicai in chiesa, accompagnai Gesù Sacramentato dalle tre suore ammalate. Ciò attirò la devota attenzione, del parroco e ordinario del monastero sacerdote Di Giovanni.

Cominciai, fin d'allora, a faticare normalmente, osservando le regole del monastero «San Giovanni».

Causa di Beatificazione e Canonizzazione del Ven. sac. Ignazio Capizzi

I miracoli ormai erano fuori discussione.
Costituivano una consolante realtà.
Testimoniavano in un modo tangibile, l'eroi-
che virtù del Capizzi.

L'Autorità ecclesiastica non poteva e non re-
stò indifferente dinanzi al susseguirsi dei pro-
digi.

Istituì il processo canonico a Palermo e a
Bronte. Introdusse così nel 1793 la causa di
beatificazione.

*Processo Ordinario*¹

Dopo la sua sepoltura non si spense la fama
delle sue preclare virtù. Queste avevano procu-
rato l'ammirazione e il rispetto di tutta la Sici-

¹ Ordinario è il processo eseguito dal Vescovo della diocesi.

lia al padre Ignazio Capizzi, ancor vivente.

In altissima stima era salito il nostro eroe presso il popolo ed il clero di Palermo. Ne furono prova miracolosi prodigi dopo il suo felice transito per cui, trascorsi appena dieci anni, l'Autorità ecclesiastica istrui il processo informativo per iniziare la causa di beatificazione e canonizzazione.

Il primo processo Ordinario fu compilato in Palermo e a Bronte dal 1793 al 1801.

Ne riportiamo alcune testimonianze a Palermo.

VIII Teste rev. don Teodoro Pellegrino presbitero di Palermo, dottore in Sacra Teologia anni 65, 7 interrog. fol. 191. «Ho conosciuto abbastanza il servo di Dio don Ignazio Capizzi dall'anno 1742 fino al tempo della sua morte, in occasione non solamente di essere stati insieme congregati nella congregazione del Fervore, ma in mille altre occasioni: avendo predicato, e fatto il Catechismo insieme, allorché il servo di Dio soggiornava in s. Eulalia, avendo dato esercizi spirituali insieme con lui in Monreale, essendo anche con lui nella terra di Vicari per la fondazione di un collegio di Maria, ed in moltissime altre occasioni».

IX Teste rev. madre Ferdinanda Maria Tomasi dei principi di Lampedusa, monaca professa del ven. monastero di s. Chiara di Palermo, anni 44. 7 interrog. fol. 331. «Non solamente ho sentito spesso nominare il servo di Dio don Ignazio Capizzi, ma l'ho pienamente conosciuto. Ho trattato familiarmente, in occasione di aver fatto delle prediche in questo

monastero, esercizi novenari dello Spirito Santo, ed altri sacri sermoni. Anche in circostanza di aver tenuto egli spesso delle spirituali conferenze con me, e con altre mie compagne. Nelle quali occasioni ebbi luminosi saggi delle sue virtù, e di zelo apostolico.

XXVII Teste rev. don Gaetano Giovanni Lanza presbitero rettore del collegio del Buon Pastore di Palermo anni 53, 7 interrog. fol. 897. Ho conosciuto abbastanza il servo di Dio il sacerdote Ignazio Capizzi, essendomi toccato di essere stato frequentemente in di lui compagnia. Di aver fatto due viaggi col medesimo nel Regno, oltre di averlo sentito continuamente predicare, istruire, e far degli esercizi, e Catechismi. Sempre ho avuto motivo di ammirare le di lui virtù nel grado eminente.

XXXI Teste rev. don Giuseppe Maggi presbitero palermitano, anni 71. 7 interrog. 1055. Per mia singolare fortuna ho conosciuto e domesticamente trattato il servo di Dio sacerdote don Ignazio Capizzi. Da ragazzo lo conobbi nella congregazione del Fervore, nella quale da tutti era riguardato come un modello di cristiana perfezione e si additava come un ecclesiastico di uno straordinario zelo, e santità. Dall'anno millesettecentosessanta in poi lo conobbi più da vicino in una occasione di essere tutti e due occupati negli affari riguardanti la economia, e il regolamento del collegio di Maria della Sapienza come anche per essermi confessato, e diretto con esso per moltissimo tempo.

XXXII Teste rev. padre don Antonio Bar-

cellona presbitero dell'Oratorio di s. Filippo Neri di Palermo, anni 70, secondo 7 interrog. fol. 1094.

Per mia fortuna conobbi per lungo tempo il padre don Ignazio Capizzi, ma in circostanza di essere egli stato convincente da ospite in questa congregazione dell'Oratorio. Nel qual luogo sempre ammirai le sue luminose virtù, e la sua sublime santità.

A Bronte nel processo addizionale iniziato nel 1800 e completato a Palermo nel 1801.

Teste don Giuseppe Lupo della città di Bronte, anni 61. 7 interrog. fol. 1741. Ho conosciuto benissimo il servo di Dio padre don Ignazio Capizzi, ed ho trattato confidenzialmente col medesimo. In tutto il tempo che si tratteneva in questa città di Bronte in occasione della fabbrica di questo Real Collegio in cui io facevo da Capo Maestro.

Teste rev. don Antonio Asaro presbitero della città di Bronte anni 80. 7 interrog. fol. 1659. Ho conosciuto il servo di Dio in questa città di Bronte in occasione che si serviva dell'opera mia in molti suoi affari attinenti al grandioso edificio di questo Real Collegio. Come pure lo conobbi in Palermo mentr'egli abitava nel ritiro di Santa Eulalia.

Teste ex officio rev. don Francesco Gatto presbitero e preposito dell'oratorio di s. Filippo Neri della città di Bronte, anni 56. 7 interrog. fol. 1681. Ho conosciuto il servo di Dio nella città di Monreale mentre io colà era studente in occasione che detto servo di Dio diede al seminario di detta città gli esercizi spirituali

di sant'Ignazio Lojola. In quel tempo mi chiamò egli per rispondere alla Messa che celebrò nella cappella del palazzo arcivescovile.

*Processo apostolico*²

La congregazione di Maria santissima del Fervore nominò postulatore in Roma padre Bernardo degli Eremiti di santo Agostino. Questo postulatore, ottenne, pure, dal papa Pio VII il 22 aprile 1817 il decreto col quale si raccordavano le sedute ordinarie della congregazione dei Riti senza l'intervento dei Consultori. Lo stesso Pontefice con un altro decreto il 26 giugno 1817 nominò relatore il cardinale Giulio Maria della Somaglia, ordinando pure il 13 agosto dello stesso anno l'apertura del processo ordinario di Palermo.

Il promotore della Fede scriveva la sua antimavversione. L'avvocato Giacinto Amicio ne preparava i lavori, esaminava i libri e tutti gli altri scritti durante la sua vita di Ignazio Capizzi, discussione la causa sempre nello stesso 1817. Papa Pio VII nel maggio 1819 dichiarò il servo di Dio, sacerdote secolare di Bronte, Ignazio Capizzi, Venerabile.

Il postulatore, allora, presentò tre documenti: il primo della sepoltura comune del cadavere del sacerdote Ignazio Capizzi del 27 settembre 1783, il secondo della traslazione del sud-

² Apostolico è il processo eseguito con autorizzazione pontificia.

detto nella Chiesa di s. Ignazio martire, della Olivella, del primo agosto 1804 e il terzo della rinnovazione della relativa lapide del 1821.

Le sessioni del processo apostolico

Cominciarono così le sessioni e l'esame dei testimoni, compresi i due ex officio.

Queste sessioni che con le loro testimonianze concordavano sempre dal 1824 al 1838, per circostanze temporali, ebbero talune sospensioni³. Ripresi i processi apostolici nel 1831 si venne infine all'esame delle sue virtù in grado eroico, quale fondamento della santità del venerabile Ignazio Capizzi. Pertanto sua santità Gregorio Papa XVI emise il relativo decreto il 26 giugno 1835. (Decreto questo in appendice) Ne riportiamo la seguente sintesi. Per Dispensa Apostolica del giorno 25 luglio dell'anno precedente 1834, senza l'intervento ei il voto dei Consultori, proposto nella Congregazione ordinaria dei Riti Sacri presso il Vaticano (omissis) Prefetto della stessa Sacra Congregazione, è convocata la causa di Beatificazione e Canonizzazione del Venerabile Servo di Dio Ignazio Capizzi, Sacerdote secolare della città di Bronte.

Al seguente dubbio: se si abbia la certezza della validità e della rilevanza del Processo istituito a Palermo con l'Autorità Apostolica

³ F. Maria Agnello «Vita del ven. sac. I.C. da Bronte», tipogr. Palermo 1879, ibidem, pag. 459.

della fama di Santità, della Virtù e dei Miracoli, in genere del soprascritto Venerabile Servo di Dio, nel caso e per il fine del quale si tratta, gli Eminentissimi e Reverendissimi Padri, preposti alla difesa dei Sacri Riti (omissis) hanno deciso di rispondere «*Affermativamente su tutti i punti*» 23 maggio 1835. Su tutte queste cose è stata fatta in seguito da me sottoscritto Segretario della stessa Congregazione dei Riti sacri, una fedele relazione al Nostro Santissimo Signore Gregorio XVI, Pontefice Massimo. Sua Santità ha confermato la risposta scritta della stessa Sacra Congregazione il giorno 5 giugno del detto anno 1835. Per l'Em.mo e Rev.mo Signor Cardinale Carlo Maria Pedicini P.I. Card. Galleffi I.C. Fatati, Segretario della Congregazione dei Riti Sacri. L.S.

Il 15 settembre 1837 decretò Gregorio Papa XVI altra facoltà⁴ sino al compimento del processo.

Si poterono così, riprendere le sessioni.

Il 14 novembre 1837 nella ricognizione⁴ del cadavere, si trovò tutto coperto di mattoni ordinari, perdendosi, così, la precisione del sepolcro. Si praticarono molti scavi di svariati sepolcri. Dopo due ore di scavi all'estremo opposto, alle forte percosse del piccone si spezzarono: la pietra e la cassa ed apparve un gran teschio. Subito uno degli astanti gridò: Questi è

⁴ Altra facoltà: ricognizione del cadavere del ven. I.C. tipogr. Palermo 1879, ibidem, pag. 459.

il Capizzi! Rimossa la pietra sovrastante alla cassa, già fradicia per l'umido. Apparirono gli altri resti del cadavere. La corte coi sottopromotori e gli altri riconobbero i sigilli, opposti alla cassa nel 1784 dell'arcivescovo Ferdinando Sanseverino, un vasello coperto di creta ed un tubo che conteneva il verbale di quell'epoca.

Il Verbale

«Il sacerdote Ignazio Capizzi, Brontese, alunno del sodalizio della Beata Maria Vergine del Fervore, è ospite della Congregazione di San Filippo Neri. Apostolo dei nostri tempi è amatore dei fratelli, padre dei poveri, consolatore degli aflitti, fatto tutto a tutti. Per la sua prudente direzione e illustre maestro degli spiriti, pieno di tanto fuoco del divino amore, quando celebrava il sacrificio della messa o parlava di Dio o lo pensava e con il cuore trafitto sensibilmente dal raggio divino, sembrò che la sua anima raggiungesse la visione beatifica di Dio. Finalmente dopo un lungo e penoso male, sopportato pazientissimamente, munito dei conforti del santo viatico, dell'estrema unzione rese l'anima a Dio. All'età di 75 anni il 27 settembre 1783. Il suo corpo fu deposto in un luogo decente, in un'arcata della chiesa del suddetto oratorio di Palermo, il 21 agosto 1784, secondo gli atti dell'arcivescovo di Palermo nello stesso giorno. «Il solo scheletro era sano e intatto dal teschio ai piedi: secondo l'at-

testato autentico del Chirurgo che secò il cadavere, gli si trovarono due costole sinistre spezzate «si dilatarono come a S. Filippo Neri, e si osservarono le costole nel sinistro lato del petto alquanto elevate».

La corte ordinò di collocare tutte le ossa e il poco di polvere trovata caduta dalle stesse, nel lenzuolo entro la cassa nuova. Chiusa questa, stretta da galloni di seta, venne sigillata col timbro di monsignor Ciantro Vincenzo Fontana, vicario generale di Palermo. Dalla congregazione di Maria santissima del Fervore era fatta costruire un'altra cassa di cipresso alta e larga 2 palmi e lunga 7, tinta di perla e perfilata bleu al di fuori e dentro laminata di piombo.

In essa furono intromesse: quella di rame con il vasetto col cuore del venerabile e la canna di piombo sigillata, contenente il relativo verbale, in carta pecora, sottoscritto dalla corte. Quest'altra cassa, contenente il tutto chiusa, fasciata e sigillata vi furono apposti quattro stemmi di latta.

Il sacro deposito, così ben custodito, fu nuovamente collocato nel sepolcro che, coperto di basole, è stato mattonato nella stessa chiesa.

Segui immediatamente la chiusura della sessione dell'apostolico processo.

Particolari circostanze fecero sì che il 24 aprile 1844 la Deputazione eletta per questa causa, poté spedire relative lettere al postulatore in Palermo il 14 novembre 1844.

La medesima congregazione mandò lettere consimili con uguali istruzioni il 6 dicembre 1844 al cardinale di Villadicane, arcivescovo di

Messina, all'arcivescovo di Monreale, ai vescovi di Catania e Nicosia.

Il sacerdote Antonio Minutoli, ricevuto il plico da Roma, indirizzato al cardinale Ferdinando Maria Pignatelli, glielo presentò nello stesso dicembre del 1844.

Furono raccolti gli atti in due fascicoli e con apposito processicolo, firmato e suggellato dallo stesso cardinale Pignatelli, arcivescovo, furono consegnati al portatore signor Saverio Bacchi. Questi, personalmente, li consegnò il 17 febbraio 1846 al postulatore padre Luigi da Lucca che nello stesso giorno ne fece deposito nella congregazione dei Riti.

Deputazione causa di beatificazione e canonizzazione Sac. Ignazio Capizzi da Bronte a Palermo

A.S.E. R.ma Monsignor Vescovo di Catania.

Con sommo nostro godimento le accludiamo n. 20 copie del decreto di già profferito da Sua Santità Pio IX sotto il 26 maggio 1846 nella Venerabile Chiesa di S. Maria in Vallicella. In esso dichiararsi costare delle virtù in grado eroico del Venerabile servo di Dio Sacerdote Ignazio Capizzi. Ella si compiaccia pubblicarlo per promuoverne viepiù la divozione, e per animare i fedeli a concorrere con le loro spontanee largizioni al compimento della causa.

Preghiamo intanto Vostra Ecc.za Rev.ma di accusarne la recezione al Sac. D. Antonino Minutoli Deputato, e Postulatore in detta causa.

I Deputati: Arcid. Salvatore Can. Calcara, Sac. Francesco Lello Sac. Antonino Minutoli, Il Secret. Collaboratore Parroco Francesco M. Agnello

Vescovo di Catania

Incaricati dal Santo Padre, con lettera di Sua Eminenza il Prefetto della Congregazione de' sacri Riti, per la perquisizione delle opere, e degli scritti del ven. servo di Dio Ignazio Capizzi Sacerdote secolare di Bronte, tanto se siano autografi, o originali dettati da Lui medesimo, che trascritti di mano altrui si ritrovino ne' comuni della nostra Diocesi.

Tenute presenti le correlative istruzioni del Promotore della S. Fede pel regolare procedimento della causa della Beatificazione del detto ven. servo di Dio.

Siamo ad avvertire a tutte e singole persone di qualunque condizione, ordine e sesso della nostra Diocesi, e con ispecialità del comune suddetto di Bronte, che se ritenessero scritti dell'accennato ven. servo di Dio, non solo autografi, ma o che dettati da Lui venivano vergati di mano altrui, o da altri si trascrivevano, e che immagini da Lui prodotte si rinvenissero, perché infra il corso di giorni 20 a contare dalla pubblicazione del presente li esibissero in Catania nelle nostre mani, e ne' comuni della Diocesi in quelle de' nostri rispettivi Vicari foranei, che noi a quest'oggetto deleghiamo; e agli individui che hanno conoscenze de' luoghi ove

conservansi, indicare in detto periodo di tempo, gli archivii o le persone che li custodiscono.

Intanto, comeché siamo certi del religioso zelo de' nostri diocesani, incarichiamo a' nostri Vicari foranei, e Cappellani curati di cooperarsi a tale ricerca.

Quindi, ad istanza del Promotore Fiscale, abbiamo ordinato al nostro Cancelliere di sciogliere il presente Editto, e di curarne la pubblicazione tanto in Catania, che ne' comuni della nostra Diocesi.

Dato in Catania, dal nostro palazzo vescovile addì 29 Settembre 1846. Felice vescovo di Catania.

Ma gli altri vescovi ed arcivescovi protrassero parecchio tempo a rispondere per fino marzo del 1847.

Durante questo periodo dal promotore della Fede furono rilasciate le obiezioni sul dubbio se costasse delle virtù in grado eroico del venerabile sacerdote Ignazio Capizzi.

L'avvocato, allora Francesco Bertoleschi, in contrario ne scrisse la difesa sino al 21 novembre 1848. Dopo, trascorsi già i noti eventi storici di Roma.

Il cardinale Roberto Roberti, relatore della causa fece seguire il 23 febbraio 1858 il voto secondo ordine e rito.

Il 26 maggio 1858 Sua Santità Papa Pio IX, celebrato il sacrificio Eucaristico, avendo esortato tutti i presenti alle preghiere onde implorare dal Padre dei lumi, lo spirito del Consiglio, dal Vaticano si recò alla chiesa nuova. In santa Maria in Vallicella a Roma, dichiarò di

poter chiamare il Venerabile Capizzi, «il san Filippo Neri della Sicilia».

Verso la beatificazione

L'eminentissimo cardinale Luigi Lavitrano, arcivescovo di Palermo nella pentecoste 1933, a coronamento del sinodo diocesano fece riprendere il processo per la beatificazione del venerabile Ignazio Capizzi. Alla sua sepoltura, però, la guerra nel 1943 aveva apportato notevoli danni come in tante altre zone della città di Palermo.

Fu così che venne dalla sacra congregazione dei riti, per decreto⁵ il 29 luglio 1949 una altra ricognizione delle ossa e delle ceneri del venerabile Capizzi. Ricomposti questi in una doppia nuova cassa munita dei sigilli arcivescovili, trasportata privatamente, questa fu posta dentro la tomba provvisoria nella Chiesa del collegio di Maria la Sapienza di Palermo⁶.

Il cardinale di allora, Ernesto Ruffini, il 30 luglio 1949 al termine della traslazione, rivolse la sua paterna parola ai presenti. Questi, numerosissimi, fra i quali sette sacerdoti e tanti brontesi, furono invitati dal Presule ad imitare

⁵ Sacra Congregazione per le Cause dei santi «Istruzione per la Traslazione delle Spoglie del Ven. I.C.» Scat. V. Pos. n. 46-11/46 1948.

⁶ Daniele Scimeca, «I Prescelti» parroco della chiesa s. Antonio in Palermo, vice postulatore della causa Cfr. foglio ecclesiastico palermitano 1949-n. 7-8-9-105 XXIV pp. 95-96, Pubblicaz. Ufficiale.

le virtù eroiche del venerabile Capizzi, soprattutto il suo grande amore per Gesù Eucaristia. L'umile e grande figura di Ignazio, avvicinata al popolo vi desterà e ritempererà lo spirito della vera vita cristiana, sogno e palpito della sua grande anima.

Avvicinata al clero del mondo cattolico dirà a noi, suoi confratelli, dov'è e qual'è la forma genuina del sacerdote cattolico.



L'ARCIVESCOVO DI CATANIA

CONGREGATIO DE CAUSIS SANCTORUM
2 GEN. 1991
PROT. N. VAR. 3410

5551 Catania, 18 dicembre 1990
Via Vittorio Emanuele, 137

Eminenza Reverendissima,

è stato richiesto da parte dei Sacerdoti e dei Fedeli di Bronte il trasferimento della salma del Venerabile Ignazio Capizzi dalla Chiesa della Sapienza in Palermo, dove attualmente si trova, a Bronte, sua patria.

Anche se Ignazio Capizzi, ordinato sacerdote il 26 maggio 1736, fu sepolto presso la Chiesa dell'Olivella di Palermo, la sua gloria di sacerdote umile, santo e colto è legata principalmente al monumentale "Real Collegio" che, fin dalle sue origini, ha curato e promosso l'istruzione e l'educazione della gioventù non solo locale.

Il posto giusto, dignitoso e glorioso dei resti del Venerabile è nella sua natale Bronte, nella Chiesa del Sacro Cuore, annessa al Collegio Capizzi.

L'avvenimento della traslazione sarà anche occasione per promuovere maggiormente il culto al Venerabile e per la ripresa della causa di beatificazione.

Chiedo pertanto a codesta Sacra Congregazione l'autorizzazione, perché le spoglie del Ven. Capizzi ritornino nella sua patria, natia.

Augurando Santo Natale, porgo devoti ossequi.



Dell'E.m.za Vostra Rev.ma

Luigi Bolzano

A Sua Em.za Rev.ma il Sig. Prefetto
Congregazione delle Cause dei Santi
Palazzo delle Congregazioni
piazza Pio XII n. 10

00183 ROMA

le virtù eroiche del venerabile Capizzi, soprattutto il suo grande amore per Gesù Eucaristico. Al popolo vi desterà e vivificherà lo spirito della vera vita cristiana, e il rispetto della sua grande anima.

A vicinanza al clero del mondo cattolico dirà e noi, oggi, conformati dal suo esempio, la forma...

Il nostro clero, che vive in mezzo al popolo, è un clero che ha bisogno di essere educato e formato. È un clero che ha bisogno di essere animato e vivificato. È un clero che ha bisogno di essere unito e collegato. È un clero che ha bisogno di essere amato e rispettato. È un clero che ha bisogno di essere servito e glorificato. È un clero che ha bisogno di essere santificato e glorificato. È un clero che ha bisogno di essere amato e rispettato. È un clero che ha bisogno di essere servito e glorificato. È un clero che ha bisogno di essere santificato e glorificato.

Il nostro clero, che vive in mezzo al popolo, è un clero che ha bisogno di essere educato e formato. È un clero che ha bisogno di essere animato e vivificato. È un clero che ha bisogno di essere unito e collegato. È un clero che ha bisogno di essere amato e rispettato. È un clero che ha bisogno di essere servito e glorificato. È un clero che ha bisogno di essere santificato e glorificato.

Il nostro clero, che vive in mezzo al popolo, è un clero che ha bisogno di essere educato e formato. È un clero che ha bisogno di essere animato e vivificato. È un clero che ha bisogno di essere unito e collegato. È un clero che ha bisogno di essere amato e rispettato. È un clero che ha bisogno di essere servito e glorificato. È un clero che ha bisogno di essere santificato e glorificato.

Il nostro clero, che vive in mezzo al popolo, è un clero che ha bisogno di essere educato e formato. È un clero che ha bisogno di essere animato e vivificato. È un clero che ha bisogno di essere unito e collegato. È un clero che ha bisogno di essere amato e rispettato. È un clero che ha bisogno di essere servito e glorificato. È un clero che ha bisogno di essere santificato e glorificato.

Il nostro clero, che vive in mezzo al popolo, è un clero che ha bisogno di essere educato e formato. È un clero che ha bisogno di essere animato e vivificato. È un clero che ha bisogno di essere unito e collegato. È un clero che ha bisogno di essere amato e rispettato. È un clero che ha bisogno di essere servito e glorificato. È un clero che ha bisogno di essere santificato e glorificato.

Bibliografia

1) Opere di Ignazio Capizzi.

- Diarium, seu vernaculo idiomate, giornale manoscritto, cujus authographum Testis VIII. Processus Panoramitani vidit, et legit, atque ex codem plura collegit iuridicis tabulis consignanda. Summar.* pag. 47, § 8 et sequen. pag. 52, § 36, pag. 78 § 7, et 8 pag. 95, § 24, pag. 136 in princ. pag. 65, § 25 pag. 175 in princ. et § 4, pag. 82 in princ. *Process.* fol. 212, ter. 254, 262. ter 267, 323, ter. 405, ter. et alibi.
- Giunta scritta di suo proprio pugno nel suo giornale *Process.* fol 375, ter.
- Scriptum exaratum aliena manu*, sed Servo Dei dictante *Proc.* fol. 358.
- Testamento perpetuo *Summar.* pag. 92 et sequen. process. fol. 328, ter.
- Fece delineare in rame una piancia, che pervenne a di lui mani del SS.mo nome di Gesù, formato da tutti gl'Istrumenti della Passione, e inoltre dipingere in tela questa medesima idea... la fece ancora stampare in grande... e dietro a questa piancia ne scrisse la spiegazione di tutti questi istromenti della Passione, opera, che fu stampata dopo la sua morte. *Process.* fol. 295, 326, 592, ter.

Originale manoscritto, in cui si tratta delle disposizioni pratiche per celebrare la santa messa (con vivezza di fede *Process.* fol. 262, I).

Plura manuscripta in genere laudantur *Summar.* pag. 82, § 31, pag. 155, in princ. pag. 186, § 37, pag. 191, ante § 7, pag. 196 § 2 et 3. *Proc.* fol. 329, 390, ter. 420, ter. 424, ter. 426, 857.

Fatto delineare un rame de *Missae Sacrificio*, manifestando poi in iscritto il suo pensiero *Summar.* pag. 68, § 132, pag. 226, § 25, pag. 236 in fine. *Process.* fol. 267, 592, ter. in fine, et sequen. in princ.

Originale manoscritto, in cui tratta delle disposizioni pratiche per celebrare la s. messa con vivezza di fede *Process.* fol. 262, ter.

Diede alle stampe un librettino contenente alcuni atti di virtù... in ossequio della Augustissima Trinità *Summar.* pag. 48, § 13, pag. 63 § 98, pag. 65, in fine. *Proc.* fol. 1198, ter. 1331, ter.

Fece delineare in rame una piancia di Gesù Bambino cum attributione trigintatium titularum *Summar.* pag. 49, § 19.

Stampa del libretto della spiega del Cuor di Gesù. *Process.* fol. 717, ter.

Fece stampare un libro intitolato *Lavoro della divina grazia*: *Summar.* pag. 49, § 20, *Process.* fol. 435.

Folium in quo: si leggono alcune regole, per amministrare degnamente il sacramento della penitenza. *Summar.* pag. 36, et sequen.

Aver letti i regolamenti, come poter dare riparo a sconcerti, che vi erano nell'Ospedale grande e nel reclusorio delle Donzelle etc. *Process.* fol. 382, ter.

Memoria istorica fatta da lui sulla fondazione del Collegio di Bronte, nel principio della quale fa un breve dettaglio di sua vita. *Summar.* pag. 4, § I.

Regole per il Collegio di Bronte. *Process.* fol. 383.

Recitava ogni sera il Rosario di 15 Decadi, e ne lasciò scritta una pratica *Summar.* pag. 111. § 114. *Process.* fol. 1332.

Nell'offerta fatta alla SSma Vergine Maria dopo gli esercizi dell'anno 1741, scrive, che etc. *Summar.* pag. 179 § 3.

Scriptum cuius initium veridica et fedele narrativa etc.
Proc. fol. 469, ter.

Ut Panormi institueretur Domus Missionum loco alterius qua discessorant Sacerdotes Societatis Jesu, fece molte rappresentanze, ove espose tutto il piano dell'Istruzione, *Summar.* pag. 35, § 107.

Memoriale parrectum Marchioni Fogliani Siciliae Pro Regi, *Summ.* pag. 118, § 9.

Dove non potea arrivare colla voce, e colle opere, procurò di giungervi coi libri, che componeva. *Summar.* pag. 119, § 11.

Diverse altre Scritture... tutte portano nel principio. Gloria Patri, et Filio etc. *Summar.* pag. 47, § 7.

Manoscritti di proprio pugno del servo di Dio scritti nelle sopracarte, cucite a guisa di libretto. *Process.* fol. 422 in fine.

Itinerario giornaliero fatto dal servo di Dio, come un notamento di tutto ciò, che doveva far e per suo privato esercizio ogni giorno. *Process.* fol. 610.

Plures praeterea laudantur epistolae *Summar.* pag. 47, § 7, pag. 50, § 23, pag. 179, § 1 et 2 pag. 198, § 10. *Process.* fol. 210, 281, 288, 291, 330, et sequen. 492, ter. 954, ter. 987, 1048, ter. 1145, ter. 1371.

Habenda praesertim ratio est cujusdam jocosae epistolae, lettera Bernesca a Servo Dei scriptae, quando motteggiavasi, che il Capizzi doveva esser fatto Vescovo etc. *Process.* fol. 383 et fol. 422, ter. *Ubi letur*; mi costa, che non ebbe mai di mira il guadagno, per averlo letto nella sua lettera pastorale, comporta da lui, quando si motteggiava, che doveva esser fatto vescovo. *Annotandum est*, quod aliqui Testes in respectivis examinibus, quandoque recitant quasdam epistolas Servi Dei, et particulas, vel ejus diarii, vel aliorum scriptorum. Id tamen non sufficit, quia authographa perquirenda, t Sac. Congregationis examini, et judicio exhibenda sunt.

2) Studi su Ignazio Capizzi.

Fonti inedite.

- Atto notarile G. Spedalieri, *Prefetto del Cortile*, Bronte, 1779.
- De Albo, *Elogio del sacerdote Ignazio Capizzi*, Confratelli sacerdoti della congregazione del Fervore, Palermo, 1783.
- Teatini Bibl. Philippus Amicius arch. ms., Roma, 1784.
- Teatini Bibl. Ms. Panormitana S.R.C.B. Ca., Roma, 1790.
- Atto notarile G. Lioni, *Volontà del Capizzi*, Archivio notarile di Palermo, 1791.
- R. Roberti, *Panormitana B. et Can. ven. sac. Ignazio Capizzi*, voll. II, Roma, 1819.
- R. Roberti, *Positio super virt. ven. sac. Ignazio Capizzi*, Roma, 1854.
- Biblioteca Comunale di M. Galeotti, dep. da V. Di Giovanni, Palermo, 1861.

Fonti edite.

- Villabianca, *Diario di Palermo*, Palermo, vol. 28, 1792-98.
- G. Pitre, *Storia Patria della Sicilia*, Palermo, sec. XVIII.
- A. Pusateri, *Riforma del clero*, Palermo, 1815.
- Archivio di Stato, *Palermo*, vol. 29, fascicolo V, 1817.
- M. Agnello, *Primo centenario della morte del ven. Ignazio Capizzi*, Roma, 1844.
- V. Di Giovanni, *Bella scienza ideale*, Sem. di Palermo, 1861.
- De Luca da Bronte, *Vita del ven. Sac. Ignazio Capizzi*, I ed. Adrano, 1870.
- De Luca da Bronte, *Vita del ven. Sac. Ignazio Capizzi*, II ed. Adrano, 1873.
- D. Fase, *Bibliografia dei parroci di s. Nicolò La Kalsa: origine fino ai nostri giorni*, Palermo, 1877.
- M. Agnello, *Vita del sac. Ignazio Capizzi*, Palermo, 1879.
- G. Rusotto, *Fatebenefratelli in Sicilia/Tre secoli di storia ospedaliera a Palermo*, Palermo, 1856-1886.
- S. Leonardi, *Cenni Storici sulla città di Caltagirone*, 1891.
- G. Millunzi, *Storia del Sem. arciv. di Monreale*, 1895.

- B. Radice, *Il collegio Capizzi*, Bronte, 1919.
- B. Radice, *Chiese, conventi, edifici pubblici*, Bronte, 1923.
- F. Raco, *Bibl. Sanctorum*, coll. 764, Roma, 1925.
- G. Gionfrida, *Il san Filippo Neri della Sicilia*, Palermo, 1925.
- G. Gionfrida, *Un prete santo*, Avellino, 1926.
- L. Rubino, *Ven. Ignazio Capizzi*, Bronte, 1926.
- V. Schilirò, *Ven. Ignazio Capizzi*, Torino, 1933.
- G. Iacono, *Il Ven. Ignazio Capizzi apostolo dei suoi tempi*, Bronte, 1934.
- B. Radice, *Memorie storiche di Bronte*, voll. II, Bronte, 1936.
- Eubel, P. Ritzler, *Sefrin, Hierarchia Chatolica*, vol. V, Padova, 1952.
- Seminario Studi Storico-Politici, *Voce Religione*, Palermo, sec. XII al 1958.
- F.M. Stabile, *Il clero palermitano dal 1860 al 1870*, voll. II, Palermo, 1978.
- S.M. Bottari, rivista: «Medaglioni sacerdotali», Palermo, 1989.

Sacr. Rit. Cong. Roma

Panormitana Causa Beat. et Can. V.S. Dei

Ignatii Capizzi

Presbiteri Saecularis Civitatis Brontis

Copia Publica Processus in Civitate Panormitana constructi super Virtutibus et Miraculis in Specie dicti Venerabilis Servi Dei¹.

Philippus M^a Amici degli Elci S.R.C. Can Marius et Archivisti P.P. Teatini S. Andrea della Valle - Roma

¹ Vol. 1°.

Appendice

Decreto

ATTI PALERMITANI DELLA BEATIFICAZIONE E CANONIZZAZIONE DEL VENERABILE SERVO DI DIO IGNAZIO CAPIZZI, Sacerdote secolare della città di Bronte in Sicilia.

Il **VENERABILE IGNAZIO CAPIZZI**, ricevuta l'armatura di Dio, operò come buon soldato di Gesù Cristo e, calzati i piedi nella preparazione del Vangelo della pace, si sforzò senza interruzione di piacere a Colui al quale era stato gradito.

Nato a Bronte in Sicilia nel 1708 da genitori poveri di censo, ma ricchi di fede e di pietà, imparò fin dall'infanzia a temere il Signore e a fuggire da ogni peccato, cosicché non soltanto non cadde mai in leggerezze giovanili nel suo agire, ma come un secondo Samuele progredì di giorno in giorno e crebbe in virtù, tanto da piacere a Dio e agli uomini. Sentendosi intanto, per divina ispirazione della grazia, chiamato alla sequela del Signore, per meritare di combattere per Dio e per offrirsi a Lui come operaio non mai confuso, pronto a trattare il Verbo della verità, nella grandissima povertà che lo opprimeva, non cessò mai di esercitarsi nella pietà e di attendere alla

dottrina, spingendo il proprio animo specialmente verso quelle discipline che lo potessero istruire in vista della salvezza, per la fede che è in Cristo Gesù.

Ordinato quindi sacerdote, desideroso di non trascurare quella grazia che gli era stata data con l'imposizione delle mani, cominciò immediatamente ad offrire se stesso in ogni occasione come ministro di Dio, in molta pazienza, nelle tribolazioni, nelle fatiche, nelle veglie, nei digiuni, nella castità, nella scienza, nella longanimità, nella soavità, nello Spirito Santo, nella carità non finta, nella parola di verità, nella potenza di Dio, con le armi della giustizia a destra e a sinistra. Infatti, sotto l'impulso della carità di Cristo, fatto tutto a tutti, per salvare tutti, esercitò la vita apostolica tra i Siciliani per quarantasette anni in modo così operoso e con tanto felice successo, che quasi non ci fu città o villaggio o castello della Sicilia, dove egli evangelizzando non abbia raccolto una messe sovrabbondante; quasi non ci fu collegio, convento, ospedale, sodalizio che non abbia più volte provato la sua paterna sollecitudine; non ci fu ministero sacerdotale per quanto molesto e disprezzato agli occhi degli uomini al quale egli, per la gloria di Dio e la salvezza del prossimo si sia in qualche modo sottratto.

In tutte queste attività, fervente di spirito, gioioso nella speranza, instancabile nell'orazione, anche se non aveva nulla, ma quasi possedesse tutto, escogitando sempre nuove iniziative, e di tanto in tanto erigendo ginecei, sodalizi, accademie, collegi, provvide a custodire il pudore delle vergini in pericolo, si preoccupò di presentare la religione agli operai e agli artigiani, promosse gli studi delle discipline sacre e curò in modo tutto speciale la retta educazione dei giovani chierici. Esausto da tanto numerose e tanto gravi fatiche, dopo aver trascorso settantacinque anni di vita, con volto tranquillo e sereno morì a Palermo il 27 settembre 1783.

Dopo la sua sepoltura, non si spense la fama delle sue precarie virtù che, ancor vivente, avevano procurato al Venerabile Ignazio l'ammirazione e il rispetto di tutta la Sicilia. Anzi, col volgere degli anni, crebbe e si diffuse a tal punto, che nel 1819 il Sommo Pontefice Pio VII per suggerimento della Congregazione dei Riti Sacri, sotto

scrisse di propria mano la Commissione per l'Introduzione della Causa di Beatificazione e Canonizzazione.

Dopo di che, promessi e assolti, come di solito, tutti gli atti che le Costituzioni Apostoliche prescrivono di osservare in queste Cause, per tre volte, secondo le norme stabilite, fu istituito l'esame delle Virtù del VENERABILE IGNAZIO. La prima volta, nell'*Assemblea antepreparatoria*, tenutasi il 13 giugno 1854, alla presenza del Rev.mo Cardinale Roberto Roberti, Relatore della Causa; la seconda nelle *Adunanze preparatorie* dell'anno 1857, anteriore al presente, convocato nel Palazzo Apostolico del Quirinale il 9 luglio, con l'intervento dei Rev.mi Cardinali preposti alla difesa dei Riti Sacri della Chiesa; la terza infine nell'*Adunanza generale* dell'anno corrente 1858, convocata il giorno 23 febbraio nel Palazzo Vaticano, alla presenza del Nostro Santissimo Signore il PAPA PIO IX. Qui, fatto precedere dallo stesso Rev.mo Cardinale Roberto Roberti, Relatore della Causa, il dubbio «Se si abbia la certezza delle Virtù teologali e cardinali e delle altre testimonianze connesse del Venerabile Servo di Dio Ignazio Capizzi», tutti i convenuti singolarmente, tanto i Rev.mi Cardinali, quanto i Padri Consultori, manifestarono secondo l'ordine la loro opinione. Avuto il parere di tutti, è parso opportuno al Nostro Santissimo Signore che, prima di prendere qualsiasi decisione in un affare tanto importante, si dovesse insistere nella preghiera, e perciò ha esortato i presenti ad accostarsi con fiducia al trono della grazia per implorare, ciascuno per sé, lo spirito del consiglio dal Padre dei Lumi.

Dopo aver a lungo soppesato in se stesso la decisione, e dopo aver rinnovato fervide preghiere, nel giorno sacro alla memoria di San Filippo Neri (26 maggio), mercoledì di Pentecoste, si è deciso a manifestare il proprio supremo giudizio. Offerto dunque con grande pietà il Sacrificio Eucaristico, recatosi dal Palazzo Vaticano alla Chiesa di Santa Maria in Vallicella e avendo quivi assistito solennemente alla Messa, circondato dal Sacro Collegio dei Padri Cardinali, comandò di convocare nella Cappella attigua a quella Chiesa i Rev.mi Signori Cardinali Costantino Patrizi, Vescovo di Albano e Prefetto della

Congregazione dei Riti Sacri, e Roberto Roberti, Relatore della Causa, insieme con il Rev.do Padre Andrea Maria Frattini, Promotore della Santa Fede e con me sottoscritto, Segretario della Congregazione dei Riti Sacri, e alla loro presenza pronunciò solennemente che «Consta che le virtù teologali: Fede, Speranza e Carità verso Dio e verso il prossimo; e le Virtù Cardinali: Prudenza, Giustizia, Fortezza e Temperanza, e le altre testimonianze connesse siano state esercitate in grado eroico dal Venerabile Servo di Dio Ignazio Capizzi, Sacerdote secolare della città di Bronte, nel caso e per il fine del quale si tratta». Il giorno 27 maggio 1858 fu ordinato che questo decreto si pubblicasse e si iscrivesse negli Atti della Congregazione dei Riti Sacri dal Cardinale Costantino Patrizi, Vescovo di Albano, Prefetto della Congregazione dei Riti Sacri.

H. Capalti Segretario della Congregazione dei Riti Sacri.
L.S.

DECRETUM
PANORMITANA
BEATIFICATIONIS ET CANONIZATIONS
VEN. SERVI DEI
IGNATII CAPIZZI

SACERDOTIS SAECULARIS CIVITATIS BRONTIS IN SICILIA

Laboravit sicut bonus miles Christi Jesu VENERABILIS IGNATIUS CAPIZZI, acceptaque armatura Dei, et calceatus pedes in praeparatione Evangelii pacis, ei jugiter placere studuit, cui se probavit. A parentibus censu quidem pauperibus, at fide ac pietate divitibus Bronte in Sicilia ortus Anno MDCCVIII. ita ab infantia timere Deum didicit, et abstinere ab omni peccato, ut non solum nihil puerile in opere gesserit, sed veluti alter Samuel quotidie profecerit, atque creverit, et placuerit tam Deo, quam hominibus. Divina interim adspirante gratia, cum in sortem Domini se vocari sentiret, ut Deo militare aliquando mereretur, eique se ipsum exhibere operarium inconfusibilem, recte tractantem verbum ve-

ritatis, in summa qua premebatur egestate, nunquam destitit et exercere se ipsum ad pietatem, et attendere doctrinae, ad eas potissimum disciplinas animum adjiciens, quae se possent instruere ad salutem per fidem, quae est in Christo Jesu. Sacerdos deinde ordinatus cum nollet gratiam negligere, quae sibi data erat per impositionem manuum, illico coepit in omnibus exhibere semetipsum sicut Dei ministrum in multa patientia, in tribulationibus, in laboribus, in vigiliis, in jejuniis, in castitate, in scientia, in longanimitate, in suavitate, in Spiritu Sancto, in charitate non ficta, in verbo veritatis, in virtute Dei per arma justitiae a dextris et a sinistris. Urgente namque Christi charitate, omnibus omnia factus, ut omnes faceret salvos, apostolicam vitam inter Siculos tam impigre, et eo felici successu septem, et quadraginta annis exercuit, ut nulla pene fuerit Trinacriae urbs, pagus, castellum ubi ipse uberrimam segetem evangelizando non messuerit; nullum fere Collegium, Asceterium, Nosocomium, Sodalitium, quod paternam illius sollicitudinem pluries non senserit; nullum denique Sacerdotalis officii genus quantumvis molestum, et mundi oculis abjectum, quod pro Dei gloria, et proximorum salute subire ipse renuerit. Inter haec autem spiritu fervens, spe goudens, orationi instans, etsi nihil haberet, et tamquam omnia possideret, novis excogitatis, et quandoque etiam a solo erectis Gynaecis, Sodalitiis, Academiis, Collegiis, pudori consuluit Virginum periclitantium, operariorum, et artificum Religioni prospexit, sacrarum disciplinarum studia promovit, rectamque juvenum maxime clericorum educationem curavit. Tot denique tantisque laboribus exhaustus cum vixisset annos septuaginta quinque, Panormi in domo Alumnorum Sancti Philippi Neri placido ac sereno vultu mortem adspexit V. kalendas Octobris Anno reparatae Salutis MDCCCLXXXIII.

Sepulto tamen corpore, haud periit spectatissimarum Virtutum fama, quae Venerabili Ignatio adhuc viventi totius Siciliae admirationem, et reverentiam conciliaverat, quin potius, volventibus annis, adeo percrebuit, ac diffusa est, ut Anno MDCCCXIX. Summus Pontifex Pius VII. Commissionem Introductionis Causae de

Ejus Beatificatione, et Canonizatione ex Sacrorum Rituum Congregationis consilio propria manu signaverit.

Praemissis posthac, riteque absolutis actis omnibus, quae in hujusmodi Causis Apostolicae Constitutiones servari praecipiunt, de Virtutibus VEXERABILIS IGNATII ter fuit juxta praefinitas regulas institutum examen. Praeprimis in coetu *Antepreparatorio* habito Idibus Junii Anno MDCCCLIV, coram Rmo Cardinale Roberto Roberti Causae Relatore; rursus in Comitiiis *Praeparatoriis* superiori Anno MDCCCLVII, in Palatio Apostolico Quirinali coactis VII. Idus Julii cum interventu Reverendissimorum Cardinalium Sacris tuendis Ecclesiae Ritibus praepositorum; tertio denique in Congregatione *Generali* hoc vertente anno MDCCCLVIII. VII. Kalendas Martii coram SSmo Domino Nostro PAPA IX. In Palatio Vaticano coadunata, ubi ab eodem Rmo Cardinale Roberto Roberti Causae Relatore proposito dubio «*An constet de Virtutibus Theologatibus, et Cardinalibus, earumque adnexis Venerabilis Servi Dei Ignatii Capizzi?*» singuli qui convenerunt tum Rmi Cardinales, tum Patres Consultores suam ex ordine aperuerunt opinionem. Omnium porro suffragiis exceptis, visum est Sanctissimo Domino Nostro, antequam quidquam in re tanti momenti decerneret orationi esse insistendum, ideoque omnes adhortatus est, ut accedentes cum fiducia ad thronum gratiae, spiritum consilii a Patre Luminum sibi ipsi implorare satagerent.

Re autem mature secum perpensa, fervidisque precibus iteratis, supremum suum judicium hac die Sancto Philippo Nerio sacra, recorrente Feria quarta Pentecostes proferre constituit.

Eucharistico itaque Sacrificio piissime oblato, cum a Vaticano Palatio ad Ecclesiam Sanctae Mariae in Vallicella se contulisset, ibique sacro circumdatus Patrum Cardinalium Collegio Pontificali Missae solemniter adstitisset, in proximum ipsius Ecclesiae Sacrarium advocari praecipit Rmos Dominos Cardinales Constantinum Patrizi Episcopum ASlbanensem Sacrorum Rituum Congregationis Praefectum, ac Robertum Roberti Causae Relatorem una cum R. P. Andrea Maria Frattini Sanctae Fidei Promotore, meque subscripto Sacrorum

Rituum Congregationis Secretario, iisque adstantibus solemniter pronunciavit «*Constare de Virtutibus Theologicalibus Fide, Spe, et Charitate in Deum, et Proximum: ac de Cardinalibus Prudentia, Justitia, Fortitudine, et Temperantia, earumque adnexis Venerabilis Servi Dei Ignatii Capizzi Sacerdotis Saecularis Civitatis Brontis in gradu heroico, in casu, et ad effectum de quo agitur.*».

Hoc autem Decretum publici juris fieri, et in Acta Sacrorum Rituum Congregationis referri mandavit VI. Kalendas Junii MDCCCLVIII.

C. Episcopus Albanese Card. Patrizi S.R.C. Praefectus
Loco + Signi

H. Capalti S. R. C. Secrearius

RADIO VATICANA

A tutti gli amici dell'INFORMALIBRI un caro saluto da Alessandra Ricci e da Giuliano Montelatici.

Nuova Edizione

VITA DI «IGNAZIO CAPIZZI»

Si tratta della vita del Servo di Dio Ignazio Capizzi, che ebbe grande influenza nella evangelizzazione della Sicilia nel secolo XVIII.

Ignazio Capizzi visse dal 20 settembre 1708, quando nacque nella cittadina di Bronte, ai piedi dell'Etna, al 27 settembre 1783, data della sua morte, a Palermo, nella casa della Congregazione dei Filippini, l'Olivella.

Il libro del Currenti, con fedeltà ed attenzione amorosa ai documenti, ci fa seguire l'evolversi del piano di Dio per quest'anima straordinaria e la sua rispondenza eroica, illuminata da grandi virtù, e da mirabili prodigi, per il bene del popolo cristiano.

Ci sembra merito notevole dell'autore aver condotto la narrazione con stile chiaro ed efficace, in modo da mettere in rilievo, non soltanto la successione dei fatti sempre di grande interesse storico ed ecclesiale, ma anche la personalità del Servo di Dio, il suo carattere forte, la lungimiranza della sua attività ascetica mistica, la generosità della sua donazione in un'epoca e in un contesto culturale in cui la cu-

ra per l'istruzione e il benessere del popolo era eccezione.

Per Ignazio Capizzi fu invece regola di vita, espressa in un lavoro instancabile e multiforme nel campo della pastorale, della carità e della cultura.

Uno dei frutti visibili e duraturi possiamo ancora apprezzarlo nella scuola da lui fondata al suo paese natale, Bronte, scuola che fu da lui fondata con abbondanza di sacrifici, ma anche di intelligenza, e che «divenne presto uno dei maggiori centri religiosi della Sicilia, diffondendo pure tra i suoi frequentatori la cultura grammaticale e quella umanistica».

Voci della stampa

Guido Macaluso S.I. Palermo

Ai nostri amici

Il Ven. Ignazio Capizzi, uomo di grande intraprendenza, è uno dei protagonisti, per l'impegno di estrema carità, nella storia religiosa di Palermo del Sec. XVIII, ricco di contraddizioni ma anche di fermenti apostolici. Un personaggio da non dimenticare.

Sacerdote nato, che persegue il suo ideale sia dagli anni infantili affrontando la povertà, combattutissimo da incomprendimenti su tutti i livelli, ma che non si arrende mai, pronto a ricominciare dall'inizio senza scoraggiamenti, dando vita ad innumerevoli iniziative apostoliche. Congregazioni, direzione spirituale alle suore, aiuto materiale alle parrocchie, istituzione del Collegio della Sapienza; scrittore e teologo originale, ed infine a Bronte, suo paese natale, istitutore del Collegio di studi che oggi

da lui prende il nome, ed è forse l'opera per cui principalmente viene ricordato.

Ma non bisogna dimenticare che la maggior parte della sua vita, anche sacerdotale, la svolse a Palermo sino alla morte rinvenuta il 27 settembre 1783; raggiungendo una tale popolarità da ispirare i tanti cantori popolari, che ne decantavano per le strade le lodi e le opere in versi siciliani, di cui il Villabianca ce ne ha trascritto alcune.

Amante della povertà, non ebbe mai una casa propria, pur avendo forti somme che subito devolveva a favore dei più poveri. Il quartiere di Ballarò e dell'Albergaria fu uno dei campi di lavoro mentre era ospite del Parroco Isidoro Del Castillo, finché venne scacciato perché testimoniaio scomodo.

Gli ultimi anni li trascorse presso i P.P. Oratoriani nella Residenza di S. Ignazio all'Olivella, ove poté svolgere la sua attività vulcanica, apprezzato e finalmente amato, tanto da esser ancor oggi considerato come un confratello, pur non appartenendo alla Congregazione religiosa.

Il concittadino brontese Prof. Francesco Currenti, ci ripresenta con sobrietà, la vita, traendo le notizie direttamente dagli inediti documenti romani — le testimonianze processuali in vista della beatificazione — e delle ricerche effettuate in loco.

I siciliani nel mondo

Mimmo Azzia, fondatore e direttore dal 1967 del «*Sicilia mondo*» pubblica: il libro di Francesco Currenti, uomo estroso ed inquieto, di profonda cultura religiosa, ottimo scrittore e storico.

Francesco Currenti, scegliendo di scrivere sulla vita del Ven. Ignazio Capizzi, brontese, ha certamente voluto onorare un concittadino illustre ed appagare, nello stesso tempo, una intima esigenza religiosa coltivata e cresciuta con lui.

Questa devozione-simpatia, interiorizzata negli anni e la statura religiosa ed eroica del Ven. Capizzi con il suo carisma e le sue virtù mistiche costituiscono l'architettura che guida l'impegno del Currenti nella stesura del libro.

C'è molto zelo e puntualità nella descrizione dei fatti che vengono riportati con fedeltà ai documenti, ma si avverte anche un filo discreto di tensione religiosa nella prospettazione degli avvenimenti.

La lettura è scorrevole e sciolta e questo contribuisce a creare un giudizio positivo sul libro.

Riteniamo che il Currenti abbia colto in pieno l'obiettivo che voleva raggiungere scrivendo un libro sulla vita del Ven. Ignazio Capizzi e cioè la coniugazione delle virtù ascetiche ed il pragmatismo del Santo come testimonianza di un disegno religioso e culturale di profondo spessore umanistico in un'epoca chiusa a tali valori ma nel contempo lungimirante ed anticipatore che trova nella società di oggi piena attualità e pregnanza.

Corrispondenza nel mondo

Andres G. Charez, missionario comboniano,
Roma

Caro Francesco Currenti.
Salute e pace in abbondanza!

Sono Andres, un giovane messicano al reparto di Reumatologia al policlinico Umberto I Roma.

Scrivo queste linee per salutarla e allo stesso tempo dargli le grazie e gli auguri per il libro vita di Ignazio Capizzi.

L'ho letto con attenzione, e mentre lo leggevo meditavo di molte cose sulla vita dei santi. Le innumerevoli difficoltà che trovano tuttavia riescono ad andare avanti sostenuti per la grazia divina.

Il mio fondatore «Daniele Comboni» diceva che le opere di Dio nascono sempre al piede della Croce». Tutte le opere autenticamente apostoliche stanno sigillate dalla Croce.

La vita del Capizzi è stata per me incoraggiata perché ho visto che Dio manifesta più chiaramente la sua potenza nella debolezza umana.

Il suo libro, di modo semplice e chiaro va presentando di forma metodica i diversi aspetti della vita del Capizzi, tutto il bene che ha fatto all'interno della Chiesa, e della Società Siciliana.

Io spero che la lettura, di questo libro susciti in altre persone l'impegno di aiutare i poveri trovando la forza in Cristo presente sull'Euca-

ristia come l'ha fatto il Capizzi.
«Che Dio faccia risplendere il suo volto su di noi e ci benedica».

Att. Andres Garcia

Una gradita sorpresa

Rev. Fr. Vincent Squatrito, Reno, Nevada
U.S.A.

Carissimo Cicco,

vivo a Reno da circa 25 anni.

Attese le mie condizioni di salute, adesso non posso fare molto di attività apostolica, ma sono contento di fare qualche cosa ed essere utile in quello che posso. Ti confesso che il Signore non mi ha fatto mancare la Sua divina assistenza ed è venuto incontro a tutte le mie necessità in una maniera che è andata oltre le mie previsioni. Devo confessarti che riguardo al Ven. Capizzi avevo una scarsa e vaga conoscenza.

Non sapevo nemmeno che la Chiesa aveva esaminato la sua vita ed opere alla luce dei principi evangelici ed ufficialmente lo aveva proposto come modello di vita cristiana, iscrivendolo tra i Venerabili.

Ho ammirato il tuo zelo per il Capizzi che ti ha dato l'entusiasmo e la pazienza di frugare in mezzo a molte scartoffie e di rispolverare preziose notizie che fanno vedere il tuo Ven. Compaesano come una figura di primo piano

come Sacerdote, come santo, degno di ammirazione ed interesse anche ai nostri giorni.

Vivissime grazie!

Hai fatto rivivere in mezzo a noi la figura del Capizzi, che, per le sue profonde idee cristiane, incarnate nella sua vita ed opera, si staglia di fronte a noi come un faro luminoso che con sicurezza e chiarezza indica la via e meta della nostra vita: servire Iddio anche a costo di sacrifici, servendoLo nel nostro prossimo con umiltà ed amore.

Come tu dimostri, il Capizzi, apparteneva a quella brava categoria di contadini della nostra terra, ricchi di onestà e di buon senso: egli intuiva l'essenza delle cose, ne andava al nocciolo: comprese l'insegnamento di Gesù Cristo, l'abbracciò con volontà decisa e lo seguì tenacemente per tutta la sua vita.

Tu fai vedere che il Capizzi, da povero ed ignoto mandriano, fu trasformato dallo Spirito Santo in «Fulgore di Santità», in apostolo del regno di Dio, in maestro e guida per gli uomini di ogni tempo, di ogni ceto e condizione sociale.

Anche se più secoli sono passati da quando Lui è vissuto, la figura del Capizzi rimane di attuale importanza e fascino.

Di parole e programmi ne abbiamo sentito fino alla nausea: abbiamo bisogno della forza trascinatrice di esempi di vita santa che ci facciano respirare un'aria più pura di quella mefitica che ci circonda, un'aria diversa, più ossigenata di quella che continuamente ci parla di opportunismo, e materialismo, in cui ogni gior-

no ci sembra di affogare.

Grazie a Te, tu ci hai messo sotto gli occhi un grande e puro modello: il Capizzi.

Ho la certezza che saranno molti quelli che ti saranno grati e ti benediranno per il profitto spirituale e morale che ricaveranno dalla lettura di questi libri. Io mi congratulo con te, mentre ti porgo i miei fraterni saluti e ti abbraccio con stima.

Affezionatissimo tuo Vincenzino.

come Sacerdote, con un'impetuosa e ardente
 Grazia e pure modello. Il Capitano
 e in questa sua esistenza di
 spirito e mente che si eleva alla
 fronte di noi in un'attesa di
 nostra vita: servire Iddio anche a costo
 sacrifici, servononno
 umiltà ed amore.

Come tu dimostri, il Capitano apparteneva a
 quella brava categoria di contadini della no-
 stra terra, ricchi di onestà e di buon senso: egli
 intrinseca l'essenza delle cose, ne andava al noc-
 ciolo: comprava l'insegnamento di Gesù Cri-
 sto, l'abbracciò con volontà decisa e lo segui
 tenacemente per tutta la sua vita.

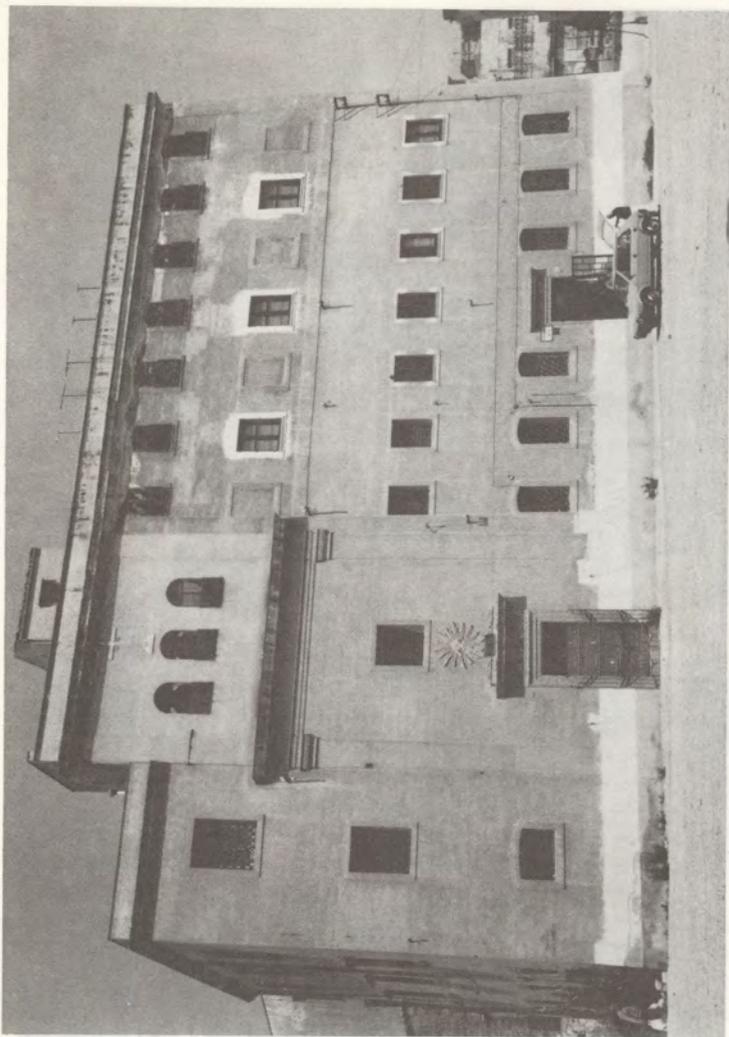
Tu fai vedere che il Capitano, da povero ed
 ignoto meridiano, fu trasformato dallo Spirito
 Santo in «Fulgore di Santità», lo apostolo
 del regno di Dio, in maestro e guida per gli uo-
 mini di ogni tempo, di ogni ceto e condizione
 sociale.

Anche se più secoli sono passati da quando
 Lui è vissuto, la figura del Capitano rimane di
 attuale importanza e fascino.

Di parole e programmi ne abbiamo sentite
 fino alla nausea: abbiamo bisogno della forza
 trascinatrice di esempi di vita santa che ci fac-
 ciano respirare un'aria più pura di quella mefi-
 tica che ci circonda, un'aria diversa, più ossi-
 genata di quella che continuamente ci parla di
 opportunismo, e materialismo, in cui ogni gior-



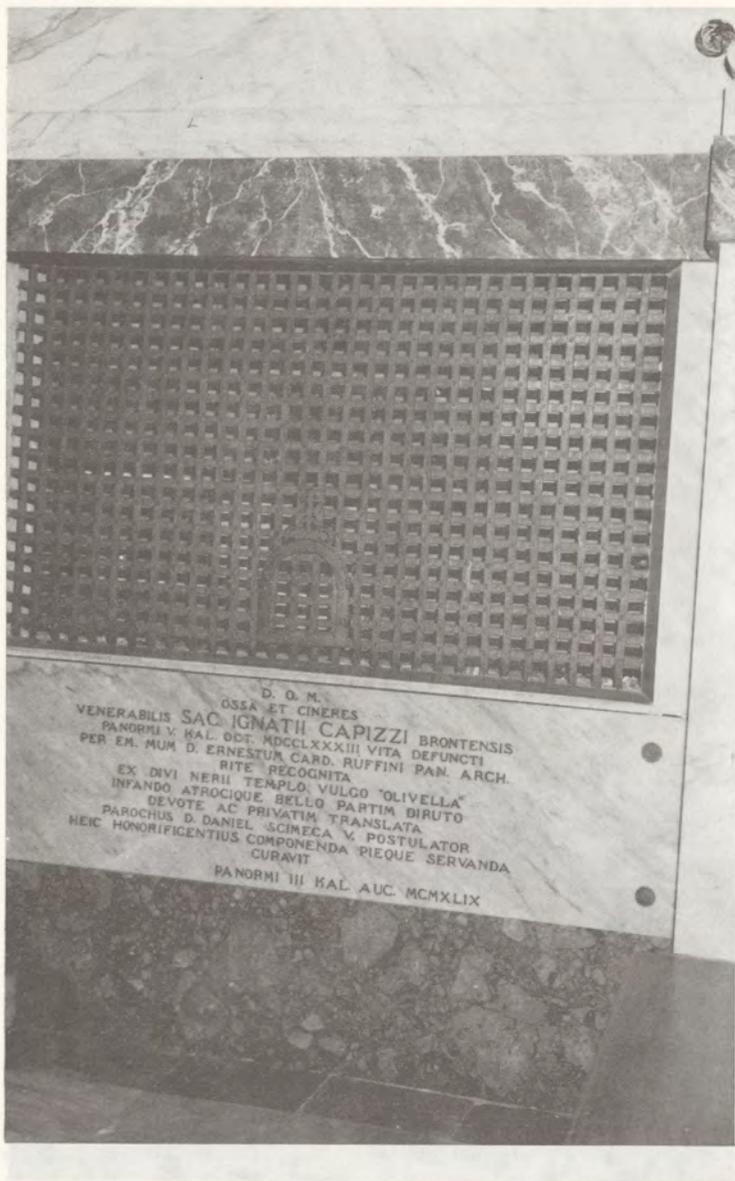
Chiesa del S. Cuore dove verranno traslate le spoglie del venerabile. (Foto del Collegio di Bronte - Bronte)



Il Collegio di Magione (Palermo) nella cui Cappella è sepolto il Capizzi.



La Cappella del Collegio di Magione (Palermo).



La Tomba del Venerabile Capizzi.

Indice

Presentazione	Pag.	7
Introduzione	"	9
I Pastorello dell'Etna - confratello del fervore - diacono	"	11
II Prete povero - missionario - con- vivente in comunità	"	29
III Educatore - apostolo di Fede - Speranza e Carità	"	73
IV Collegio Capizzi - monumento della divina Provvidenza	"	81
V Son finiti i guai di ... è tempo di andare «ove non tramonta il sole» .	"	89
VI Mirabili prodigi:		
1° Repentina guarigione a Paler- mo	"	99
2° Mio figlio è guarito: Domenico De Salvo	"	102
3° Miracolata Giuseppa Briuccia ..	"	103
4° Pasquale Di Marzo miracolato .	"	105

5° Giuseppe Allegra - libera da ogni incomodo	»	106
6° Guarita completamente Suor Benedetta Allegra	»	107
VII Causa di Beatificazione e Canonizzazione del Sacerdote brontese Ven. I.C.	»	113
Lettera dell'arciv. di Catania Luigi Bommarito	»	127
Bibliografia	»	129
Appendice	»	135
Voci della Stampa	»	145

5° Giuseppe Allegra - Ibsa de ogni incomodo	106
6° Guarita completamente S. or Benedetta Allegra	107
VII Causa di Beatificazione e Ca- nonizzazione del Secerdote bronte- se Ven. I.C.	113
Lettera dell' arciv. di Catania Luigi Bommarito	127
Bibliografia	129
Appendice	136
Voci della Stampa	145

Finito di stampare nel mese
di febbraio 1993
dalla tipografia «la casa della stampa»
Via Empolitana, 120/C
00019 Tivoli tel. 0774/25766

IGNAZIO CAPIZZI, con il suo spirito profetico e lo stupore dei miracoli, operati in vita guarì anime e corpi, snebbiò coscienze incerte e dubbiose, rinnovò pace e serenità negli afflitti.

A seguito di questa vita esemplare, Pio VII proclamò nel 1819 Ignazio Capizzi, «venerabile», Pio IX riconobbe nel 1858 l'eroicità delle virtù e lo definì il «San Filippo Neri della Sicilia».

Da tempo Francesco Currenti si è impegnato ad affrettare con opportune iniziative e con questa biografia, stilisticamente sobria, l'estetica avventura della beatificazione.

E Bronte aspetta con trepida attesa il momento faticoso, di venerare, cioè, sotto la gloria del Bernini, questo suo più celebre figlio, Ignazio Capizzi.

SANTINO SPARTA

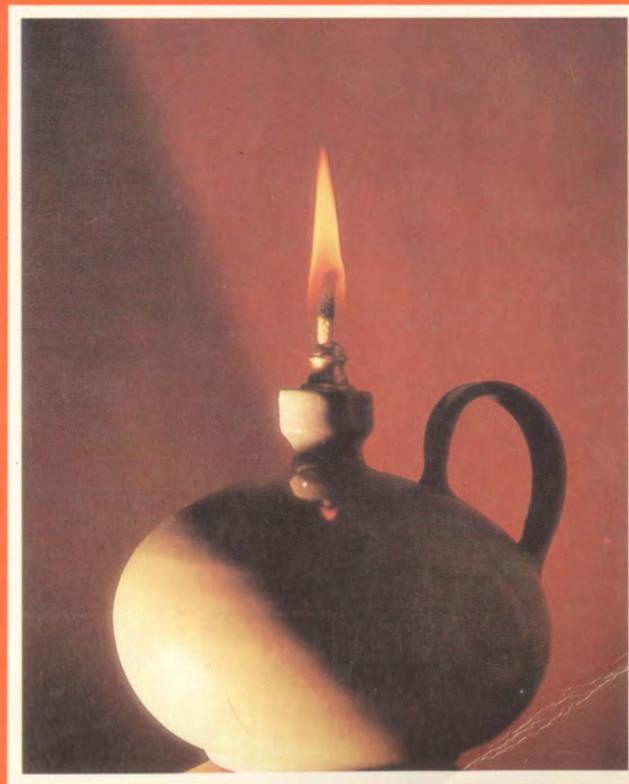
7201-93-0332

L. 15.000

FRANCESCO CURRENTI

UN SANTO PER OGGI

Ignazio Capizzi



EDITRICE ROGATE - ROMA